

**DCLI. SEDUTA****MARTEDÌ 10 LUGLIO 1951**

Presidenza del Presidente DE NICOLA

**INDICE**

Congedi . . . . .	Pag. 25589
Disegni di legge:	
(Deferimento a Commissioni permanenti) . . . . .	25589
(Trasmissione) . . . . .	25590
Disegni di legge di iniziativa del senatore	
Braschi (Presentazione) . . . . .	25590
Disegno di legge: « Stato di previsione della	
spesa del Ministero dell'industria e del com-	
mercio per l'esercizio finanziario dal 1° lu-	
glio 1951 al 30 giugno 1952 » (1561)	
(Seguito della discussione):	
GIUA . . . . .	25590
DE LUCA . . . . .	25600
DE GASPERIS . . . . .	25607
CARMAGNOLA . . . . .	25616
GERVASI . . . . .	25625
CARON . . . . .	25633
Interpellanze (Annunzio) . . . . .	25639
Interrogazioni:	
(Annunzio) . . . . .	25640
(Per lo svolgimento) . . . . .	25638
Sull'ordine dei lavori:	
PRESIDENTE . . . . .	25638, 25639
TERRACINI . . . . .	25639

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Borromeo per giorni 10, Maffi per giorni 15, Tommasini per giorni 1.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

**Deferimento di disegni di legge  
a Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, valendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito all'esame e all'approvazione:

della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno) il disegno di legge, d'iniziativa del senatore Tartufoli: « Modifica della legge 30 dicembre 1949, n. 868, sulla proroga della sospensione degli esami per le promozioni ai gradi VIII di gruppo A, IX di gruppo B e XI di gruppo C nei ruoli del personale civile dell'Amministrazione dello Stato » (1767);

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), previo parere della Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi emanati dal Governo durante il periodo della Costituente, il disegno di legge: « Ratifica del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 20 agosto 1947, n. 989, e aumento di capitale dell'Istituto italiano di credito fondiario » (1769);

La seduta è aperta alle ore 16.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

della 7<sup>a</sup> Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), previo parere della 5<sup>a</sup> Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge: « Concessione di temporanea franchigia ad alcuni trasporti effettuati sulle ferrovie dello Stato dalla Commissione pontificia di assistenza » (1768);

della 10<sup>a</sup> Commissione permanente (Lavoro, emigrazione e previdenza sociale) il disegno di legge: « Riordinamento delle norme relative alla decorazione della " Stella al merito del lavoro " » (1762);

della Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi emanati dal Governo durante il periodo della Costituente il disegno di legge: « Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 731, concernente gli organici transitori degli ufficiali dell'Aeronautica » (1765).

#### Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Ministro del tesoro ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 7 luglio 1951, n. 490, recante norme per il finanziamento per costituire riserve di prodotti alimentari e di materie prime di proprietà dello Stato » (1776).

Comunico altresì che il Ministro dell'agricoltura e delle foreste ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Norme transitorie per l'applicazione della legge 4 novembre 1950, n. 1068, portante norme relative al territorio di produzione ed alle caratteristiche del vino tipico denominato " Moscato di Pantelleria " e della legge 4 novembre 1950, n. 1069, portante norme relative al territorio di produzione ed alle caratteristiche dei vini tipici denominati " Marsala " » (1777).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilire se dovranno essere esaminati in sede referente o in sede deliberante.

#### Presentazione di disegni di legge d'iniziativa del senatore Braschi.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Braschi ha presentato i seguenti disegni di legge:

« Agevolazioni fiscali agli olii pesanti destinati all'agricoltura » (1774);

« Abrogazione del decreto legislativo luogotenenziale 14 aprile 1945, n. 250, modificato con l'articolo 3 della legge 29 ottobre 1949, n. 906, concernente il recupero delle sovvenzioni concesse dallo Stato agli agricoltori benemeriti » (1775).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilire se dovranno essere esaminati in sede referente o in sede deliberante.

#### Seguito della discussione del disegno di legge:

**« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1561).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 ».

È iscritto a parlare il senatore Giua. Ne ha facoltà.

GIUA. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, questo intervento lo considero una continuazione dell'altro mio fatto sul bilancio del Commercio con l'estero, non tanto per i particolari nei quali mi addentrerò, quanto per lo spirito informatore. In quel mio intervento avevo messo in evidenza come tutta la nostra attrezzatura industriale fosse stata falsata dalla politica di guerra che era stata fatta dalla prima guerra mondiale fino, si può dire, ad oggi. Ora non farò un esame delle condizioni dello sviluppo della nostra industria dagli albori fino ad oggi, però insisto sopra questo concetto, che la politica di guerra ha

sviato l'attività industriale italiana dai giusti principi sui quali si doveva muovere.

Nel mio intervento ho citato dei numeri che indicano come determinate attività delle industrie di pace siano state subordinate e qualche volta annullate dagli sforzi fatti dai Governi per sviluppare le industrie di guerra. Questo è un concetto al quale tengo, perchè la nostra critica all'attuale politica del Governo democristiano è impostata su questo ritorno ai vecchi errori della politica economica italiana. Lo stesso relatore d'altro canto, nella sua relazione accurata, che a me piace anche per l'impostazione, perchè invece di entrare direttamente nell'esame del bilancio pone una prima parte che è quasi una introduzione, introduzione necessaria, quasi una premessa per spiegare lo sviluppo della nostra politica economica, giunge in aiuto alla mia tesi. Se noi vediamo questi dieci capitoli della prima parte della relazione del collega Origlia, dalla situazione economica internazionale alla particolare situazione italiana, alla impostazione della nostra politica economica prima del giugno 1950, alle nuove esigenze, ai nuovi problemi, alle condizioni di svantaggio e vantaggio, al problema degli investimenti del credito, al commercio, alle funzioni del Ministero industria e commercio, noi vediamo che impostazione migliore non si poteva fare. Ho pensato che l'onorevole relatore avesse intenzione di scrivere una monografia per darci delle informazioni un po' più estese di quelle che non abbia potuto dare in questa relazione necessariamente breve, e questo sarebbe stato opportuno anche per spiegare il programma del partito democristiano, perchè fino ad ora, per quanto i Ministri dell'industria e del commercio abbiano diverse volte insistito sulla politica economica italiana, non mi sembra che un programma ben definito, e un programma caratteristico della democrazia cristiana, ci sia.

L'onorevole relatore afferma che la impostazione di questo bilancio dell'industria e del commercio la si può chiarire tenendo presente l'episodio coreano, e migliore confessione di quella mia tesi non si poteva avere, perchè una nazione, un Paese come l'Italia, che imposta una politica economica, non deve essere così sensibile agli avvenimenti internazionali se

non ai margini della sua attività. Quando il nostro relatore ci dice che questo bilancio si deve vedere in relazione con il piano Marshall e con la guerra di Corea, confessa senz'altro che tutta la nostra politica economica è influenzata da questi avvenimenti. Ora, dicevo, tale influenza si doveva avere ai margini delle nostre attività, perchè le ossature economiche veramente solide risentono di questi episodi solamente ai margini, per quelle influenze che fenomeni di carattere internazionale, come i fenomeni di guerra, hanno sempre; ma che la nostra attività industriale debba essere determinata da un avvenimento, sia pure così importante, come quello della guerra coreana, è la confessione esplicita che la nostra struttura industriale è troppo sensibile a questi avvenimenti e che in Italia manca un vero indirizzo economico che resista a tali influenze internazionali.

Io potrei estendere queste considerazioni citando addirittura le parole del relatore. Egli dice che: « Per un Paese di larghe risorse naturali, la cui struttura produttiva non si sia di molto allontanata dalla configurazione di una economia di mercato (in concreto: per i Paesi che oggi occupano le posizioni dominanti e sono all'avanguardia del progresso industriale) l'opera di trasformazione e di adattamento richiesta dal Piano Marshall, si riduceva a un ulteriore sviluppo e perfezionamento delle industrie esistenti. Ma per un Paese come il nostro, in cui la piena libertà di scambio avrebbe probabilmente l'effetto di far crollare interi settori produttivi che oggi sono parte essenziale dell'organismo economico nazionale, il problema si pone in termini assai più complessi. Verso quali altri settori dovrebbero indirizzarsi i capitali e il lavoro per ristabilire l'equilibrio turbato? Come individuare preventivamente codesti nuovi campi di attività? Perchè oggi, date le caratteristiche e le dimensioni dell'impresa moderna, non si può più andare per tentativi, e il capitale, per investirsi, deve conoscere preventivamente, con un certo grado di sicurezza, le prospettive di impiego che gli si offrono ».

Migliore confessione della mia tesi non si poteva avere, ma io voglio mettere in evidenza un altro fatto a cui indirettamente ac-

cenna il relatore, ed è questo. Quando egli a pagina 5 della sua relazione afferma che noi notiamo nell'ultimo anno un aumento della produzione, si dimentica di dire che la disoccupazione non è diminuita. Ora, questo è un fatto che non è in relazione con una trascuranza, direi, espositiva del relatore; a me sembra che noi dobbiamo prendere in esame questo fenomeno da un punto di vista più generale, direi anzi, più che generale, più profondo, perchè il fatto che la produzione in Italia aumenti, ed aumenti sensibilmente, perchè noi notiamo in diversi settori dell'attività industriale anche un aumento del 15-16 per cento rispetto all'ultimo anno, e la disoccupazione non diminuisca, evidentemente deve avere una causa. (*Interruzione del senatore Origlia*). È stato già messo in evidenza che una delle ragioni fondamentali non è nelle nuove leve. Onorevole relatore, le nuove leve non danno questo numero di due milioni di disoccupati. Ad ogni modo si dovrebbe avere una diminuzione perchè io posso dirle che il problema delle nuove leve non esiste in Italia in quanto i giovani sono più disoccupati degli anziani, mentre si verifica il fenomeno contrario e quindi bisognerebbe ammettere che in Italia ci fosse un ufficio, che non conosciamo, per cui si procedesse per anzianità nell'occupare i disoccupati, ciò che non avviene. Il fatto è che questo è invece un fenomeno che deriva dalla debole struttura economica italiana.

È stato messo ad esempio in evidenza che uno dei fattori più importanti che impediscono il riassorbimento della mano d'opera disoccupata, pur avendo avuto la produzione un incremento, è in relazione con le condizioni di supersfruttamento del lavoro. Ricordo che quando ero giovane seguivo nei giornali del mio partito e, soprattutto nell'«Avanti!», le discussioni che il nostro Bruno Buozzi faceva contro il cottimo nelle industrie, soprattutto nelle grandi industrie. Oggi si è ritornati al cottimo ed è evidente che ciò favorisce il supersfruttamento. Si aumenta col cottimo la produzione, ma a vantaggio di chi? A vantaggio in primo luogo del capitalista, e, in misura molto relativa, anche del lavoratore, dal punto di vista della retribuzione, ma a suo svantaggio dal punto di vista dello sfruttamento fisico. Anche l'aumen-

to degli incidenti che succedono nel lavoro è in relazione appunto con questo supersfruttamento. Vi è stato però un economista, non di mia parte, ma un po' vicino a noi, credo che sia dei socialisti S.S. (*ilarità*), il Bättara, che ha preso in esame questo fenomeno, ponendo in evidenza invece la struttura economica italiana, e comparandola con la struttura economica, ad esempio, di una Nazione che viene considerata come la Nazione che ha raggiunto il massimo sviluppo industriale, vale a dire gli Stati Uniti d'America. Così ad esempio il Bättara notava questo fenomeno, che mentre negli Stati Uniti d'America si aveva un rapporto fra la popolazione attiva ed i dipendenti di questa popolazione attiva — vale a dire impiegati e operai — che raggiungeva quasi l'80 per cento (il 78,5 per cento), in Italia invece avevamo un rapporto notevolmente diverso, circa il 50 o 52 per cento. Vale a dire, da noi è possibile giungere ad una produzione maggiore, sfruttando le condizioni strutturali nostre, che non sono le condizioni veramente e tipicamente industriali. Si spiega quindi la diffusione dell'artigianato e della piccolissima industria, che producono questo fenomeno per cui si può avere una sopraproduzione senza incidere su questo gravissimo fenomeno che è quello della disoccupazione.

Ed io potrei continuare nell'esame di questo fenomeno, ma mi pare che quello che ho detto sia sufficiente per comprendere che gli sforzi che fino ad ora sono stati fatti dal Governo democristiano non abbiano alterato affatto la natura industriale dell'Italia e che noi continuiamo sulla vecchia via, commettendo gli stessi errori.

Il relatore accenna poi ai principali provvedimenti adottati, che sono: il prelevamento sul fondo lire di 132 miliardi per la concessione di crediti alle industrie; 73 miliardi di dollari E.R.P. destinati a « loans » per lo stesso fine; l'utilizzo di 50 milioni di sterline per favorire l'acquisto di macchinari ed attrezzature nella area della sterlina; la concessione di 10 miliardi di lire, tratti dal fondo lire, per acquisti di macchinari ed attrezzature da parte di piccole e medie industrie; di 20 miliardi di lire, della stessa provenienza, per analoghi crediti a favore delle medie e grandi industrie. Si aggiun-

ge che « di tali stanziamenti due quinti sono destinati ad aziende del Mezzogiorno e delle Isole ».

Sono complessivamente 285 miliardi circa: non so e non conosco quante di queste cifre stanziare nei bilanci siano state spese effettivamente per favorire la grande, la media e la piccola industria, e soprattutto per influire sullo sviluppo industriale del Mezzogiorno. Ma poi, l'onorevole relatore, si pone una domanda: « La produzione è sufficiente a soddisfare una domanda, in lenta espansione, sia pure nella misura ridotta consentita da una prudente manovra degli investimenti, e l'equilibrio raggiunto può reggere ancora sotto la pressione di una indispensabile spesa di 250 miliardi per armamenti? ».

Io accenno a questo fatto, perchè il relatore lo ha indicato nella sua relazione, ma non insisto sopra queste spese militari, perchè ormai da parte nostra si è già detto quello che si doveva dire a questo proposito. L'altro giorno ho sentito un collega che, interrompendo, diceva: « è già scontato ». Vale a dire, la politica economica influenzata dai 250 miliardi per le spese militari è scontata quando si fa la discussione in Parlamento? Non è scontata affatto. Il relatore dice che questo investimento non produce nessuno squilibrio sulla nostra struttura industriale, ma la risposta è precisa. « Come è stato già ampiamente documentato in occasione della discussione del disegno di legge concernente l'aumento di fondi per le spese militari, la nuova massa di circolante che verrà immessa sul mercato non potrà provocare turbamenti nella preesistente situazione. È noto infatti che in Italia esiste una larga capacità produttiva non utilizzata e che in moltissimi casi le preesistenti forze numeriche del personale impiegato nelle aziende possono attendere ad un volume di produzione maggiore di quello attuale. Non si tratta quindi di una inflazione industriale, ma solo di utilizzare in pieno gli impianti e di provocare conseguentemente un maggior assorbimento di mano di opera ». Gli impianti vengono sfruttati in pieno e la mano d'opera invece, come ho detto in precedenza, non viene rioccupata. Debbo, ad esempio, citare il caso di due industrie torinesi, sulle quali richiamo l'attenzione del Mi-

nistro dell'industria, per quanto sia il Ministro del tesoro che si occupa di questo problema: il fenomeno della Savigliano anzitutto. La Savigliano era una industria piemontese molto sviluppata e così organicamente attrezzata anche dal punto di vista finanziario che l'Autorità giudiziaria permetteva l'investimento delle doti dei minorenni nel suo capitale azionario. Ebbene, la Savigliano si trova ora in crisi per mancanza di commesse da parte del Ministero dei trasporti e di altri Ministeri tecnici. Gli operai di Torino sono non dico in agitazione ma in orgasmo. La massa operaia torinese dà prova in questo caso di grande maturità e sa che la soluzione del problema della Savigliano in qualche modo deve avvenire e, se non avverrà per influenza del capitale privato, avverrà per opera della classe operaia medesima. L'altro caso è quello della Nebiolo, una società rinomata in tutto il mondo per la sua produzione di telai meccanici per la tessitura e di macchine tipografiche. È vero che gli antichi amministratori sono stati deferiti all'Autorità giudiziaria, ma la massa operaia attende che il Governo intervenga. Si è occupato della Nebiolo il senatore Bertone, il quale ci aveva informato che il Ministro del tesoro aveva già presentato un disegno di legge per aiutare la Nebiolo. Questo disegno di legge ancora non è stato presentato e noi attendiamo che il Governo si faccia vivo sopra questa questione che interessa non gli azionisti o i padroni della Nebiolo ma la classe operaia torinese.

E, passando sopra alcune altre posizioni del relatore, poichè non voglio fare una critica eccessiva alla sua fatica, prima di entrare nell'argomento che più mi sta a cuore, veniamo a qualche osservazione sopra questo bilancio. Ad esempio al n. 53 io trovo: « Studi sulla ricerca ed utilizzazione delle sostanze radioattive e dei loro derivati, lire 200.000 ». Quando ho visto una somma per l'utilizzazione e la ricerca delle sostanze radioattive di 200.000 lire, io ho pensato che si trattava di ricerche non sulla radioattività ma sulla radioinerzia. (*Ilarità*). Io comprendo che l'onorevole Ministro, l'attuale Ministro, si è trovata questa voce già stanziata in funzione dell'articolo 20 della legge 3 dicembre 1922 ed io ne conosco forse l'origine, che non conosce probabilmente lo stesso Mini-

stro. Questo stanziamento per la somma di 200 mila lire, che nel 1922 era qualche cosa e che bisognerebbe portare per lo meno a 10 milioni, per adeguarlo alla svalutazione della lira da allora ad oggi, fu devoluto per la ricerca delle sostanze radioattive, soprattutto dopo gli studi che furono fatti per merito della scopritrice del radio, signora Curie, che venne in Italia per studiare le acque di alcune sorgenti termiche che manifestavano la radioattività, come per esempio quelle di Larderello. Ricerche in Italia erano state fatte negli anni precedenti anche per merito del figlio di Sella, che insegnava nell'università di Roma, del Nasini e di altri. Seguendo l'indicazione delle radioattività delle nostre acque, si era affermata la necessità di procedere alla ricerca di queste sostanze radioattive, perchè la radioattività non casca dal cielo, ma prende origine da un fenomeno di disintegrazione di qualche sostanza radioattiva esistente nella terra. Penso pertanto che questa somma di 200.000 lire sia stata stanziata per questo, ma è necessario che in bilancio non compaia una macchia di questo tipo, perchè se uno, leggendo un bilancio come il nostro, vede che per la ricerca di sostanze radioattive spendiamo la somma di 200.000 lire, evidentemente sorride o è indotto a delle conclusioni amare.

Ora, al n. 54 noto che per la formulazione e la pubblicazione della carta geologica della Repubblica abbiamo la somma di 3 milioni. Prima ne erano stanziati 2, oggi abbiamo 3 milioni. Tre milioni per la pubblicazione della carta geologica della nostra Repubblica sono veramente inadeguati, onorevole Ministro. Io non so se al Ministero dell'industria e del commercio si abbiano dei rapporti con le case editrici o per lo meno con gli stampatori, ma penso che la pubblicazione di una semplice monografia di 300-400 pagine non possa costare meno di 3 milioni, anche con una tiratura molto limitata. Se si pensa che la carta geologica nostra (mi dispiace che non sia presente il senatore Gortani, che è uno studioso di geologia e che meglio di me potrebbe intervenire a questo proposito) se si pensa che la carta geologica d'Italia è ancora in arretrato e che le parti presentate debbono essere rivedute, evidentemente questa somma stanziata è molto li-

mitata. Viceversa io non insisto sulle stazioni sperimentali, perchè già nell'intervento dello scorso anno aveva accennato a questo argomento. Il relatore, a proposito delle stazioni sperimentali, ci dà una buona notizia, quando scrive che le sette stazioni sperimentali saranno sussidiate con circa un miliardo che sarà tratto dagli stanziamenti derivanti dalla liquidazione del Comitato italiano petroli. Un miliardo è una cifra imponente. Le sette stazioni sperimentali con tale somma potrebbero essere potenziate non solo dal punto di vista delle attrezzature e dell'arredamento di laboratorio, ma anche dal punto di vista del personale per la ricerca scientifica...

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Le attrezzature sono a parte.

GIUA. Meglio ancora. Quindi queste stazioni diventano delle vere università, anzi, direi, hanno un compito ancor più specializzato di queste, perchè, mancando la funzione dell'insegnamento orale, tutta l'attività di queste stazioni verte sulla ricerca scientifica. Usufruendo di questo sussidio di un miliardo circa, evidentemente anche dal punto di vista del personale si finirà col provvedere in modo adeguato. Però io consiglio ancora di estendere queste stazioni. Si tratta di ricerche scientifiche e, quindi, non si tratta di aumentare la burocrazia. Io chiedo che oltre alle attuali sette stazioni, che vanno dalla cellulosa ai combustibili e via dicendo, venga creata una stazione sperimentale per la ceramica e le vetrerie artistiche, che oggi manca. La scelta della sede sarebbe facile: si può andare dalle Marche e dalla Toscana, dove vi è una larga tradizione delle ceramiche, fino a Venezia per le vetrerie artistiche. Bisognerebbe creare anche una stazione sperimentale per le materie plastiche, che ormai si sono imposte nell'attività industriale e nell'uso pratico. La sede potrebbe essere Milano o Torino, i due centri principali che si occupano di queste ricerche. Milano anzi si trova in condizioni più vantaggiose, perchè è vicina al grande complesso industriale della Montecatini. Ed un'altra stazione sarebbe da creare, se le nostre condizioni industriali cambieranno, vale a dire se la nostra struttura diventerà veramente a carattere capitalistico, anche dal punto di vista dell'agricoltura, indu-

strializzandola. È necessario creare una stazione per l'igiene e per la difesa del lavoro industriale. Abbiamo dei piccoli centri, degli istituti che si occupano di questo argomento, ma una stazione sperimentale che si occupi esclusivamente dell'igiene e della difesa del lavoro nelle industrie è necessaria, ed essa non può sorgere altro che a Roma, dove esiste già un centro per la ricerca sulle malattie del lavoro.

Queste sono le critiche modeste che ho creduto di fare al presente bilancio. Permettetemi però che io entri in un argomento che mi sta a cuore e che è stato tralasciato dallo stesso relatore, quello dell'industria chimica. Io già da tempo avevo intenzione di richiamare l'attenzione dei colleghi, e soprattutto dei rappresentanti del Governo, sopra l'industria chimica, ma ero stato trattenuto dal fatto che, essendo chimico, non volevo trattar male questa dea e fare come i poetastri che usano e abusano delle muse. Non so se riuscirò a prospettare oggi ai colleghi questo problema nei suoi giusti termini, tuttavia sta di fatto che l'industria chimica merita un'attenzione particolare. Essa entra in tutti i campi: se diamo uno sguardo a tutte le attività industriali, dall'industria pesante alla metallurgia e perfino alla alimentazione noi vediamo dovunque l'applicazione della chimica. E ciò spiega l'invasione parlamentare dell'onorevole Cingolani, dovuta in massima alla sua professione di chimico... proprio perchè la chimica entra in tutte le attività. (*ilarità*). La vera produzione chimica è però relativa a determinati prodotti, che sono quelli che caratterizzano questa industria. Se diamo uno sguardo all'industria chimica vediamo che essa si sviluppa in Italia già in ritardo: dobbiamo giungere al 1910 per vedere i primi grandi sforzi industriali nel campo dell'industria chimica. L'industria della produzione del gas, dell'acido solforico e di altri prodotti è sorta in Italia in Lombardia e in Piemonte, che erano all'avanguardia, e le prime fabbriche di distillazione del carbone fossile si sono avute nei primi decenni dell'altro secolo, quasi parallelamente allo sviluppo dell'industria chimica negli altri paesi industriali; ma una vera industria chimica si ha quasi alla vigilia della prima guerra mondiale, e natu-

ralmente, con lo sviluppo di questa industria, cominciano a porsi i problemi che essa aveva già risolto in altre Nazioni, che erano quelli della grande attrezzatura nel campo delle ricerche; perchè a differenza di tutti gli altri rami industriali che si sono sviluppati gradualmente e che hanno fatto tesoro delle acquisizioni empiriche attraverso i secoli per migliorarsi, l'industria chimica esce quasi perfetta dai laboratori scientifici. Non è pensabile una grande industria chimica come quella dell'azoto senza che sia stata risolta nel laboratorio la sintesi dell'ammoniaca, che questo problema sia stato trattato nei particolari nei grandi laboratori universitari o industriali. Lo stesso dicasi nella ricerca nel campo delle resine sintetiche, delle fibre sintetiche, perchè queste attività industriali sono uscite quasi mature dai laboratori di ricerca. Nello stesso tempo, quando si inizia la grande industria chimica in Italia, comincia a formarsi l'organizzazione adeguata a una grande industria, vale a dire un grande complesso e, come nell'industria meccanica abbiamo visto sorgere in Italia, per esempio, nella produzione delle automobili, il grande complesso della Fiat, così nell'industria chimica vediamo sorgere il grande complesso della Montecatini, complesso che dal punto di vista della sua funzione ha avuto una grande importanza in Italia. Come socialista considero la formazione di questo grande complesso una funzione normale e utile del capitalismo; sarebbe un danno se non si sviluppassero questi grandi complessi, però ad un determinato momento essi non hanno più una funzione di progresso industriale ma una funzione di arresto, ed allora deve intervenire lo Stato, nell'interesse della collettività. Ecco perchè, se al posto dell'onorevole Togni, che è democristiano, ci fosse un ministro socialista, consiglieri subito al ministro socialista di nazionalizzare il grande complesso della Montecatini, perchè avendo la Montecatini esaurito la sua funzione, bisogna che in questo grande complesso subentri l'interesse collettivo e non più l'interesse particolare degli azionisti o dei dirigenti. Tuttavia, dicevo, questo grande complesso ha avuto il grande merito di avere impostato i grandi problemi chimici in Italia. Il problema dello azoto, poco prima della prima guerra mondiale,

era stato risolto dai tedeschi, dall'Haber, professore al politecnico di Monaco, e dal Bosch, tecnico della Badische Anilin und Sodafabrik. In Italia, dobbiamo dirlo con orgoglio, immediatamente dopo la cessazione della prima guerra mondiale, questa industria è sorta per merito di due giovani, che con le stesse intenzioni dell'Haber ed anche avvantaggiati dalla analoga industria tedesca, hanno creato i metodi di preparazione e di fissazione dell'azoto sotto forma di ammoniaca; sorse il processo Fauser e quello Casale che hanno avuto diffusione in tutto il mondo. Il processo Fauser è sfruttato dalla Montecatini, il processo Casale è diffuso in altre parti del mondo. Quando il Giappone era ancora attrezzato industrialmente e non sconfitto, molte fabbriche furono installate con il processo Casale, ed anche molte fabbriche sorsero con questo processo nell'America del sud, nell'America centrale ed anche nell'America del nord. Attualmente possediamo in Italia una ben attrezzata industria dell'azoto.

Se prendiamo in esame l'industria dell'acido solforico, notiamo che anch'essa è molto sviluppata e quando si dice che è monopolio della Montecatini — la Montecatini ha circa l'ottanta per cento della produzione — non è strettamente esatto, si può parlare invece di oligopolio; il monopolio in Italia si ha solamente nella preparazione del carbonato di sodio con il processo Solvay. E poichè la produzione italiana annua di acido solforico passa il milione di tonnellate (circa un milione e 200 mila tonnellate) evidentemente poter controllare questa produzione per l'80 per cento significa già avere una grande influenza nello sviluppo di questa industria. Ma ciò è stata una conquista dovuta allo sviluppo della Montecatini. Infatti se diamo uno sguardo alle condizioni della nostra industria chimica intorno al 1910 notiamo che avevamo allora diffusi per tutta Italia una ottantina, quasi un centinaio di vecchi impianti con le camere di piombo che producevano acido solforico. Quando la Montecatini cominciò ad interessarsi a questo problema, non solo dette origine alla concentrazione delle fabbriche di acido solforico, migliorando l'attrezzatura di esse, ma dette origine in Italia all'industria dell'acido solforico di sintesi, cosicchè oggi noi possediamo non soltanto da parte della Monte-

catini, ma anche da parte di altre aziende industriali, circa 35 fabbriche di oleum, il che significa avvantaggiare la produzione italiana, perchè al vecchio e dispendioso metodo del sistema delle camere di piombo, che serve principalmente per la produzione di acido per fosfati, si è sostituito quello più moderno, che dà l'acido solforico col sistema anidro, vale a dire un sistema che ci permette di giungere ad una produzione assai più elevata di acido solforico. Del resto si nota un miglioramento, dal punto di vista di questo grande complesso, in tutti i rami dell'attività chimica. Io ho voluto qui togliere da un elenco di società anonime quelle che hanno un capitale superiore al miliardo. Sono società che producono veramente prodotti chimici definiti.

Vi sono poi gli alimentari ed io non saprei fare dal mio punto di vista una differenza tra l'industria alimentare e l'industria chimica. Vi sono anche i minerari, i metallurgici e gli elettrici, e se vi sono tecnici che fanno una distinzione tra l'industria metallurgica e l'industria chimica, io debbo dire che nell'industria metallurgica gran parte delle operazioni è in relazione ad operazioni chimiche. Abbiamo le seguenti società: l'A.N.I.C., con 7 miliardi di capitale; la Società Carlo Erba, con un miliardo di capitale; la Ital Gas, con un miliardo di capitale, la Società Larderello, con tre miliardi e 500 milioni; la Liquigas, con un miliardo e 50 milioni; poi la Montecatini, che è qui segnata con 30 milioni di capitale ma che ora ha un capitale, se non erro, di 40 miliardi; vi è poi la Rumianca, con un capitale di 3 miliardi; la Saffa, con due miliardi. Giungiamo pertanto ad una somma complessiva di 57 miliardi per i grandi gruppi che ho indicato, e, sommando poi le minori attività, abbiamo altri 34 miliardi, vale a dire ci avviciniamo a 100 miliardi investiti nelle industrie chimiche. Se invece sommiamo i capitali delle società alimentari, meccaniche e chimiche, come le Distillerie italiane, con un miliardo e 467 milioni; la Eridania con 3 miliardi e 300 milioni; la Industria zuccheri con 2 miliardi e 700 milioni; l'Ansaldo con 3 miliardi e 725 milioni; l'I.L.V.A. con 5 miliardi; le Miniere di Monteponi con 1 miliardo e 200 milioni; la Terni con 10 miliardi e 500 milioni; la Chatillon



(fibre tessili) con 5 miliardi e 500 milioni; i Cotonifici Cantoni con 1 miliardo e 200 milioni; il Lanificio e canapificio nazionale con 3 miliardi e 400 milioni; le Manifatture cotoniere meridionali con 1 miliardo e 80 milioni; la SNIA Viscosa con 16 miliardi e 800 milioni; la De Angeli Frua con 3 miliardi; le Cartiere Burgo con 2 miliardi e 400 milioni; la Italcementi con 4 miliardi; la Pirelli con 12 miliardi (qui la Pirelli è segnata sotto una rubrica diversa, non è nel gruppo chimico, per una ragione particolare: la Pirelli compie esclusivamente operazioni chimiche, ma si troverebbe con 12 miliardi a contatto con la Montecatini che ha un capitale di 40 miliardi; evidentemente essa preferisce essere di un gruppo diverso dalla Montecatini perchè è meglio essere principe di un piccolo paese che subordinato in un grande paese) e altre minori, arriviamo a oltre 250 miliardi.

Ora vogliamo dare uno sguardo anche alla ubicazione di queste industrie? Questo mi servirà per un argomento che è legato allo sviluppo dell'industria chimica in Italia.

La società che raggruppa queste industrie è l'Associazione nazionale dell'industria chimica, che comprende circa 1.181 stabilimenti. In Italia gli stabilimenti sono superiori a questo numero, ma i piccoli stabilimenti non fanno parte di questa Associazione. Ora notiamo che, in Piemonte, abbiamo 225 stabilimenti (non sto a indicare dove essi siano ubicati); in Lombardia 611; nella Venezia Tridentina 5; nel Veneto 52; nella Venezia Giulia 10; in Liguria 69; nell'Emilia 25; nella Repubblica di San Marino (il collega Macrelli può essere contento) ne abbiamo uno; in Toscana 49; nelle Marche 8; nell'Umbria 4; nel Lazio 44; nell'Abruzzo e Molise 8; nella Campania 19; nelle Puglie 16; nella Lucania nessuno stabilimento; in Calabria 6 stabilimenti; in Sicilia 18; in Sardegna uno stabilimento.

Vale a dire, non credo sia una novità, che anche dal punto di vista della ubicazione delle fabbriche noi vediamo che il Mezzogiorno è subordinato notevolmente al Centro e al Nord dell'Italia. E vi è una ragione per subordinare l'industria chimica del Sud al Centro e al Nord?

Io vorrei fare un breve esame delle maggiori produzioni industriali nostre: dovrei cominciare dai combustibili che in Italia mancano. Im-

stare in Italia una industria chimica sui combustibili significa riportarci ad una materia prima di importazione. Non che, veramente, questo debba spaventare i popoli che veramente vogliono dedicarsi alle attività industriali, che considerano l'attività industriale un elemento necessario per lo sviluppo della Nazione, ma quando, ad esempio, prendiamo in esame lo sviluppo dell'industria svizzera vediamo che anche la Svizzera manca di carbon fossile e tuttavia l'industria chimica svizzera è molto progredita, e vi sono molti Paesi che possono lavorare senza avere ricchezze di materie prime. Quando impostiamo il problema dell'industria chimica dobbiamo però tener conto di questo grande fattore, che è la mancanza di materie prime.

Molti giungono ad una conclusione veramente pessimistica e dicono: poichè noi manchiamo di carbone tanto vale importare i lavorati. Errore! Io credo che oggi tutti in Italia siano dell'avviso che conviene importare carbone per la produzione di quei prodotti che debbono essere usati per le nostre industrie. Importando una maggiore quantità di litantrace possiamo ottenere da esso ammoniaca, catrame, benzolo, che è la base dell'industria chimica, oltre il coke. Evidentemente così facendo ci troviamo in condizioni vantaggiose, perchè importiamo carbone e lavoriamo in Italia questo prodotto e creiamo grandi industrie con la possibilità di migliorare il rendimento e quindi di abbassare il costo dei prodotti. Dirò che la distillazione del carbon fossile oggi emancipa completamente l'industria dell'ammoniaca sintetica, per quel che riguarda la materia prima idrogeno, e quindi è un problema su cui richiamo l'attenzione del Ministro dell'industria, per quanto egli se ne laverà le mani dicendo che è competenza del grande augure della politica internazionale italiana, il conte Sforza, poichè si tratta del piano Schuman. Quando pensiamo che con la distillazione di tre milioni di tonnellate ogni anno di carbon fossile, col piano Schuman si produce una quantità di idrogeno sufficiente per la fissazione di circa due milioni di tonnellate di azoto, che costituiscono i due terzi della fissazione mondiale, vediamo cosa significa lo sviluppo del piano Schuman, appunto perchè con l'utilizzazione dell'idrogeno che si ottiene con la distillazione del carbon fossile si ha la possibilità di fissare

una quantità rilevante di azoto, ciò che minaccia la nostra industria. Tuttavia è necessario importare carbon fossile e distillarlo in Italia dando incremento all'industria delle cokerie. .

Abbiamo poi la produzione dell'energia elettrica che è necessaria anche per l'industria chimica. Se diamo uno sguardo allo sviluppo dei rami dell'attività nostra, vediamo che l'industria elettrochimica è stata subordinata nel suo sviluppo ad altri rami, appunto per la carenza di energia elettrica. L'industria elettrochimica dovrebbe essere in Italia sviluppata, se è vero quel che si dice che ci sia dovizia di energia idroelettrica. Viceversa noi vediamo che l'industria elettrochimica ha subito sì uno sviluppo dal 1910 al 1920, vale a dire durante tutta la prima guerra mondiale, ma poi ha subito un crollo, per cui l'industria elettrochimica non si è sviluppata in modo adeguato. È vero che le industrie elettrochimiche della soda e del cloro hanno subito la concorrenza di altre industrie: è stata la società Solvay che col processo di causticazione ha impedito lo sviluppo di questo ramo dell'attività elettrochimica, ma tuttavia maggiore attenzione dovrebbe essere messa in Italia per lo sviluppo di questo ramo della nostra attività.

E poi abbiamo gli acidi minerali, a cominciare dall'acido solforico. In Italia la materia prima per la produzione dell'acido solforico non è lo zolfo elementare, ma la pirite, vale a dire il solfuro di ferro. Noi ne produciamo circa 900 mila tonnellate ogni anno e ve ne è a sufficienza per la quantità di 1.200.000 tonnellate di acido solforico che costituisce la nostra produzione e il nostro consumo all'interno, in quanto la quantità di acido solforico che esportiamo è praticamente trascurabile.

Non accenno alla produzione di acido cloridrico e di acido nitrico, perchè sono in relazione la prima con la produzione del sale e la seconda con la sintesi dell'ammoniaca, dall'azoto e dall'idrogeno.

Il problema degli acidi organici è pure in relazione con lo sfruttamento delle nostre materie agricole. Questi acidi organici vanno dall'acido citrico (oggi in forte crisi per la concorrenza dell'acido citrico biologico, ma che può tuttavia sopravvivere con lo sfruttamento più adeguato del succo di limone e quindi del citrato di calcio che da esso si ottiene), all'acido tar-

tarico che è uno dei prodotti secondari della industria vitivinicola e agli altri acidi organici che si possono ottenere sfruttando la nostra produzione agricola.

Produzione di sale. La industria italiana possiamo dire è veramente salata, volevo dire salinifera, perchè noi produciamo un milione e mezzo circa di tonnellate di cloruro di sodio, che in gran parte estraiamo dalle acque del mare, e che otteniamo sotto forma di salgemma dalle nostre miniere, che diamo sotto forma di salamoia, vale a dire in soluzione, anche alla industria e particolarmente alla Solvay di Rosignano, che la consuma per la produzione di carbonato di sodio. Quindi grande produzione anche di cloruro di sodio.

E finalmente passiamo alla industria chimica organica che io vorrei brevemente accennare, la quale industria chimica organica è in relazione con una produzione di largo consumo. Io non accenno alle fibre artificiali; vorrei invece prendere in esame un argomento particolare che è quello delle fibre sintetiche. I colleghi sanno che le fibre artificiali richiedono sempre l'intervento dell'agricoltura: per la produzione di rayon è necessaria la cellulosa e quindi bisogna ricorrere al legno; per la produzione del lanital bisogna ricorrere alla caseina e quindi al latte. Viceversa con le fibre sintetiche noi siamo perfettamente liberi dagli impedimenti dell'agricoltura. Dirò, per esempio, che il nylon, che è la fibra sintetica più diffusa oggi, si ottiene dal catrame del carbon fossile. Basta il carbone e l'idrogeno per poter giungere alla sintesi del nylon. Effettivamente per questi prodotti, non soltanto per le fibre sintetiche ma anche per le materie plastiche, oggi si ricorre alle materie prime derivate dalla distillazione del carbon fossile. Dal fenolo noi passiamo all'acido adipico e all'esametildiamina; dal sale 66, che risulta dalla combinazione di questi due prodotti, per riscaldamento si ottiene quel magnifico filato che costituisce la gioia delle nostre donne, non fosse altro perchè permette di ottenere delle calze durevoli. Ma se pensiamo allo sviluppo di tale fibra noi vediamo quale sia la possibilità di questa industria chimica. Vi sono altre fibre sintetiche che oggi contendono il primato al nylon, per cui è necessario che si giunga allo sviluppo di questa industria per quanto da noi

esistano già alcuni stabilimenti che producono tali fibre. Ho qui una esposizione della « Société de Banque Suisse: Aperçu de l'industrie des matières de synthèse ». Anche questa banca richiama l'attenzione degli industriali svizzeri sull'importanza che lo studio e l'applicazione dei procedimenti di sintesi, con la fabbricazione di queste fibre sintetiche, hanno per la stessa industria svizzera. In modo adeguato si deve agire in Italia, perchè in fondo la mancanza di materie prime non significa che a noi sia assolutamente preclusa la preparazione di queste materie sintetiche.

E permettete qui che accenni a due problemi. Uno di essi ha riferimento con il disegno di legge che la 9<sup>a</sup> Commissione ha votato recentemente, ed è in relazione con il sovvenzionamento della industria dello zolfo e dell'industria carbonifera della Sardegna. Sullo zolfo veramente ha già parlato in modo completo e da tecnico competente, benchè sia un avvocato, il collega Macrelli, ed io non avrei nessuna obiezione da fare alla sua esposizione, tranne che egli si è interessato esclusivamente dello zolfo delle Marche e della Romagna. Il problema dello zolfo invece ha una maggiore importanza per la Sicilia, ma dirò che se noi possiamo muovere qualche appunto agli industriali siciliani, che hanno lasciato cadere lo sfruttamento dei giacimenti in un modo veramente indegno, noi dovremmo fare un maggiore appunto alla società Montecatini, che non si trova nella stessa condizione degli industriali privati. Un grande complesso industriale non deve vedere la produzione italiana soltanto dal punto di vista dell'utile immediato, e quindi la carenza nella produzione dello zolfo romagnolo e delle Marche, che è sotto il controllo della Montecatini, è cosa inspiegabile. Quei miliardi che erano necessari per dare incremento alla produzione del nostro zolfo dovevano essere impiegati dalla Montecatini nelle regioni delle Marche e della Romagna, in maniera da poter esportare questa materia prima.

Per il carbone del Sulcis già altra volta ho richiamato l'attenzione sul fatto che, oltre all'attrezzatura moderna di estrazione, in queste miniere si pone il problema veramente grave della utilizzazione del minuto e quindi si impone la creazione di un'industria chimica, non solo per la produzione di energia termoelet-

trica, ma anche per la produzione di azoto fissato chimicamente e quindi per la produzione di concimi azotati, che per la Sardegna sono necessari. Questo minuto potrà quindi essere utilizzato per la produzione di energia termoelettrica e per la produzione di concimi chimici. Esiste un progetto, ed è necessario che il Governo si interessi in modo adeguato di questo problema.

Giacchè ho accennato all'industria chimica e poichè finora, tutte le volte che abbiamo preso un esame il problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno, abbiamo sentito ripetere che l'attività industriale è in relazione anche con la tradizione, e che l'industria si è sviluppata nel Nord perchè vi erano delle condizioni particolari favorevoli, voglio invece mettervi di fronte a quest'altro problema: è possibile industrializzare anche dal punto di vista chimico il Mezzogiorno? Non entrerò in considerazioni di ordine politico ed economico per l'industrializzazione del Mezzogiorno, considerazioni che sono state fatte diverse volte in quest'Aula, ma, esaminando le possibilità di sviluppo dell'industria del Mezzogiorno, trovo che un'industria veramente elettrochimica già esiste quasi in una fase preliminare a Crotone, con la utilizzazione della calamina della Sardegna, per la separazione dello zinco elettroliticamente. Perchè non sviluppare a Crotone l'industria dell'azoto, quella dei clorati e dei perclorati, quella dell'alluminio? A Crotone si potrebbero utilizzare le bauxiti del Gargano, dei cui giacimenti vi parlerà il collega Tamburrano. Per quali ragioni la bauxite non viene trasformata, se non in alluminio, almeno in allumina che è il prodotto necessario per avere poi l'alluminio? È necessario quindi installare questa industria chimica nelle Puglie e a Crotone per la utilizzazione della bauxite; si realizzerebbe anche una economia di trasporto.

Abbiamo l'industria degli olii essenziali, dei profumi. Esiste già in Calabria una stazione sperimentale per gli olii essenziali e, se questa sarà potenziata anche dall'industria relativa agli olii essenziali e ai profumi, potrà trovare largo sviluppo. Noi siamo carenti inoltre della produzione di amido e soprattutto di glucosio dai cereali. Quindi da questo lato si può incrementare la produzione delle marmellate, dei concentrati di frutta, del carrubo e quella dell'al-

cool, delle piante oleose dalla soia al ricino (sono tutti problemi che debbono essere ancora risolti), l'industria della concia e poi le industrie vitivinicole, l'acido tartarico così necessario alla nostra industria tessile.

Io, onorevoli colleghi, ho voluto fare un esame prospettico della nostra industria senza fare delle considerazioni politiche; io credo di essere stato il più borghese di tutti voi facendo questa esposizione, non interessandomi vale a dire dei problemi di carattere sociale. Ho voluto fare questo esame, ma non dimenticandomi di essere socialista, perchè se voi osservate qui a lato, tutta la documentazione che ho utilizzato per questo intervento, voi vedrete che mi sono servito di questo piccolo libro che ho da molti anni, si tratta del famoso manifesto di Carlo Marx e di Federico Engels. Questo libretto è sì una critica alla società capitalistica, ma è anche una esaltazione della società capitalistica. Carlo Marx dice che « nel suo quasi secolare dominio di classe la borghesia ha creato forze di produzione più imponenti che non abbiano fatto tutte insieme le passate generazioni ». Questo libro, dicevo, oltre ad essere una esaltazione dello sviluppo del capitalismo e dei progressi dell'industria — non potremmo essere socialisti senza pensare che lo sviluppo dell'industria è una delle condizioni necessarie per il progresso dell'umanità — è nello stesso tempo una esaltazione della classe borghese. Vi è però in questo aureo libretto, che noi socialisti teniamo sempre presente, quando esaminiamo i fenomeni sociali, l'impostazione di un altro problema, che è stato assente da questo mio intervento: il problema della classe operaia.

Io non credo, data l'ora tarda, di dover spendere molte parole per dirvi che attraverso questa visione dello sviluppo industriale italiano si può notare come il problema fondamentale sia quello della presa di possesso da parte della classe lavoratrice, nell'interesse di tutto il popolo italiano, dei mezzi di produzione e di scambio. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore De Luca, il quale nel corso del suo intervento svolgerà l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

**MERLIN ANGELINA, Segretario:**

« Il Senato, considerato come le piccole botteghe artigiane, nei centri rurali in ispecie, soddisfano ad insopprimibili esigenze di vita; ritenuto che la piccola bottega artigiana può vivere e prosperare, così soddisfacendo alle esigenze predette, se e soltanto se il maestro possa contare sull'aiuto di uno o due apprendisti che non vengano, comunque, a pesare sui guadagni modestissimi, con salari ed oneri previdenziali insostenibili;

che, d'altro canto, l'apprendista deve essere considerato come un vero e proprio discente, il quale frequenta la bottega artigiana nel suo interesse, di gran lunga prevalente a quello del maestro e che pertanto non può ragionevolmente pretendere un salario, sia pure modesto;

che i pesi salariali ed assistenziali inducono i maestri a non accogliere nella bottega o nella piccola azienda a carattere artigiano ragazzi e giovanetti che intendano divenire alla loro volta maestri;

che tutto questo produce, come inevitabili conseguenze, dall'un canto la morte del piccolo artigianato paesano, dall'altro la disoccupazione e la non qualificazione di quanti — aspirando ad apprendere un mestiere — si vedono respinti dal maestro e vanno così a popolare le strade, senza disciplina e senza legge;

invita il Governo a provvedere anche presentando, ove occorra, apposito disegno di legge, a che lo apprendistato presso le piccole botteghe artigiane venga considerato come una scuola di mestiere e debba quindi concepirsi gratuito, ad ogni effetto, con esonero, inoltre, dei maestri artigiani dal pagamento di ogni onere previdenziale per i loro apprendisti — non più di due —, fino al compimento del diciottesimo anno di età, fatta eccezione, per i mestieri pericolosi, dell'obbligo della assicurazione per gli infortuni sul lavoro ».

**PRESIDENTE.** Il senatore De Luca ha facoltà di parlare.

**DE LUCA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, dalla lettura dell'ordine del giorno avete sentito come io abbia cercato di fissare per iscritto le idee che adesso sommariamente vor-

rete avere, spero, la pazienza di ascoltare dalla mia povera parola. Il mio ordine del giorno è dettato da una preoccupazione diffusa, che è divenuta mia in seguito all'insistente richiamo di parecchi piccoli artigiani paesani. Gli abitanti delle grandi città questi problemi non li possono sentire; ma chi, come me, è nato ed è vissuto in ambienti molto modesti dove la bottega artigiana, intesa in senso minimo (dove cioè non ha cominciato ad organizzarsi ad industria e non si sa bene se sfoci o non in questa forma economica) è ancora tipicamente fissata nei propri caratteri secolari, là avviene questo fenomeno, del resto naturale, che cioè l'artigiano guadagna poco. Nei paesi basta poco per vivere e l'artigiano naturalmente riesce a realizzare il poco che gli basta in relazione alle possibilità di coloro che gli commettono i piccoli lavori. Sono possibilità quasi sempre molto modeste e quindi l'artigiano deve tenersi coi prezzi ad un livello molto basso, perchè se pretendesse quanto sarebbe necessario per dare una migliore organizzazione alla sua bottega, ciò finirebbe per risolversi in suo danno: si arriverebbe alla conclusione che mancherebbero i committenti e l'artigianato morirebbe per mancanza di lavoro. Dunque, dicevo, vi è il piccolo artigiano che opera e vive in ambienti modesti, dove le possibilità dei committenti sono limitate e dove quindi egli deve limitarsi ad emolumenti modesti. Se voi, partendo da un intendimento, lodevolissimo, intendiamoci bene, dal punto di vista sociale, cercate di assistere il lavoratore fin da quando comincia ad estrinsecare le sue capacità lavorative, essendo ancora ragazzo, e ciò anche nei riguardi del piccolo artigiano che si trova in quelle condizioni di difficoltà che ho poc'anzi detto, finirete necessariamente per far morire questa tipica attività di lavoro. Difatti, che cosa facciamo noi quando, abitanti di piccoli centri, abbiamo bisogno di qualche cosa per la nostra casa, o di attrezzature per la nostra cantina, per il magazzino, o che so io (la serratura che si è rotta, il piccolo mobiletto che bisogna riparare, la seggiola che si è guastata... tutte piccole cose, evidentemente, ma che, sommate insieme, diventano grosse cose), che cosa facciamo? Andiamo dall'artigiano e gli diciamo: vieni a casa, ho bisogno, ad esempio, di una serratura, fammela così e così, come la voglio io. Molte volte, vedete uno spirito che

non repudia l'antico, non crede, come molti, che idee ed atteggiamenti del passato siano per ciò solo spregevoli; si trova così naturalmente, a collaborare con l'artigiano in concordanza di visioni e di intenti e non è affatto infrequente il caso che da tale collaborazione vengano fuori risultati anche artisticamente rilevanti. In ogni caso, c'è qualche cosa di personale nelle piccole opere che si tirano fuori; un'impronta che queste differenzia da altre similari, che non sono quelle standardizzate dall'industria, la quale è brutale perchè opera ad un fine che è fisso: opera per ottenere un prodotto fisso, determinato dalla organizzazione e dalla macchina. L'industria prepara le serrature con otto scatti, ma le serrature con otto scatti sono sempre uguali, e possono non essere utili a me, che desidero, non dico portare una serratura all'altezza di un'opera d'arte, ma di soddisfare ad una mia personale esigenza. E allora chiamo l'artigiano e gli dico: vieni qua, facciamo insieme questo lavoro, se tu me lo sai fare, io collaboro con te. Ed è questo l'artigiano che io voglio difendere, come voglio difendere chi, adoperando il tornio, prepara un piccolo oggetto che deve servire ad arredare la mia casa e lo fa dopo essersi consigliato con me; come il sellaio che nello approntare ed ornare un finimento sente le idee del committente, ed insieme con lui si sforza di mettere in essere un'opera che non sia una pacheria — diciamola francamente questa parola dura — oggi che siamo abituati a tutto l'abominio dell'antiestetica conclamata, perchè un'epoca meno artistica di questa riesce difficile immaginarla ...

RUSSO. Non è proprio esatto.

CORBELLINI. C'è la poesia anche del motore.

DE LUCA. Tu la difendi la poesia del motore perchè trovi in esso la bellezza; ma non è questa la bellezza che ispira poesia, per il miglioramento dello spirito, almeno per me. Riconosco che è questione di punti di vista: posso non contestare il tuo; tu non puoi contestare il mio.

Ora, se tutto quello che io ho detto non è assolutamente da scartarsi, se, in altri termini, il piccolo artigiano, oltre che soddisfare a queste esigenze estetiche, soddisfa anche ad esigenze di vita pratica, noi non dobbiamo farlo morire,

ma dobbiamo cercare di tenerlo in piedi; dobbiamo favorirlo. Non dobbiamo quindi gravare su di lui la mano per fargli pagare salari, oneri previdenziali per i suoi apprendisti; ciò provoca un pesantissimo gravame sulla sua posizione economica. La questione, per me, va impostata così. L'artigiano, prendendo ragazzi nella sua bottega, che cosa fa? Si costituisce maestro, nè più nè meno. Egli è il maestro dal quale il ragazzo che accede alla sua bottega artigiana va ad imparare. Quindi quello che il ragazzo dà al maestro è molto di meno di quello che il maestro dà al ragazzo: il maestro gli dà un mestiere, il maestro gli fa apprendere nozioni, gli permette di qualificarsi, perchè egli domani possa alla sua volta diventare maestro. Se questa è la funzione della bottega artigiana, voi comprendete che non potete assolutamente gravare sul maestro l'onere di una funzione che egli esplica non a vantaggio proprio, ma del discepolo, per una contraddizione in termini; non solo, ma c'è una questione di portata sociale. In genere l'artigiano è un uomo che vive del suo lavoro, che risparmia le poche lire che guadagna per le necessità della sua vita che è sì grama, ma che naturalmente cerca di rendere meno grama possibile; è un uomo che ha una autodisciplina, la più alta disciplina umana che è precisamente quella del lavoro e dell'onestà, che esercita una attività che non ha scopi di grandi lucri. L'artigiano ha pertanto anche la virtù morale per essere un maestro e il ragazzo quando viene tolto dalla strada e viene fatto entrare dentro la bottega, entra soprattutto in una scuola. Questa coscienza sarebbe necessario che avessero tanto le famiglie che mandano il ragazzo ad apprendere, tanto il ragazzo che deve apprendere, quanto il maestro e la collettività.

Se si parte dalla esatta definizione della bottega artigiana, che è esattamente una scuola, nella scuola il maestro non è chiamato, non può essere chiamato a pagare l'alunno. Assolutamente no; non solo perchè la funzione è già di per sé stessa così nobile che è bene ci sia un afflato spirituale tra l'uno e l'altro senza che ci si metta di mezzo questa orribile cosa che è il danaro, che corrompe tutto. So di spezzare, e voglio spezzarla, una lancia per una questione spirituale, perchè quando il ragazzo entra nella scuola quel ragazzo lo avete tolto al

trivio; non sarà più egli il bestemmiatore; non il violento che arriva a bastonare i genitori: sarà il ragazzo che viene educato alla scuola severa ma sana della vita. E allora, onorevoli colleghi, se siete in questo ordine di idee, solleviamo il maestro da pesi che non può sopportare. Non vorrei però che domani l'industria, s'ia pure in embrione, potesse invocare questi benefici. Ecco perchè io intendo rifarmi soltanto alle piccole botteghe artigiane; perchè l'artigianato non muoia, perchè l'apprendista diventi un discente, perchè il maestro artigiano diventi un maestro nell'interesse spirituale e materiale dell'apprendista e della società, ed anche nell'interesse dello stesso maestro che, da questa funzione di docente del lavoro e della vita, trae come una patente di nobiltà che lo impegna a far sì che l'apprendista divenga un cittadino anche spiritualmente preparato, oltre che qualificato e quindi non vada ad aumentare le schiere dei disoccupati. In questo senso non credo che il Ministro avrà difficoltà ad accettare il mio ordine del giorno che ha una portata, oltre che materiale ed organizzativa, anche spirituale. Mi faceva notare un collega che egli era con me per l'ordine del giorno, senonchè mi diceva che lui avrebbe preferito di vedermi un tantino più in là. Egli avrebbe desiderato che tutti gli oneri previdenziali fossero previsti non a carico del maestro artigiano, mentre io propongo che tutto sia gratuito, fatta eccezione per l'assicurazione contro gli infortuni per i mestieri pericolosi.

L'osservazione del collega è giusta: non tutti i mestieri sono pericolosi. Se voi all'artigiano del mestiere pericoloso date questo carico, lo mettete in una situazione inferiore di fronte a quella dell'artigiano che non esercita un mestiere pericoloso, non solo, ma gravate sul maestro con un onere che è connaturato col mestiere che l'apprendista va ad imparare è certamente un non senso. Allora si potrebbe rimediare così: l'artigiano tenga i documenti che consentano di stabilire gli estremi voluti dalle leggi per l'assicurazione contro gli infortuni dei dipendenti apprendisti, e sia esonerato dal pagamento dei premi corrispondenti; ove si verifici un infortunio, l'Istituto dovrà corrispondere la indennità relativa, per quel vincolo di solidarietà che deve legare tutti i lavoratori della Nazione, con prelievo dagli emolumenti

spesso pingui che l'istituto realizza con le assicurazioni sul lavoro in generale. Questo per quanto riguarda il mio ordine del giorno che io mi auguro che il Ministro vorrà accettare e che il Senato vorrà votare, perchè sono certo che esso risponde alle convinzioni della grandissima maggioranza di quelli che mi hanno cortesemente e benevolmente ascoltato.

Per quel che riguarda l'artigianato in genere, mi sia permesso di dire che per me è arrivato il momento in cui bisogna uscire dal nebuloso e dall'impreciso, perchè disgraziatamente io credo che se a ciascuno di noi viene posta la domanda: quale è la linea di confine che contraddistingue la piccola industria dallo artigianato, nessuno saprebbe rispondere esaurientemente. I criteri che sono stati dettati fin qui sono criteri talmente imprecisi e dubbi da non consentire che si giunga a determinazioni precise. Sarà forse perchè la mia *forma mentis* è questa, ma io desidero costruire su qualche cosa di solido. Parlare dell'artigianato senza sapere che cosa esso sia, vi dico che è una cosa che mi dà fastidio, come parlare di una scienza che non conosco. Ora sapere che cosa è l'artigianato è una esigenza imprescindibile: bisogna definirlo con precise norme di legge. Vi arrivo a dire: sbagliamo anche la definizione; ma definiamolo, perchè diversamente seguiremo a navigare nel pelago dell'impreciso e dell'incerto. L'attesa di tale determinazione non deve inibirci tuttavia di andare a vedere che cosa fa lo Stato per questa branca dell'attività economica così importante, così diffusa nella Nazione. Il relatore nella sua pregevole relazione si occupa dell'artigianato e dice ad un certo punto, se non erro, che sono un milione le piccole aziende artigiane che operano nella Nazione. Il fenomeno è quindi semplicemente imponente. Anche ammesso che come media ci siano tre addetti per ciascuna azienda, vediamo come si arriva ai 3-4 milioni di nostri fratelli che sudano e faticano per campare la vita nelle botteghe artigiane. Quindi il fenomeno, pur piccolo nei suoi elementi costitutivi, diventa fenomeno assolutamente imponente.

D'altro canto l'artigiano non ha bisogno di grande credito perchè, per la definizione stessa della sua attività, tende a trasformare la materia prima con prevalenza del lavoro su di essa, fatta eccezione per l'orafo, per il gioiel-

liere o l'argentiere e pochi altri artigiani che operano su materie prime di carattere prezioso. Ma in genere il ramaio, il tornitore, il sellaio, il fabbro ecc. lavorano tutti materiali che sono, nel rapporto materia-lavoro, in posizione tutto affatto secondaria. È anche vero, però, che chi è senza possibilità di credito, chi non ha beni di fortuna, non opera nel campo economico. Saranno crediti limitati, ma necessari. Ma essendo limitati, s'incontrano minori difficoltà a farli pervenire nelle mani di coloro che ne hanno bisogno. Noi non dobbiamo stroncare la attività che difendiamo per il fatto che sui crediti già difficili ad ottenere, si debba poi pagare il 12 per cento di interessi. Questa è una delle questioni più grosse della nostra economia, onorevole Ministro. Voi che insieme ad altri vostri colleghi siete alla direzione dell'economia nazionale e esaminate i problemi più gravi e seri della Nazione, tenete presente che la questione dei crediti schiaccia un po' tutti. Io non arrivo a comprendere — si vede che sono molto limitato di intelletto — come si possa davvero verificare il fenomeno che il danaro, raccolto sulla base dell'uno o dell'uno e mezzo per cento, quando arriva a chi del credito ha bisogno, viene a costare il dodici per cento. Questa è una di quelle sfasature che producono delle vere tragedie, perchè chi ha la disavventura di aver bisogno di una piccola somma si vede spesso assorbito tutto il guadagnato di ieri ed è costretto a fallire oppure ad arrangiarsi con tutti i sistemi meno leciti che possono venirgli alla mente. Perchè deve avvenire questo fenomeno? per l'organizzazione bancaria? Correggiamola. Tocco solo un lato appariscente che a mio giudizio concorre a creare questa situazione: meno macchine calcolatrici, meno sportelli lucenti, mobili scolpiti, pavimenti a specchio; meno cromature, meno lusso. Se vivaddio tutto questo ed altro è controproducente per la Nazione, interveniamo con decisione perchè si possa raggiungere il risultato che tutti noi vogliamo, che la giustizia esige, cioè che il danaro raccolto in giro debba servire al Paese e non alla speculazione bancaria o ad altri interessi alimentati da questa situazione di ingiustizia, e che questa situazione concorrano a determinare.

Io sono arrivato alla politica che avevo già i capelli bianchi e quindi non m'intendo di tutte

le sottigliezze che la determinano. Ma quando mi trovo di fronte a fenomeni di questo genere mi pare che qualunque galantuomo debba gridare la sua indignazione. Perché deve avvenire questo fenomeno che strozza la nostra economia? Io non voglio una risposta dall'onorevole Ministro, ma se egli, con l'acume che lo distingue, con la capacità che ha di intervenire nel campo dell'economia, potesse indirizzare gli sforzi verso un minor costo del denaro, sarebbe veramente un benemerito della Nazione, perchè la Nazione, dal caro prezzo del denaro, vede ritardata e danneggiata tutta la sua attività economica, molte volte in modo irreparabile; senza contare che questa è una delle legittimazioni delle sfasature dei prezzi. Noi vediamo che dal prezzo di vendita al prezzo di mercato vi sono tante volte moltiplicazioni per tre o per quattro. Per esempio le albicocche costano 180 lire al mercato, mentre sul luogo di produzione vengono vendute a lire 40-50 al chilo. Evidentemente c'è qualche cosa in questa corsa agli alti prezzi che non va. Lo Stato naturalmente non deve intervenire sul prezzo delle.... albicocche, ma deve intervenire sul fenomeno preoccupante della sfasatura dei prezzi, e credo che chiedere questo a chi presiede alle fortune economiche della Nazione sia lecito e, in un certo senso, doveroso.

L'artigianato, per ritornare in argomento, costa allo Stato 110 milioni; complessivamente prima della guerra, per gli aiuti all'artigianato, erano previsti 2.400.000 lire. Prendendo il coefficiente 50 che ormai è abbondantemente superato, quei 2.400.000 lire dovrebbero divenire 120 milioni. Questo come semplice conteggio aritmetico. Ma se noi pensiamo che l'artigianato si è venuto a trovare in maggiori difficoltà oggi, questo conteggio aritmetico dovrebbe essere completato da un conteggio economico che ci dovrebbe portare ad aumentare ancora la cifra. Il nostro Ministro ha fatto quello che ha potuto e credo che dobbiamo a lui il primo aumento da 2 a 7 milioni; poi siamo andati a 60 milioni. Ora ci siamo fermati. Perché? Sempre per il Tesoro? Non si può credere sul serio che non si trovino su un bilancio di lire 1.700 miliardi di spesa una cinquantina di milioni per l'artigianato. Raccomando al Ministro che induca nel futuro bi-

lancio il suo collega del Tesoro ad allargare un po' i cordoni della borsa per dare un maggiore aiuto agli artigiani.

Debbo fare anche un'altra osservazione. C'è quella benedetta legge dell'anno scorso, riguardante la costituzione degli Istituti di credito per la piccola e media industria; l'onorevole Ministro ricorderà come proprio io ebbi l'occasione di dire in Commissione che se noi lasciavamo la legge così com'era, molto probabilmente la legge non avrebbe operato, ed infatti ci dice il nostro illustre ed egregio relatore che la legge non ha operato affatto. Era naturale, era evidente. Se vogliamo rendere operante quella legge e vogliamo andare in aiuto all'artigianato, è necessario che quello che fu ventilato come una ipotesi possibile e remota sia tradotta in realtà, bisogna che gli istituti finanziatori siano obbligati a fare i finanziamenti all'Istituto costituendo, perchè se noi non arriviamo all'obbligo e lasciamo pura e semplice la facoltà, quegli istituti regionali non ci saranno mai.

Io credo che lo Stato, che controlla parecchi istituti i quali potrebbero essere obbligati nell'interesse della collettività a destinare parte dei loro accantonamenti per dar vita ed alimento a questi istituti regionali, potrebbe benissimo provvedere alle esigenze che stiamo esaminando, in modo che effettivamente l'aiuto derivante dalla facilità del credito all'artigianato possa essere una realtà e non una semplice promessa che, se crea aspettative fallaci, ingenera poi delusioni amare.

Raccomando all'onorevole Ministro questo particolare delicato settore della nostra vita economica sicuro che egli, compreso della gravità delle istanze e dell'urgenza del problema a cui ho semplicemente accennato, vorrà cercare la maniera di venire incontro al desiderio che non è solo desiderio del Senato ma della Nazione, cercando di aiutare nei limiti delle possibilità questi modesti operatori economici ai quali bisogna che qualcuno pensi, altrimenti il turbinare delle macchine possenti sopraffarà la loro voce umile, modesta, che io ancor più modestamente ho voluto portare qui in Aula, ponendo all'attenzione del Governo il problema, perchè il problema sia risolto nell'interesse generale della Nazione (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).



Poche parole — e passo ad altro argomento — su quello che riguarda la necessità di una regolamentazione giuridica, di un istituto per me importantissimo, le Camere di commercio. L'onorevole Ministro, e gliene debbo dare atto pubblicamente, ha fatto di tutto per arrivare ad una conclusione, per presentare una legge che potesse soddisfare le esigenze contrastanti e discordanti. Senonchè è accaduto al Ministro quello che accade quasi sempre quando le cose si vogliono fare troppo bene, quando cioè si tende a mettere d'accordo persone ed enti che hanno posizioni di partenza diverse. È accaduto così che la legge, dopo trascorsi 7 anni da quando ci era stata promessa, rimane ancora un pio desiderio. Occorre, caro Ministro, che a un certo momento, di autorità, voi interveniate e diciate: la legge si deve votare, il progetto di legge è quello che ho elaborato io d'accordo con i Ministeri che necessariamente debbono collaborare. La legge potrà essere difettosa? Il Parlamento la corregga. Si discuta ampiamente come meglio si crederà, ma la legge deve assolutamente arrivare alla sua formulazione definitiva. Inutile che ricordi che le Camere di commercio sono state ricostituite niente meno che nel 1944: siamo quindi a 7 anni di distanza. In quel decreto legislativo era detto che, con altro decreto legislativo immediatamente successivo si sarebbero organizzate le Camere di commercio in senso elettivo. A sette anni di distanza siamo ancora con le Camere di commercio in regime commissariale. Capisco che questo è avvenuto perchè si attendeva la legge e non c'era nessuna ragione di anticipare disposizioni che dovevano trovare posto nella legge organica, però tutto questo ha prodotto uno squilibrio ed un turbamento.

Se io, presidente di Camera di commercio ormai da sette anni, dovessi dire in piena e perfetta coscienza ai colleghi che cosa le Camere di commercio sono e che cosa debbono fare, francamente mi troverei lievemente imbarazzato, perchè i limiti precisi delle nostre attività ancora non sono stati definiti. D'altro canto la Camera di commercio non è istituzione per comprendere come la Camera di commercio, quanto meno nelle sue finalità dichiarate, dovrebbe essere il centro propulsore e coordinatore di tutta l'attività economica della Provincia. E siccome nell'attività

economica è compreso anche il lavoro, anzi elemento predominante di essa è il lavoro, anche secondo lo spirito e la lettera dell'articolo 1 della Costituzione, basta questa enunciazione per comprendere come la Camera di commercio abbia una importanza, mi sia permesso di dirlo, perfino superiore alla rappresentanza civile nella Provincia. Infatti i fattori economici oggi sono, non voglio dire, come si dice da quella parte, i determinanti della vita e della storia, ma certamente sono tra i fattori essenziali che concorrono a determinare la civiltà e lo sviluppo di un popolo. Se questo è vero, lo stato di precarietà in cui si trovano le Camere di commercio danneggia tutti.

Cominciamo dalla definizione: cosa è la Camera di commercio? È un ente di diritto pubblico. Io sono un modesto cultore di diritto, modestissimo, ma non ho mai capito che cosa voglia dire ente di diritto pubblico; perchè per me gli enti o sono pubblici o sono privati. Ente di diritto pubblico cosa vuol dire? Se è ente pubblico abbiamo il coraggio di dirlo! Io credo che la Camera di commercio sia ente pubblico perchè assolve una funzione pubblica, quale è oggi la coordinazione e propulsione del fattore economico; perchè presiede, e deve presiedere allo sviluppo, per esempio, del turismo che è un'altra branca dell'attività pubblica dello Stato. Ente pubblico non nel senso di costituzione intima dello Stato, perchè allora siamo d'accordo che l'elemento economico non è certamente un elemento costitutivo, ma se lo Stato interviene e la società e la collettività intervengono nel fatto economico, quell'ente che per legge deve presiedere al fatto economico disciplinandolo e coordinandone i fattori, necessariamente deve avere un carattere squisitamente pubblicistico. Perchè allora aver paura delle parole e non dire per esempio che la Camera di commercio è un ente pubblico economico provinciale? Accenno semplicemente, perchè non è qui il caso di approfondire, e dico quel che dico perchè non sappiamo neppur oggi con assoluta precisione quale sia la natura giuridica di questo Ente; non sappiamo, per esempio, quale sia la ragione per cui la Camera di commercio, che appunto io invoco ente pubblico, non abbia ancora la rappresentanza periferica del Ministero

dell'industria. Non siamo noi dei decentratori? Non abbiamo sempre detto che occorre decentrare? Ma come si fa il decentramento? Appunto affidando le responsabilità — e le più alte responsabilità — agli organi periferici. D'altra parte non è detto che non si possa prendere il presidente della Camera di commercio e dirgli: tu sei un ufficiale del Governo per queste determinate funzioni, allo stesso modo che ufficiale del Governo è il Sindaco per altre determinate funzioni. Non deve esserci una ragione di diffidenza, e molto meno una ragione di antinomia fra potere centrale e potere periferico, una volta che, nella nostra Costituzione e nel nostro sistema giuridico, noi abbiamo già precedenti cospicui autorevolissimi per concludere come gli Enti locali possono avere funzioni pubbliche di interesse generale.

D'altra parte, una regolamentazione giuridica è diventata una necessità impellente: a noi stessi che siamo investiti di questo ufficio, sapendoci in un certo senso alla dipendenza del Ministero dell'industria (perchè, nonostante che si dica che l'Ente è autonomo, finchè il presidente è un Commissario, naturalmente chi lo ha nominato ha non solo poteri di ingerenza ma anche di disposizione della carica) finchè, in altri termini, il presidente della Camera di commercio non ha la coscienza di essere un'autorità non in antitesi con lo Stato (per carità!) ma dallo Stato distante in virtù della sua autonomia, mi pare che la posizione dell'autorità centrale e dell'autorità periferica induca a confusioni e perplessità che debbono essere una buona volta eliminate con una chiara e specifica legge.

Senza contare, onorevoli colleghi, che c'è un doppione che tutti hanno condannato, e cioè gli Uffici provinciali dell'industria e commercio, i quali sono la *longa manus* dello Stato nelle province. Finchè c'è stata una economia di guerra o di smobilitazione di guerra, finchè ci sono state parecchie materie prime che dovevano essere contrattate e distribuite secondo criteri unitari che venivano fissati dal centro, gli uffici hanno risposto effettivamente ad una esigenza. Ma oggi — e dico oggi nella speranza che il mondo sia per essere sempre come oggi, e che non corra il rischio di ritornare come ieri — questa necessità non è più sentita. Proprio il Ministro Togni in molte occasioni ha

sentito questa esigenza che viene dalla periferia e la ha riecheggiata, promettendo la soppressione di questi organismi che sono precisamente gli uffici periferici, conglobando tutto nelle Camere di commercio. C'è una difficoltà in questo, che riguarda l'inquadramento del personale. Conosco benissimo la questione; ma non è detto che un inconveniente possa costituire remora per una nave che deve avanzare per arrivare ad un porto. Potranno esserci inconvenienti che si dovranno superare, e che sarà difficile eliminare, sui quali bisognerà portare attenta indagine per vedere di non urtare suscettibilità o interessi, ma questa difficoltà non può costituire una barriera invalicabile, e far sì che una legge, la cui esigenza è sentita da tutti, non debba essere finalmente varata.

Dico finalmente perchè, come vi dicevo prima, siamo a sette anni dalla promessa e la promessa mi fa ricordare il consiglio di cui dice Dante — *absit injuria verbis* — nell'episodio di Guido da Montefeltro: « lunga promessa con l'attender corto ». Non perchè io possa pensare al consiglio fraudolento che diede il politico sottile, divenuto consigliere, al Pontefice senza scrupoli, ma anzi nella convinzione che il Ministro, appunto tenendo presente la lunga promessa, ci farà ormai attendere poco perchè le nostre aspirazioni diventino rapidamente realtà.

C'è persino una questione di carattere giuridico, la quale non so come sia stata risolta. L'articolo 12 della legge che oggi regola le Camere di commercio dice che le spese per il personale statale sono anticipate dal Tesoro dello Stato, salve le eccezioni che saranno determinate con decreto preveduto nell'articolo 8 della legge, perchè prima si parla appunto di questo decreto che avrebbe dovuto regolare le rispettive funzioni, e saranno rimborsate dalle Camere entro due mesi dalla chiusura dell'esercizio al quale si riferisce la spesa. Capisco che tutte le spese che lo Stato ha dovuto anticipare per la funzione di questi enti lo Stato se le rimborsa, e così sembrerebbe che le cose dovessero andar piane, ma il vostro credito è un credito non liquido e quindi non è esigibile, perchè io non so se voi domani costituirete ed in quale misura quelle eccezioni, cui si rifà la legge: le Camere sono tenute a rimborsare quel tanto che la legge, depurata delle

eccezioni, farà ad esse obbligo di versare; ma finchè voi non ci avrete detto con precisione — qui si tratta di cifre e di dati — che, per esempio, un terzo della spesa che lo Stato sostiene deve essere a carico suo e due terzi a carico delle Camere, se voi riscuotete come riscuotete alla chiusura dei singoli esercizi il dispendio che lo Stato eroga per mantenere gli uffici, evidentemente riscuotete di più di quello che la legge fondamentale consente. Non ne voglio fare una questione grossa; ma mi ci sono riferito solo per dire come la mancata regolamentazione giuridica di questa importante branca dell'attività nazionale implica sfasamenti, contraddizioni, stati di disagio che dobbiamo assolutamente eliminare: ed io rinnovo la preghiera fatta tante volte al Ministro, e che egli ha sempre apprezzato perchè sente anch'egli la necessità di una regolamentazione definitiva, che finalmente questa branca tanto importante sia affrontata dal Parlamento.

Onorevole Ministro, non date ascolto a tutti gli interessi che cercano di fuorviarvi da una via che solo voi potete indicare. Voi siete il responsabile costituzionale di questa branca come esecutivo: affrontate con coraggio il problema che è diventato spinoso e urgente, risolvetele come la vostra coscienza e l'indirizzo governativo vi dettano, rimettete al Parlamento la discussione degli articoli della legge e finalmente avremo colmato una lacuna di cui sentiamo tutti il gravame. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Gasperi. Ne ha facoltà.

DE GASPERIS. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro dell'industria. In questo mio intervento mi occuperò dell'attuale situazione di un'industria che è tipicamente italiana e che negli ultimi anni è andata peggiorando per varie ragioni a cui è ovvio porre i necessari ripari: l'industria molitoria dei cereali. Il problema da risolvere ha due aspetti distinti, seppure intimamente collegati nella relazione di causa ed effetto.

Il primo aspetto è di ordine generale, e si identifica nell'eccesso di potenzialità dell'industria molitoria, che nel complesso è in grado di lavorare, fra grano tenero e duro, circa 110 milioni di quintali di cereali. di contro, un

fabbisogno che non supera i quarantacinque milioni di quintali.

Il secondo aspetto discende invece dalla particolare disciplina vigente per la distribuzione del grano di ammasso — in totale venticinque milioni di quintali circa, fra nazionale ed estero — disciplina che si articola con il prezzo unico di cessione del grano di detto contingente, franco molino, lasciando liberi invece la circolazione ed i prezzi delle farine.

Come siamo arrivati a questa situazione di congestione e di disordine nel settore molitorio? Basterà, per rendersene conto, considerare sommariamente gli sviluppi del fenomeno nel tempo.

Punto di partenza è il periodo di libertà assoluta, del lontano anteguerra, allorché il sorgere e la dislocazione degli impianti seguiva la legge del mercato, e si avevano quindi i primi grandi complessi molitori nelle principali zone di accesso portuali del grano estero, e nelle province dell'*interland* tipicamente produttrici di grano.

Il gioco della concorrenza era in quel tempo ben delineato da una serie di condizioni economiche di scelta, per cui la configurazione geografica e quantitativa dell'apparato molitorio nazionale si plasmava secondo la legge della convenienza e trovava nella stessa legge la sua difesa naturale.

Di questa era felice, purtroppo, non è rimasto che il ricordo. Per un insieme di cause di politica economica interna e per il mutamento nelle condizioni generali dei rapporti di commercio con l'estero, l'industria molitoria è, ad un certo momento, progressivamente entrata nella orbita degli interventi e dei controlli di Stato.

Ha quindi inizio un nuovo periodo, nel quale alla legge economica si sostituisce la disciplina o la politica governativa che, alterando sostanzialmente il regime ambientale preesistente, sovrapponendo agli stimoli del mercato artificiose condizioni di convenienza, ha gradualmente portato ad un processo di elafantiasi nell'accrescimento degli impianti, di cui oggi, al primo risollevarsi della coltre amministrativa ed al primo manifestarsi di una rinnovata concorrenza, dopo anni di sicura e pigra esistenza sotto l'egida delle discipline e delle restrizioni alimentari, si appalesano in tutta la loro gra-

vità le conseguenze, e cioè: pleora di impianti, inasprimento della lotta per sopravvivere, spinta all'estremo limite.

Ed a questo aggiungasi la complicazione di un sistema di approvvigionamento del grano ai molini, che per una parte sostanziale riserva allo Stato il comando della distribuzione, ingenerando condizioni di preferenza a seconda dei metodi di cessione.

Qui si apre il problema più spinoso da risolvere. A prescindere infatti da quelle altre provvidenze che possono essere studiate per fermare o ridurre le proporzioni dell'eccesso di impianti, la distribuzione del grano statale ai molini deve avvenire alla condizione franco molino, alla condizione franco ammasso, franco molino differenziato o in base a quale criterio, per meglio rispondere a concetti di equità e di giustizia economica?

Quando la zolla da dividere ha dieci proporzioni ed i candidati sono venti, anche il minimo *handicap* preconstituito ha infatti carattere di esclusione, e quindi ben gravi sono le responsabilità di chi deve decidere le posizioni di partenza.

Di questa gravità, di cui sono una conferma diretta le pressanti iniziative e gli appelli della grande maggioranza dell'industria molitoria, non sembra si sia fino ad oggi reso ben conto il Governo.

Le argomentazioni dei sostenitori del franco molino possono ridursi ad un contenuto essenzialmente politico: chi si avvantaggia del franco molino è il Meridione, e cioè quelle stesse regioni per favorire le quali si è arrivati all'assurdo della legge per la riserva di un quinto delle forniture allo Stato, e che soffrono di una congenita depressione sul piano industriale e sociale.

Togliere al Sud questo vantaggio vorrebbe dire perciò abiurare ad una direttiva di politica economica nazionale nell'unico caso in cui si è venuta a determinare una occasione di sostegno della concorrenza delle industrie del Nord.

È questo un punto determinante? A mio parere no. Non è così, infatti, che si dovrebbero difendere gli interessi legittimi del Sud, e non è certo creando artificiose condizioni di privilegio, soggette all'alea delle vicende amministrative e limitate ad un modesto comparto

industriale, che si risolverà il problema delle aree depresse.

Il tema da risolvere è un altro. Oggi come oggi vi sono complessi molitori che lavorano al 100 per cento ed altri che soffrono di una crisi di inattività. Vi è chi spinge la produzione al massimo per bruciare, sul piano della concorrenza e dei costi, coloro che non sono in grado di sostenere una lotta impari, o perchè gestiscono impianti più modesti, o perchè messi, con il franco molino, in posizione di netto svantaggio.

E tutto ciò porta ad una rovinosa forma di concorrenza, che è l'espressione più acuta dell'attuale crisi dell'industria molitoria.

Il molino della zona di produzione si presenta in questo quadro con le stesse caratteristiche della cokeria che lavora il carbone allo sbocco della miniera.

Sia al primo che alla seconda è condizione di vita l'acquisto della materia prima a minor costo, in quanto nate per servire un vasto raggio di consumi, fruendo della convenienza di lavorare direttamente il grano od il carbone nei luoghi di produzione, senza dover subire l'onere dei trasporti, degli sfridi e dei rischi connessi.

Il franco molino elimina praticamente, per una sostanziale aliquota degli approvvigionamenti, questa caratteristica naturale, attuando, con quello che alcuni chiamano un principio di eguaglianza distributiva, una suprema disuguaglianza.

Non posso quindi che ribadire la opportunità che venga applicata, quanto meno, una discriminazione del franco molino, sia pure attenuando i distacchi di prezzo da zona a zona al minimo denominatore, sulla eventuale fissazione di scaglioni crescenti di prezzo per le assegnazioni di grano dello Stato, in relazione alle percentuali mensili di lavorazione.

Quest'ultimo «accorgimento» presenterebbe infatti aspetti molto interessanti.

Mentre infatti attualmente ad ogni accrescimento nella utilizzazione degli impianti molitori consegue una curva discendente dei costi, e si ha quindi un costante interesse a spingere, laddove possibile, le percentuali di lavorazione al massimo per deprimere i prezzi delle farine, con l'applicazione di un prezzo crescente del grano si ristabilirebbe invece un forzato equilibrio, evitando le punte speculative e riducendo

entro margini più ragionevoli lo stimolo della concorrenza.

Senza contare che in tal modo, e cioè articolando il costo del grano in funzione dei successivi scaglioni di lavorazione, si opererebbe anche un sostegno al mercato delle farine, il cui prezzo verrebbe a fissarsi non in corrispondenza al costo più basso del grano, bensì ad un valore medio più elevato, che lascerebbe ai molini un certo minimo di sicurezza di lavoro.

Io mi auguro che l'onorevole Togni d'accordo col Ministro dell'agricoltura, dopo seria e meditata considerazione del problema nel suo complesso, possano trovare la via giusta allo scopo di ovviare alla crisi di superpotenzialità dell'industria molitoria nonchè ai deprecati inconvenienti dell'attuale disciplina distributiva.

Alla crisi di produzione degli sfarinati è legata quella della fabbricazione delle paste alimentari.

Questa industria potenziata dai napoletani aveva toccato i più alti successi economici tanto in Italia che all'estero.

A Napoli e nelle zone limitrofe, come in Puglia ed in Sicilia si contavano oltre trecento pastifici i quali producevano, per l'esportazione, circa 600.000 quintali di paste alimentari; gli altri pastifici dell'Italia centrale e del nord esportavano per 200.000 quintali.

Gli operai impiegati ammontavano a circa 24.000.

Tutti i maggiori mercati del mondo attraverso le fiere disponevano dei prodotti italiani.

Ma nel 1935, a causa delle sanzioni, le nostre esportazioni diminuirono subito, la seconda guerra mondiale pose fine al nostro primato, mentre le migliori nostre maestranze lasciavano la Patria per l'America del nord e del sud; siamo ora privi di tecnici e di operai specializzati.

Oggi i più coraggiosi sono allo studio per tentare di rioccupare le posizioni perdute, ma occorrono leggi pratiche e regolamenti di produzione.

E giacchè ho accennato ad un problema che interessa il Ministero dell'industria ma alla cui risoluzione è impegnato il Ministro dell'agricoltura, ho ritenuto necessario formulare alcuni rilievi tecnici da tenere presenti al fine di stabilire le norme pratiche per la classificazione dei molini prevista dalla legge 7 no-

vembre 1949, n. 857 (Lombardo), il cui regolamento ancora fa il giro quotidiano nei vari uffici del dicastero di via Vittorio Veneto, ed allo scopo di evitare il tramonto delle industrie dei cereali, molitura e pastificazione, che, sino al 1935, tennero alto il nome d'Italia nel mondo.

L'attuale situazione dell'industria molitoria sconta ancora le conseguenze del regio decreto-legge del 13 agosto 1926, n. 1448, che imponeva un tipo unico di farina a resa non inferiore all'85 per cento, al fine di utilizzare al massimo grado per l'alimentazione umana il prodotto della macinazione del frumento e ridurre quanto più possibile le importazioni di grano dall'estero, nel duplice intento di alleviare l'onere della bilancia commerciale e di incoraggiare l'intensificazione della produzione granaria.

I risultati furono:

un maggiore spreco di pane ed una maggiore importazione di mangimi;

lo sconvolgimento dell'industria molitoria col determinarsi di un fenomeno di inversione della concorrenza nella quale furono avvantaggiati i molini meno perfezionati;

il sorgere e il riattivarsi di una pletera di impianti tecnicamente sorpassati.

A catena, si susseguirono interventi governativi che cercavano di rimediare alle varie incongruenze create, creandone delle altre fino all'affastellamento dell'attuale sistema in materia granaria e molitoria, che l'onorevole Corbino disse « assomma i difetti del liberalismo e del vincolismo economico escludendone i vantaggi ».

I fenomeni economici, che le leggi avrebbero voluto regolare, si sono dimostrati ancora una volta più forti delle leggi che tutt'al più possono solo ritardare od accelerare le conseguenze delle inderogabili leggi economiche, quando di esse non sono la superflua sanzione scritta.

Le varie disposizioni governative non furono mai interamente applicate per impossibilità pratica e contingente, mentre da ogni lato si levò sempre un discordo coro che ne invocava l'abrogazione o la severa applicazione o nuove provvidenze a seconda l'interesse personale dei coristi.

Il perdurare di questa situazione ha creato la mentalità di considerare la sarabanda delle disposizioni governative unicamente come l'occasione di arraffare, anche se a spese della collettività, qualche privilegio o qualche guadagno, e la diffusa pretesa che si può sinteticamente definire, usando una pittoresca frase dell'onorevole Uberto Bonino, « mangiar frutta, lasciando al Governo il fastidio di raccattare le bucce ».

D'altra parte, quando la vigilanza sull'applicazione di una legge è praticamente impossibile che venga svolta ovunque e sempre con un adeguato minimo di serietà e di scrupolosità, e quando le istruzioni superiori contengono frasi di questo genere: valutare caso per caso con prudente apprezzamento tecnico senza fare astrazioni, ecc. non è escluso che qualche funzionario si lasci guidare soprattutto dal suo temperamento regolandosi, con bonaria facilità oppure per la tema di non essere valutato, oppure ancora con la persuasione di dover rendere complicata, odiosa e vessatoria qualsiasi procedura e qualsiasi disposizione.

Accingendomi ad esaminare alcuni punti della vigente legge del 1949 sulla disciplina della macinazione, ho ritenuto necessario premettere quanto sopra per giustificare e farmi perdonare la prolissità anche nel citare cose ovvie, dovendo supporre qualche contraddittore al quale facciano velo le circostanze avanti accennate.

Comunque io non intendo entrare in merito alla legge ma, prendendola come è, semplicemente interpretarne alcuni punti circa l'applicazione unicamente in base a constatazioni di fatto, tecniche e giuridiche, obiettivamente e senza tendere a favorire alcun particolare interesse.

Le finalità della legge del 7 novembre 1949, n. 857, sono:

1) la tutela igienica del consumatore, prescrivendo (articolo 2/1) la dotazione di apparecchi di pulitura e col ribadire (articolo 5 e 6) l'obbligo delle norme igienico-sanitarie;

2) la tutela dell'economia nazionale, prescrivendo (articolo 2/2) la razionale utilizzazione dei cereali;

3) la classifica (articolo 2) dei molini in alta ed in bassa macinazione, a seconda la dotazione in apparecchi e macchinari, però

tale distinzione è puramente indicativa perchè la legge non conferisce facoltà ed oneri diversi ai molini delle due classificazioni;

4) la tassa di macinazione (articolo 8) fissata in base alla capacità teorica lavorativa del macchinario installato, che praticamente si risolve in una tassa proporzionale a scatti alla lunghezza totale delle coppie di cilindri;

5) il ripristino del gioco della libera concorrenza (relazione al disegno di legge);

6) il conferimento dell'aumento del numero degli impianti ritenuto finora facilitato dalle condizioni monopolistiche in cui essi funzionavano (relazione al disegno di legge).

L'onorevole Ivan Matteo Lombardo, ex Ministro dell'industria e commercio, con queste chiarissime parole concentrava le direttive della legge: « Non è più il caso di parlare di vincoli di carattere economico oramai superflui. È proprio opportuno invece provvedere ad un oculato controllo e a severa vigilanza perchè siano osservate, nell'interesse del consumatore, le norme di carattere tecnico, igienico e sanitario.

« Per quel che riguarda le aziende non sufficientemente attrezzate, sarà la concorrenza a far sì che si aggiornino e si attrezzino adeguatamente se non vogliono passare in seconda linea. Le aziende sono circa ventimila, ma sarà la libera concorrenza che opererà la salutare selezione di quelle tecnicamente meno attrezzate e quindi antieconomiche ».

I molini per essere classificati ad alta macinazione debbono essere nella possibilità di effettuare:

a) la completa prepolitura, pulitura e lavatura del grano;

b) la razionale utilizzazione dei cereali mediante:

apparecchi completi di prepolitura, pulitura e lavatura del grano;

macchinari idonei alla macinazione a cilindri con selezione graduale e progressiva dei prodotti e sottoprodotti, senza alcuna distinzione fra il procedimento automatico e quello semiautomatico.

Sul significato da attribuire alle singole parole osservo quanto segue.

Nella circolare n. 43 del 1° dicembre 1928 il Ministro dell'economia nazionale precisava che semiautomatici sono quei molini nei quali, per insufficiente o limitata attrezzatura, la macinazione si svolge con soluzioni di continuità cioè dove i prodotti per risultare completamente finiti debbono essere ripassati.

Se ne deduce che, per quanto riguarda la macinazione, un molino dotato semplicemente:

di una coppia di cilindri rigati, con una macchina cernitrice (buratto o canale di plan-sichter) per tre o quattro separazioni;

di una coppia di cilindri lisci, con una macchina cernitrice per tre separazioni;

di tramogge o cassoncini di ripresa ai cilindri;

deve, ai sensi della legge, venir classificato nell'alta macinazione come un molino automatico a qualsiasi numero di passaggi. Infatti con un molino di tal genere si può conseguire, come prescrive la legge, la razionale utilizzazione dei cereali mediante selezione graduale e progressiva dei prodotti e sottoprodotti.

Per razionale utilizzazione dei cereali, in base alla circolare 4 novembre 1927 del Ministero dell'economia nazionale, si deve intendere il raggiungimento di resa in farine scevre da cascami che molto si avvicinano al peso per ettolitro di grano molito, prelevato al punto in cui passa in macinazione (prima rottura).

Le caratteristiche delle farine sono stabilite dal decreto 8 ottobre 1949 dell'Alto Commissariato per l'alimentazione, e quelle della crusca e del tritello dal provvedimento del 26 agosto 1948 del Comitato interministeriale prezzi.

Dal complesso della locuzione apparecchi completi di prepolitura, pulitura e lavatura del grano è indubbio che per prepolitura si intende la separazione dei chicchi di grano dai corpi estranei ad essi frammisti, precedente la pulitura vera e propria dei chicchi, coll'asportazione delle impurità, muffe e parassiti ad essi aderenti.

Per dotazione di apparecchi completi di prepolitura ecc. cosa si deve intendere? Non certo la serie di tutte le macchine escogitate per la pulitura del grano, ma la dotazione degli apparecchi necessari all'estrazione di tutti i vari corpi estranei frammisti ed aderenti al grano.

I corpi estranei si differenziano dal grano per il peso specifico, le dimensioni, la forma, il comportamento magnetico. Quindi, per estrarli, è necessario e sufficiente disporre per ognuna delle differenziazioni di un relativo apparecchio di pulitura, ossia, ad esempio, rispettivamente: tarara oppure tinello spietratore con sfioratore, serie di crivelli, svecciatore, calamita.

I corpi aderenti al grano si possono distaccare mediante una azione meccanica di sfregamento e si possono asportare mediante una corrente d'aria, oppure, come prescrive la legge ai molini ad alta macinazione, mediante una corrente d'acqua o lavatura, seguita necessariamente da un'operazione di prosciugamento mediante centrifugazione che la integra e completa.

Agli effetti della legge non ha rilevanza se ogni apparecchio di pulitura costituisce una singola macchina, oppure se alcuni di essi sono raccolti insieme in una cosiddetta macchina combinata.

La legge non entra in merito alla razionalità del molino dal punto di vista dell'esercizio industriale e commerciale, riconoscendo implicitamente che questo è unicamente affare privato dell'esercente che è libero di conseguire la razionale utilizzazione dei cereali con una macinazione più o meno automatica, con un molino di maggiore o minore capacità produttiva e con una attrezzatura più o meno efficiente e redditizia dal punto di vista esercizio industriale.

La legge prescrive dei requisiti tecnologici e non dei requisiti industriali.

Un maggiore intervento della legge sarebbe solo logicamente ammissibile e compatibile con la totale gestione di stato della macinazione con l'esclusione di qualsiasi impresa privata, perchè l'effettiva applicazione di una legge con qualsiasi ingerenza sui requisiti industriali porterebbe a sindacare su tutta la gestione del molino sopprimendo ogni e qualsiasi facoltà d'iniziativa e di direttiva del conduttore.

Infatti se una legge entrasse anche minimamente in merito alla razionalità dal punto di vista industriale, il parere dell'Ispettorato del lavoro non potrebbe essere espresso senza prima e successivamente aver proceduto a tutti i seguenti accertamenti:

esatta esistenza nel molino dell'apparechiatura e del diagramma dichiarati;

reale efficienza di tutte le macchine riguardo al loro sistema e la loro grandezza;

condizioni di stato delle macchine, velature, rigature, ecc.;

capacità del personale alla conduzione;

impossibilità di variazioni nel procedimento delle lavorazioni e di sottrazione di merci;

razionale impiego dell'energia motrice e della mano d'opera.

E l'esame di questi fattori tecnici comporterebbe di conseguenza dover anche esaminare i correlativi fattori commerciali, cioè, l'Ispettore del lavoro dovrebbe sindacare il completo svolgimento tecnico, commerciale e amministrativo del molino.

Non è certo questo quello che vuole la legge e tanto meno ritengo sia quello desiderato dai molitori.

Il richiesto parere tecnico (articoli 6 e 7) in conformità alla dizione ed allo spirito della legge è molto più semplice e molto meno impegnativo. Esso deve solo esprimere se colla dotazione dichiarata nella domanda di licenza risultano i requisiti tecnologici prescritti al 1) ed al 2) dell'articolo 2 e nulla più.

La legge prescrive la dotazione ma non ne impone l'uso, ossia al legislatore è sufficiente la disponibilità di quanto ritenuto indispensabile per raggiungere la pulitura e la macinazione idonee; se idonei risultati fossero raggiunti anche senza l'uso della dotazione alla legge non interessa. Questo perchè il legislatore, senza pretendere di insegnare il mestiere ai mugnai, vuole contemperare la tutela del consumatore e l'economia generale con l'assoluta libertà d'iniziativa tecnica e industriale del molitore.

A chi sostenesse che dall'imposizione della dotazione deriva implicitamente l'obbligo di usarla, osservo:

Quando il regio decreto-legge, n. 1580, del 12 agosto 1927 intendeva imporre tanto il possesso come l'uso ha ricorso alla tassativa dizione dell'articolo 4: « La licenza non potrà essere accordata agli impianti di macinazione qualora essi non dimostrino di possedere ed usare apparecchi e macchinari... ». Il comando dell'uso non è più stato dato nelle successive leggi del 5 settembre 1938, n. 1890, e del 7 novembre 1949, n. 857; inoltre lo spirito della vigente legge è

totalmente cambiato come si rileva fra l'altro dal confronto degli articoli 14 e 15 rispetto i corrispondenti articoli 9 e 21 della precedente legge.

Ma soprattutto non bisogna dimenticare che agli sfarinati sono imposte determinate caratteristiche ed inequivocabilmente controllabili. Una eventuale disposizione che imponesse di ricavare gli sfarinati coll'uso di una determinata dotazione sarebbe in conflitto con quella esistente sulla disciplina degli sfarinati. Infatti se vale la legge che impone l'uso di una determinata attrezzatura, gli sfarinati ricavati dalla stessa dovrebbero ritenersi senz'altro legali; se invece vale, come vale, la disciplina sugli sfarinati l'uso della dotazione non può essere che lasciato al criterio del molitore.

Non solo non vi è controsenso nel pretendere un minimo di dotazione senza imporne l'uso, ma anzi solo in tal modo la legge raggiunge le sue finalità perchè lascia la totale responsabilità circa la disciplina degli sfarinati all' esercente, che dal suo interesse è spinto non solo ad usare la dotazione minima ma ad escogitare ed usare nuovi accorgimenti per migliorare resa e qualità.

Se il molitore ottempera alla disciplina degli sfarinati e raggiunge la razionale utilizzazione dei cereali, ciò che non solo si identifica col suo interesse ma è condizione indispensabile per sopravvivere nel ristabilito regime di libera concorrenza, senza usare la dotazione minima di legge, sarà unicamente e non altrimenti perchè ne usa una migliore per efficacia o per costo di esercizio.

Comunque tutte queste sono considerazioni superflue ai fini dell'interpretazione della legge, quando si è già rimarcata la diversità della dizione quando la stessa imponeva l'uso della dotazione.

La disciplina della macinazione, congiunta alla disciplina degli sfarinati ed alle norme sulla repressione delle frodi, permette di raggiungere gli scopi prefissi dal legislatore, purchè vi sia un minimo di intelligenza nell'applicazione delle varie regolamentazioni e purchè i vari organi esecutivi collaborino concordemente.

La licenza e la classifica di molino ad alta macinazione è subordinata al possesso di una dotazione minima, stabilita dalla legge in termini categorici circa il sistema, ma volutamente gene-



rici circa l'effettuazione pratica perchè, circa i prodotti, vi sono già precise disposizioni oltrechè sui tipi e sulle caratteristiche anche sulle modalità degli accertamenti e sul controllo analitico.

Ossia la licenza di macinazione e la classifica di alta macinazione, dal punto di vista tecnico, non costituiscono, non vogliono e non possono costituire altro che la manifestazione della semplice presunzione che il molino, secondo i pareri dell'Ispettorato del lavoro e dell'ufficiale sanitario, è in grado di soddisfare la legge circa l'igiene e l'utilizzazione dei cereali.

Da notare che i pareri possono essere emessi anche unicamente in base alle dichiarazioni dell'esercente, e se collaudi od accertamenti fossero disposti questi sono a spese dell'erario.

È opportuno rilevare che la vigilanza sugli sfarinati, quella sulle norme igienico-sanitarie e quella per le repressioni delle frodi, oltrechè essere tecnicamente facili e senza dubbi interpretativi, possono essere ovunque facilmente esercitate mediante gli organi provinciali e comunali, mentre che per vedere come la vigilanza propriamente tecnica della disciplina della macinazione possa svolgersi basta confrontare il numero dei molini con quello degli Ispettori del lavoro incaricati di essa con un cumulo di altre mansioni.

La differenza dell'entità dei mezzi di vigilanza corrisponde d'altra parte precisamente alla diversa importanza sociale ed a quella attribuita dalle leggi alle relative disposizioni.

Una applicazione della legge sulla disciplina della macinazione, più larga della sua dizione sarebbe solo concepibile qualora la legge si proponesse uno dei seguenti scopi :

cristallizzare la tecnica molitoria vietando ogni ulteriore progresso tecnico;

vietare la concorrenza fra i molini;

favorire la vendita di macchinari e l'accrecimento della potenzialità dei molini;

costituire il diritto, colla garanzia statale, ad un quintalato di macinazione in relazione alla capacità del molino;

stabilire la prevalenza dell'interesse privato del molino sull'interesse generale dei consumatori;

affidare la direzione tecnica e commerciale dei molini a funzionari governativi.

Ricordo che la legge non prescrive la suddivisione fra i molini automatici e quelli semiautomatici e che non conferisce ad essi diritti ed oneri diversi.

La dotazione minima ed il relativo diagramma di macinazione di un molino semiautomatico per essere, secondo la legge, classificabile ad alta macinazione, potrebbero, a mio parere, essere quelli indicati nel relativo disegno.

La colonna centrifuga non è seguita da altra macchina battitrice o spazzolatrice perchè l'azione sfregatrice e separatrice di queste è tecnologicamente la stessa di quella effettuabile nella stessa colonna. Naturalmente però a parità di produzione, una colonna non seguita da altre macchine dovrà avere maggior superficie lavorante dovendo l'ultimo tratto della colonna compiere anche il lavoro normalmente devoluto ad altre macchine, come essa battitrici, ma relativamente più economiche.

Non vi è il cassone di riposo del grano pulito, che, preceduto e seguito da un bagnagrano o da un nebulizzatore, sarebbe indiscutibilmente molto utile, ma ai soli fini economici del mugnaio.

Un'unica coppia di cilindri rigati ed una coppia di cilindri lisci comportano la regolazione di volta in volta ad ogni passaggio in relazione al prodotto in lavorazione.

Una rigatura sola comporterà di dover alimentare meno di quanto sarebbe possibile con diverse rigature e di procedere più gradualmente nell'avvicinamento dei cilindri.

Non disponendo di semolatrici nè di distaccatore, i passaggi di rimacina si dovranno stringere giudiziosamente senza forzare l'alimentazione per sfarinare dolcemente le semole senza produrre ostie.

Alla mancanza di spazzola crusca si supplirà con un ulteriore passaggio di rottura o con sufficienti ulteriori passaggi di abburattamento.

Poichè le velature sono sempre le stesse, le farine si ricaveranno tutte e soltanto dal numero di velo più stretto e cioè si dovranno rimacinare totalmente i semolini fini.

La mancanza dell'aspirazione non permetterà di eccedere nell'alimentazione e nell'umidità del grano.

Coi previsti cassoncini di ripresa è praticamente possibile lavorare contemporaneamente

colle due coppie di cilindri pur mantenendo separati i prodotti in corso di lavorazione, comunque anche se lavorasse una sola coppia alla volta questo per la legge sarebbe senza rilevanza.

Naturalmente ad un molino del genere potrà obbiectarsi che richiede un conduttore che sappia effettivamente il mestiere, che le macchine non vengano sempre utilizzate al loro massimo rendimento, che la produzione non è adeguata alla sorveglianza richiesta, ecc. tutte osservazioni giustissime ma che non riguardano la legge sulla disciplina della macinazione ed in particolare la classificazione dei molini.

Dotazione minima di un molino di grano tenero, automatico, ad alta macinazione.

La stessa pulitura accennata per il molino semiautomatico, dovrebbe, a mio parere, essere sufficiente all'osservanza delle disposizioni di legge, anche per un molino automatico ad alta macinazione, e per quanto riguarda la macinazione dovrebbero essere sufficienti le dotazioni e le principali modalità di lavorazione indicate nel relativo diagramma.

Con tre successive rotture si raggiunge la riduzione della mandorla farinosa in *gries* e *dumts*, che vengono sfarinati rispettivamente con tre o due rimacine successive.

Infine gli sviluppi cruscali vengono smagriti in due passaggi dei quali uno rigato ed uno liscio.

La legge ai fini della classifica non prescrive il raggiungimento di una qualsiasi potenzialità lavorativa, quindi nella nostra disamina siamo nella condizione di dover effettuare la macinazione a ciclo continuo finito, senza ripassi, ricavandone sfarinati e sottoprodotti nei tipi legali, senza preoccuparsi minimamente se il quantitativo macinato sarà tanto o poco.

In questa condizione, che è quella della legge, con l'impianto prospettato sarebbe inconcepibile non raggiungere le prescrizioni della legge sia sui tipi di farine sia sul razionale sfruttamento.

Il quantitativo lavorato dipenderà dalle caratteristiche del grano e dalla maggiore o minore diligenza del mugnaio.

Naturalmente se si disponesse di qualche passaggio in più e di semolatrici si avrebbe la possibilità di ridurre le percentuali delle farine 2 ed 1 a favore di quelle dei tipo 0 e 00, e verificandosi, per qualsiasi ragione, qualche irrego-

larità nel lavoro di qualche passaggio esso verrebbe rimediato dagli altri, a vantaggio dell'elasticità e sicurezza d'esercizio.

Ma anche queste circostanze, come il rendimento quantitativo e gli altri requisiti industriali ed economici, non sono considerate dalla legge e pertanto non interessano la nostra disamina ai fini della classificazione.

La potenzialità di produzione giornaliera, come era chiarito all'articolo 16 del regio decreto-legge del 1938, è la quantità di cereale che potrebbe essere macinata in ventiquattro ore di lavoro continuativo.

La legge vigente all'articolo 8 non richiede, riguardo alla potenzialità, che una larga approssimazione poichè i molini, sotto tale riguardo, vengono distinti in sole quattro classi molto estese. Unicamente quando la potenzialità è prossima a 50, a 100, oppure 500 quintali la sua determinazione richiede speciale attenzione.

Per la tassa di concessione governativa è indifferente che il molino lavori ad alta o bassa macinazione, produca sfarinati nei tipi di legge per commercio o per conto terzi, oppure produca farina integrale per conto terzi. Ne consegue che ai fini dell'articolo 8 le macchine abburattanti non hanno rilevanza e quindi la potenzialità deve essere desunta unicamente in base al numero ed alla grandezza delle macchine macinanti.

Considerato il fine fiscale e la larga approssimazione richiesta nell'articolo 8, è da ritenersi che le macchine macinanti debbono essere supposte in stato di normale efficienza e con adeguato proporzionamento reciproco.

Allo stato attuale della tecnica molitoria è pacifico che la lunghezza totale di coppie di cilindri occorrente per macinare un quintale di grano nelle ventiquattro ore varia da millimetri 40 a millimetri 60, ossia in media millimetri 50. Quindi come molini di potenzialità giornaliera fino a 50, fino a 100, fino a 500, oltre 500 quintali saranno da considerarsi rispettivamente quelli con non più di mt. 2,50, con non più di mt. 5, con non più di mt. 25, con oltre mt. 25 di lunghezza totale di coppia di cilindri.

La circolare 5 settembre 1939, n. 10485, del Ministero delle corporazioni prescriveva in merito agli accertamenti della potenzialità dei molini: « Ove la forza motrice non fosse sufficiente a tenere contemporaneamente in attività tutto

il macchinario macinante, per stabilire la potenzialità del molino occorre tener presente tale circostanza e dedurre dalla potenzialità complessiva quella relativa al macchinario che non è utilizzabile ».

In altre parole la potenzialità del molino è la minore fra quelle calcolate in base alle macchine macinanti e fra quella calcolata in base alla potenza motrice.

Questa logica considerazione trova sempre applicazione nei molini a più palmenti o con dei palmenti ove solo parte di essi possono venire azionati, perchè gli altri sono fermi perchè in rabbigliatura o perchè con pietre di qualità non indicata al cereale da macinarsi. Negli impianti costituiti da due sezioni indipendenti, una a macine e l'altra a cilindri, spesso il motore è solo in grado di far funzionare alternativamente l'una o l'altra sezione.

Invece nei molini esclusivamente a cilindri è quasi da escludersi il caso che il motore non sia adeguato al funzionamento contemporaneo di tutte le macchine macinanti.

La potenzialità da dichiararsi, ai sensi dell'articolo 7, non può essere altra che la media approssimativa fra la massima e la minima produzione effettivamente conseguibili in ventiquattro ore di lavoro continuativo, nelle particolari circostanze del molino con una normale diligenza di conduzione, ossia a differenza di quella dell'articolo 8 non si può far astrazione dello stato di efficienza delle singole macchine e della loro reciproca proporzionalità.

A questo proposito è opportuno rilevare che, pur rimanendo nei limiti ammissibili in un esercizio industriale, nello stesso molino a seconda della rispondenza delle rigature e delle velature, della più o meno diligente conduzione, della qualità e delle condizioni del cereale in lavorazione, e dei tipi di sfarinati da ricavarli, la potenzialità produttiva può variare anche oltre il 20 per cento; è pure opportuno ricordare che, come l'efficienza di qualsiasi macchina è quella del suo elemento più debole, così la capacità produttiva di un molino sarà quella del suo elemento di minore capacità, cioè, ad esempio, in un molino di scarsa superficie staccante rispetto alla lunghezza dei cilindri la potenzialità sarà quella relativa alla superficie staccante e non quella relativa alla lunghezza dei cilindri.

In linea generale nelle comuni circostanze la potenzialità effettiva in ventiquattro ore di la-

voro continuativo si discosterà di poco da quella risultante calcolando millimetri 60 di lunghezza totale di coppie di cilindri per quintale nei molini semiautomatici, millimetri 55 nei molini automatici fino a otto passaggi, millimetri 50 nei molini fino a sedici passaggi, e millimetri 45 nei molini con oltre sedici passaggi.

La potenzialità dell'articolo 7 è conosciuta dal mugnaio e può facilmente indicarla, ma l'eventuale accertamento della dichiarazione sarebbe molto laborioso e comunque valido solo per le circostanze all'atto dello stesso; ad ogni modo la legge, saggiamente, conferisce all'indicazione della potenzialità ai sensi dell'articolo 7 niente altro che valore informativo.

Concludendo. Per salvare l'industria molitoria in Italia bisogna disciplinare l'industria stessa procedendo come segue:

divieto assoluto di nuovi impianti ed ampliamento di quelli esistenti;

divieto assoluto di rilascio di nuove licenze di macinazione (alta macinazione e bassa macinazione);

divieto di modificare in aumento la potenzialità indicata nelle licenze esistenti;

sollecita promulgazione del regolamento relativo all'applicazione della legge 7 novembre 1949, n. 857, agli effetti della determinazione delle caratteristiche per la classificazione dei molini in alta o in bassa macinazione e per la determinazione della potenzialità di ciascun molino;

determinazione di non ammettere ai piani di riparto il grano statale nuovi molini nel corso della campagna 1951-52;

ripristino del divieto per i molini di bassa macinazione di lavorare per il commercio e corrispondente divieto per i molini di alta macinazione di lavorare per conto di terzi.

Sono in grado di far presente che, con molta probabilità, verrà quanto prima indetta una riunione internazionale, con la partecipazione delle varie organizzazioni dell'industria molitoria, per la disciplina della molitura dei cereali che sono la base dell'alimentazione di tutti i popoli della Terra!

L'onorevole relatore senatore Origlia a pagina 12 della sua relazione, dopo aver parlato delle funzioni principali del Ministero dell'in-

1948-51 - DCLI SEDUTA

DISCUSSIONI

10 LUGLIO 1951

dustria e del commercio dice testualmente: « Restano al Ministero compiti delicati ed importanti, tra i quali l'assistenza in senso tecnico ai settori rappresentati ed il controllo sulla loro attività ».

Ebbene, onorevole ministro Togni, nella formazione del regolamento, alla legge 7 novembre 1949, n. 857, tenete conto dei compiti cui accenna il collega Origlia: non dimenticate l'assistenza tecnica a quelle industrie che attingono dall'agricoltura la preziosa materia prima: il grano, base dell'alimentazione dei popoli. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Carmagnola, il quale nel corso del suo intervento svolgerà due ordini del giorno da lui presentati insieme con altri senatori. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

« Il Senato, convinto che l'inserimento dei lavoratori nelle responsabilità produttive costituisce un postulato fondamentale per conferire ad essi una maggiore consapevole dignità umana e la responsabilità di indispensabili collaboratori alla vita nazionale;

constatato che il libero, democratico sindacalismo lotta, in ogni paese in cui esiste la possibilità di libera espressione, per la sua partecipazione alla gestione delle aziende;

considerato il precipuo dovere dei legislatori di tempestivamente provvedere alle riforme che la classe lavoratrice reclama perchè cosciente della sua capacità e del suo diritto;

tenuto conto che l'Assemblea costituente già ebbe ad ispirarsi alle maturate condizioni politiche, sindacali e sociali nella formulazione dell'articolo 46 della Costituzione della nostra Repubblica;

invita il Governo a presentare il disegno di legge per il riconoscimento giuridico dei Consigli di gestione nelle aziende di alta capacità produttiva e finanziaria, nonché in quelle di particolare importanza economica e sociale.

CARMAGNOLA, COSATTINI, ASQUINI, ZANARDI, ANFOSSI, PERSICO, PIEMONTE, ARMATO, TONELLO, MOMIGLIANO, BOCCONI, FILIPPINI, GHIDINI, CANEVARI ».

« Il Senato, considerata l'urgenza di provvedere al miglioramento delle condizioni della produzione industriale e di impiego della nostra mano d'opera;

ravvisate nella difficoltà della nostra bilancia commerciale e nello scarso consumo interno dei nostri manufatti, le condizioni di inferiorità della nostra attrezzatura tecnica che non permettono di praticare prezzi di concorrenza sui mercati internazionali e all'interno, prezzi più rispondenti alle scarse disponibilità finanziarie della grande maggioranza del popolo italiano;

constatata l'urgenza di almeno ridurre, se non sarà possibile di eliminare totalmente, il considerevole numero dei disoccupati col fornire ad essi la possibilità di impiego e di lavoro;

constatata inoltre la necessità di migliorare la nostra espansione economica per fare fronte agli oneri derivanti dagli impegni internazionali;

invita il Governo a voler dichiarare:

a) quali provvedimenti intende adottare per sollecitare il compimento della riorganizzazione e rammodernamento dei settori industriali e, in considerazione delle note difficoltà di credito che incontra la piccola e media industria, quali provvedimenti intenda adottare per aiutare questo particolare settore produttivo;

b) quale politica ha in programma di seguire per rendere possibile un aumento delle nostre esportazioni ed incrementare così la nostra capacità finanziaria;

c) quali economici benefici ne verranno all'Italia dall'applicazione del piano Schuman, le cui materie prime (carbone, acciaio e ferro) sono essenziali alla nostra industria meccanica, cantieristica ed edile.

CARMAGNOLA, CANEVARI, COSATTINI, ANFOSSI, ZANARDI, ASQUINI, PERSICO, ARMATO, TONELLO, PIEMONTE, GHIDINI, MOMIGLIANO, FILIPPINI, BOCCONI ».

PRESIDENTE. Il senatore Carmagnola ha facoltà di parlare.

CARMAGNOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, cercherò di rias-

sumere quanto mi sono proposto di dire sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio, perchè mi pare che i due ordini del giorno da me presentati siano sufficientemente chiari per segnalare al Senato e al Governo l'urgenza dei provvedimenti atti a migliorare la nostra situazione economica e le condizioni dei nostri lavoratori.

Gli oratori susseguitisi in questo dibattito si sono preoccupati di suggerire al Governo le misure per superare le difficoltà che tormentano la vita di milioni e milioni di nostri concittadini e tutti hanno consigliato di intensificare la nostra attività economico-finanziaria.

Qualche oratore, ha raccomandato di limitarsi a dare indicazioni generali al Ministro e al Governo, senza soffermarsi sui casi particolari. La raccomandazione dev'essere tenuta in considerazione, ma ciò non toglie l'opportunità e l'utilità del richiamo di qualcuno dei casi di notevole importanza, per segnalare un errato indirizzo e quindi l'urgenza del rimedio più confacente alle esigenze economiche del Paese.

Incomincerò ad illustrare il mio secondo ordine del giorno, che tratta della situazione economica industriale, riservandomi di illustrare successivamente e brevemente l'altro ordine del giorno, che tratta dei Consigli di gestione.

L'onorevole relatore, a pagina 3 della sua relazione esprime un certo ottimismo sulla ripresa del nostro consumo interno, e ciò mi sembra che non trovi conferma nei dati statistici, e nemmeno nella vita dei nostri lavoratori.

I rapporti che come sindacalista mantengo con i lavoratori di ogni ceto e categoria mi confermano che le loro difficoltà tendono ad aumentare anzichè a diminuire. Vi è poi questo dato, che io credo sia a conoscenza anche del relatore, il quale segnala un aumento del costo della vita del 12,90 per cento nell'aprile 1951 in confronto al marzo 1950 e un aumento delle paghe del solo 3 e 90 per cento nello stesso periodo. Se inoltre teniamo conto di quanto il relatore ci informa a pagina 8 sull'ammontare assorbito dal commercio nel 1950 nella cifra di 690 miliardi, troviamo che la spesa *pro capite* è stata nell'anno di circa 14.600 lire, il cui importo non poteva essere superato per lo accennato considerevole aumento del costo della vita e anche per la scarsa disponibilità di

denaro che hanno moltissimi dei nostri consumatori.

*Sviluppare l'attività economica.* La necessità di sviluppo della nostra attività economica attraverso coraggiosi e programmati investimenti si impone, se vogliamo dare maggior respiro a tutta la vita nazionale. Ciò è dimostrato anche dalla relazione che ci ha fatto il Ministro del tesoro sulla situazione economica nazionale, dalla quale abbiamo appreso che « il reddito nazionale, ha raggiunto nell'anno scorso 8.028 miliardi di lire » la cui cifra divisa per 47 milioni di abitanti ci dà la più che modesta disponibilità annua di lire 172 mila per persona. Da questa somma dev'essere dedurre 10.000 lire per le spese militari ordinarie e straordinarie che gravano su ogni cittadino e pertanto la disponibilità stessa si riduce a lire 162.000 annue per persona, pari a lire 13.500 al mese. Tutto questo avvalorava la nostra apprensione sul troppo basso tenore di vita del nostro popolo e conferma il mio convincimento che il nostro consumo interno non può essere in ripresa. Anche gli stranieri che seguono la nostra situazione economica manifestano non poche apprensioni; a maggior ragione incombe su di noi il dovere di valutare le cose nella loro realtà e di trovare il rimedio per il suo risanamento o perlomeno per un considerevole miglioramento.

Il relatore, a pagina 10, accenna al pericolo cui il nostro Paese andrebbe incontro se il denaro dovesse ancora rarefarsi e ciò mi lascia pensare ad un suo suggerimento al Governo, di essere cauto nelle spese improduttive e di intensificare gli investimenti per aumentare il reddito nazionale. A questo avvertimento mi associo apertamente, perchè se dovesse ancora abbassarsi il nostro tenore di vita, si potrebbe forse incorrere in fatti incresciosi, tenuto conto della rilevante cifra di oltre 2 milioni di disoccupati.

L'altro giorno ho ricevuto da Ginevra una rivista che pubblica la Commissione economica europea (E.C.E.), la quale, in un esame della situazione economica europea, si sofferma sull'industria meccanica italiana per segnalare la nostra inferiorità nelle attrezzature. Il fatto mi ha stupito perchè, mentre l'I.S.T.A.T. riportata a 100 la media della produzione mecca-

nica del 1938 informa che in questo stesso settore la produzione è salita a 138 nel marzo del 1951, la rivista dell'organo internazionale, cui ho accennato, segnala invece una carenza nella nostra attrezzatura tale da considerarla insufficiente a produrre a prezzi economici. Che la I.S.T.A.T. sia incorsa in qualche errore me lo lascia supporre anche la condizione di crisi che attraversa un altro settore affine alla metalmeccanica, e cioè quello della navalmeccanica. È noto infatti che i 13 scali del massimo complesso cantieristico nazionale sono quasi fermi dopo il varo dell'ultima nave, l'« Andrea Doria » di 25.000 tonnellate, avvenuto qualche settimana fa a Genova-Sestri. Questo particolare e le difficoltà di non poche industrie meccaniche giustificano il mio scetticismo sul dato dell'I.S.T.A.T. Nella relazione dell'I.R.I., che avrete ricevuta, onorevoli colleghi, sul bilancio dell'esercizio 1950, mi ha colpito l'attenzione il fatto che, in confronto ad un fatturato di 98 miliardi di lire, nel complesso meccanico cantieristico controllato da tale istituto e ad un numero medio di 80.000 dipendenti, sempre nel 1950, risulta che il fatturato *pro capite* è stato poco più di 1.200.000 lire; valore ovviamente insufficiente. Il rapporto è estremamente basso ed esprime la perdurante insufficienza di ore di lavoro di cui soffre nel suo insieme questo gruppo.

Il volume di Ginevra che ho citato scrive testualmente: « L'industria italiana possiede una grande esperienza e gode di chiara e riconosciuta fama in materia di fabbricazione di veicoli, di turbine idroelettriche, di alternatori, di trasformatori ad alta tensione, di motori Diesel rapidi o a grande potenza, di locomotori elettrici, di attrezzature elettriche ad alta tensione, di materiale da ufficio, di macchine da cucire, di cuscinetti a sfera ». Rilevato lo stato di disagio del settore delle macchine utensili, lo scritto rileva che in un gran numero di aziende la specializzazione e la meccanizzazione delle lavorazioni non sono molto avanzate. Tutto questo, a mio giudizio, conferma che gli investimenti per il rinnovo delle attrezzature sono stati inadeguati. I 570 miliardi di investimenti industriali cui accenna il Ministro del tesoro nella già citata sua relazione, in gran parte assorbiti dall'industria elettrica, siderurgica e meccanica,

non risolvono le esigenze di nuove costruzioni e di rammodernamento dei nostri impianti. Se teniamo conto del progresso tecnologico industriale di tutto il mondo, che impone, per ragioni di concorrenza, il rinnovo dei macchinari, e delle nuove leve che premono per trovare una occupazione nel lavoro, ci troviamo di fronte alla necessità annuale di una cifra superiore a quella investita nell'anno scorso.

Mi si dirà che la disponibilità finanziaria nazionale è quella che è e che non permette ulteriori investimenti; ma mi domando se le industrie private, e fra queste le più facoltose, hanno adempiuto il loro dovere, e in misura corrispondente alle reali loro possibilità per il rinnovamento delle attrezzature. Altri oratori hanno già accennato alla crisi che a Torino attraverso qualche industria di fama internazionale, ed io aggiungo che ciò non lo si deve imputare soltanto alla mancanza di ordinativi da parte dello Stato o della privata clientela, ma a cattive speculazioni e alla mancanza di rinnovo dei macchinari. Quei lavoratori sopportano da mesi gravi sacrifici, di essi parecchie centinaia da quattro-cinque mesi incassano solamente mille lire la settimana. Essi hanno impegnato beni personali, e di ciò ne possono fare fede tutti i senatori del Piemonte che hanno partecipato a riunioni tenutesi a Torino per esaminare quella situazione, nella speranza che l'industria, superate le difficoltà, possa riprendere la sua normale attività. È giudizio comune, ripeto, che tutto ciò è imputabile a speculazioni errate e alla mancata attrezzatura tecnica capace di sostenere la concorrenza dell'industria straniera.

*Media e piccola industria.* Nel mio ordine del giorno invito il Governo a voler dichiarare quali provvedimenti intende adottare per aiutare la piccola e la media industria a superare le note difficoltà che incontra per il credito bancario. Ogni volta che si parla dell'industria si presenta questo problema, non solo, ma il senatore Bertone nella sua relazione sulla parte generale dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1951-52, a pagina 3 scrive: « Ma essendo indubbio che la direttiva principale del risparmio bancario è verso l'economia e che questa finalità per quanto possibile va rispettata, è de-

siderabile che si veda se non le si possa assegnare una maggiore quota di investimento a beneficio soprattutto della media, piccola industria e dell'artigianato, aiuto che da ogni parte è auspicato e che il Governo ha anzi cercato di attuare con la creazione di appositi Istituti regionali manifestatisi per altro di così difficile creazione ».

E il nostro relatore, a pagina 16, mette in rilievo la stessa carenza, ossia la mancata funzionalità della legge che abbiamo approvato per facilitare alla media e piccola industria il credito e alle migliori condizioni. Non nascondo il mio più vivo disappunto per la non applicazione di una legge votata dal Parlamento, firmata dal Capo dello Stato e pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica. Mi pare che se delle difficoltà sono sopravvenute tali da impedire la creazione degli istituti regionali per la concessione dei crediti alla media e piccola industria, il Ministro avrebbe dovuto ripresentarsi agli stessi organi legislativi per sottoporre eventuali emendamenti alla legge oppure per annullarla. Creare l'illusione nel Paese che sono state prese concrete decisioni di aiuto per poi lasciare le cose come prima perchè le banche non intendono finanziare i previsti Istituti regionali o per altre difficoltà tecniche, lo considero un danno allo stesso prestigio del Parlamento. Non voglio leggere qui le dichiarazioni del Ministro dell'industria, impegnative sull'utilità e urgenza di votare la legge. Durante la discussione vi furono tre senatori della maggioranza: Braitenberg, Bosco e De Luca, che fecero molte riserve sulla opportunità della legge e sulla possibile sua funzionalità, ma il Ministro con molto calore li persuase a non opporsi ed ottenne l'approvazione unanime della sua proposta di legge. Un collega del Veneto mise in evidenza con cifre l'urgenza della legge per andare in aiuto alle industrie delle tre Venezie. Per il Piemonte, l'Istituto San Paolo, istituto di interesse pubblico, la Banca di Novara e la Cassa di Risparmio di Torino, hanno sottoscritto per un totale di 300 milioni. Non occorre una particolare conoscenza dei problemi industriali per comprendere che per una regione industriale come il Piemonte, 300 milioni non servono proprio a nulla o a ben poco. L'opposi-

zione principale a questa legge, dicono che provenga dal Governatore della Banca d'Italia il quale non autorizzerebbe il risconto agli istituendi Istituti regionali. Ho già detto che il ministro Togni aveva dato, a nome del Ministro del tesoro, l'assicurazione che questa difficoltà non ci sarebbe stata, mentre invece i fatti ci dicono il contrario. Con tutto il rispetto che si deve al Governatore della Banca d'Italia, non posso però accondiscendere alla sua opposizione ad una legge dello Stato e pertanto domando che il Ministro ne solleciti l'applicazione oppure, come ho già ricordato, presenti proposta di emendamento o di soppressione.

La questione dev'essere sollecitamente decisa perchè molte delle medie e piccole industrie si trovano in gravi difficoltà che non riescono a superare senza un aiuto adeguato e urgente.

*Un fatto increscioso.* Ricordo che il 1° aprile dell'anno scorso, da questo posto, mi dichiarai insoddisfatto della risposta del sottosegretario al tesoro Avanzini ad una mia interrogazione sulla crisi di una media industria, il primo maglificio che si impiantò in Italia, quello di Sant'Ambrogio in provincia di Torino, dove erano impiegati circa mille fra operaie, operai e impiegati. Il titolare della ditta si rivolse a parecchi istituti bancari in cerca di aiuti, vennero interessate personalità del Governo per i provvedimenti che potessero salvare quell'industria, si prospettò l'opportunità di concedere un credito sull'utilizzo del fondo sterline, per la importazione dall'Inghilterra dei macchinari occorrenti al rammodernamento dell'azienda che avrebbe consentito la continuazione della sua attività e conservato l'occupazione di quella maestranza qualificata formata con tanta fatica; ma nulla si riuscì ad ottenere e lo stabilimento dovette chiudersi. Vi annuncio, signori, che quell'industriale ha preso la cittadinanza argentina e tra due mesi aprirà lo stabilimento a Buenos Ayres, mentre quella nostra maestranza è andata dispersa e vive in penose condizioni. Nel mio giro elettorale del mese scorso, ho avuto occasione di incontrare il sottosegretario Avanzini al quale, ricordatogli l'episodio, ho fatto presente che il parlamentare che rivolge al Governo interrogazioni come quella cui ho accennato, non desidera conoscere se

la ditta è in grado di fornire o meno sufficiente garanzia per una fidejussione, ma bensì attende di sapere se il Ministro, ritiene utile o no, per l'economia del Paese, l'esistenza di quella determinata industria. Se risponde sì, si dovrebbero superare tutte le difficoltà per la fidejussione, da concedersi con le dovute garanzie di rimborso del denaro prestato; ma quando il Governo si limita a rispondere che da accertamenti fatti risulta che la ditta non dà affidamenti di solidità per godere della richiesta fidejussione, viene meno alle ragioni che hanno originato l'interrogazione, e precisamente — come ho già accennato — di far conoscere se all'economia del Paese interessa o non interessa l'esistenza di un determinato stabilimento. Trasferitosi a Buenos Aires abbiamo avuto l'evasione di un capitale strumentale, e a questo proposito interesserebbe sapere come sia possibile ottenere con tanta facilità i permessi di esportazione di patrimoni così ingenti. Comunque in questa sede mi limito alla segnalazione dell'increscioso fatto che ha determinato la dispersione di una maestranza qualificata e l'impovertimento di un paese che viveva su quell'industria e che costituiva uno dei migliori patrimoni che vantava la Regione piemontese.

*La grande industria.* Parecchi senatori discutendo il bilancio del Ministero del tesoro hanno ribadito che non ci deve preoccupare tanto la grande industria in quanto riesce facilmente a trovare il denaro che le occorre. Questo è vero, però desidero segnalare ai colleghi che la grande industria abusa di questa sua possibilità, specialmente quando si trova in crisi e in alcuni casi questo denaro lo impiega malamente. In questi giorni, trovandomi a Milano per il Congresso mondiale sindacale, ho voluto raccogliere dei dati sulla crisi industriale milanese, specialmente sulla Breda, la cui importanza e gravità è stata segnalata da diversi senatori. Mi è sorto il dubbio che in quell'azienda industriale si buttino via i miliardi con una facilità incredibile! Lo Stato ha già concesso 27 miliardi e pare che ne occorreranno altri 9 per ottenere una certa sistemazione. Malgrado questa ingente cifra la maestranza verrà ridotta da 19.631 unità a 8 mila circa. Ad esempio il bilancio della se-

zione aeronautica registra una perdita costante annuale. Nel primo semestre del 1951 ha avuto 365 milioni di perdita e dal 1946 al 30 giugno 1951 ha totalizzato una perdita di lire 5.610.001.816.

ORIGLIA, *relatore.* Bisognava chiuderla prima.

CARMAGNOLA. No, non bisognava e non bisogna chiuderla, ma ci vuole qualche altra cosa che sappia farla funzionare. Infatti risulterebbe che alle apprensioni sulle conseguenze che potrebbero derivare a danno dei dipendenti dal perdurare di un tale stato di cose, una personalità responsabile dell'azienda risponderebbe sempre in questi termini: non preoccupatevi, la Breda non si chiude. Non mi sembra che il particolare manifesti la volontà, se non la capacità, in quel dirigente di impegnarsi per riportare l'azienda alla normalità e renderla indipendente dagli aiuti dello Stato.

La verifica di alcune voci del bilancio Breda rivelano dei fatti che non persuadono sui criteri di quella amministrazione. Ad esempio, i laureati, ingegneri e assimilati, hanno compensi superiori del 68 per cento in media a quelli di tutti i pari grado degli altri stabilimenti di Milano. (*Interruzione del relatore.*) Infatti i loro stipendi variano da un minimo di maggiorazione del 29,45 per cento a un massimo del 118 per cento sugli stipendi dei laureati della stessa categoria degli altri stabilimenti. Questo particolare trattamento di favore non l'hanno invece gli operai.

Ma perchè questa gente dev'essere trattata con tanto favore? In un altro specchietto riscontro delle sperequazioni sul costo del servizio mensa. Onorevoli colleghi, la mia critica ha la sua ragione perchè trattasi di denaro pubblico; se si trattasse di denaro degli azionisti nulla avrei da dire, perchè riconoscerei in loro anche la libertà di regalarlo. Negli stabilimenti di Milano: Innocenti, Fonderie Vanzetti, C.G.S., Tecnomasio, ecc. il costo mensa varia per coperto da 122 lire a 211; alla Breda invece tale costo è di lire 330. Come mai?

BELLORA. Non c'è il padrone: è chiaro.

CARMAGNOLA. Ci sono aziende in cui manca il padrone privato, come dice lei, ma sono amministrate con altri criteri, e da persone che sentono la responsabilità di assicu-



rare il lavoro alle maestranze con una sana amministrazione e una capace direzione aziendale. Comunque, quanto avviene alla Breda, non mi sembra che tranquillizzi sulla buona amministrazione del denaro pubblico! Aiutare, se occorre, anche la grande azienda, per evitare una maggiore disoccupazione e per impedire l'interruzione delle attività produttive, ma vigilare nel contempo che i denari dello Stato non vengano buttati in una specie di pozzo di San Patrizio, come mi pare avvenga nel citato complesso industriale milanese.

*Produzione elettrica.* Passo ora al settore dell'elettricità. L'incremento del potenziale produttivo dell'energia elettrica mi pare che rientri nella competenza del Ministero dei lavori pubblici, tuttavia, tratterò brevemente l'argomento, perchè l'eventuale carenza della produzione farebbe sentire i suoi effetti sulle industrie. Desidero pertanto richiamare la sua attenzione, onorevole Ministro, sulla nostra situazione elettrica che richiede il più sollecito interessamento per aumentare nel più breve tempo possibile, il potenziale produttivo. I tecnici da me interpellati delle varie aziende elettriche, private e municipalizzate, confermano che con la situazione attuale, nel 1952-1953, avremo ancora un'altra grave crisi nella fornitura dell'energia elettrica con la conseguente riduzione dell'attività industriale. L'Italia è uno dei Paesi che in minor misura ha intensificato la costruzione di impianti di energia elettrica. Ho qui un prospetto dal quale risulta che dal 1938 al 1949, l'incremento della produzione di energia elettrica è stata in America del 120 per cento, in Danimarca del 100 per cento, in Bulgaria del 100 per cento, in Polonia dell'80 per cento, in Gran Bretagna del 76 per cento, in Cecoslovacchia del 75 per cento, in Olanda del 54 per cento, in Ungheria del 47 per cento, in Francia del 40 per cento, in Italia invece soltanto del 24 per cento.

ORIGLIA, *relatore.* E poi volete nazionalizzare l'industria elettrica!

CARMAGNOLA. Dopo parlerò di questo. La Spagna del 97 per cento, dell'80 per cento il Portogallo, del 50 per cento la Svezia; leggermente inferiori a noi sono soltanto la Finlandia e la Norvegia. Se abbiamo presente la continua discesa dell'importazione del carbone,

malgrado l'aumento della nostra popolazione, ridotto da 11 milioni e 955 mila tonnellate nel 1938 a 9 milioni nel 1950 e della variazione del coefficiente di energia elettrica elevatosi dal 43,6 per cento nel 1938 al 55,1 per cento nel 1950, se teniamo conto che nel 1950 sono stati spesi oltre 100 miliardi per combustibili solidi e liquidi, quasi tutti importati, dei quali 75 per il carbone e 30 per il petrolio, dobbiamo convincerci dell'urgenza di incrementare la nostra produzione di energia idroelettrica, se vogliamo evitare un avvenire di crisi alle nostre industrie e alla nostra economia. In questa discussione, onorevole Origlia, intendo di proposito evitare il quesito della nazionalizzazione delle imprese elettriche, per soffermarmi sul potenziale produttivo che dev'essere elevato dagli attuali 23 miliardi di Kwh. a 32 o 33 miliardi di Kwh. annui.

MERZAGORA. Trentadue sono troppi. Basterebbero 26.

CARMAGNOLA. Gli ingegneri che ho interrogato mi hanno dimostrato che bisogna arrivare a quella cifra. Desidero citare un esempio a dimostrazione della utilità dei tempestivi interventi.

In Val d'Aosta stanno ultimando i lavori del nuovo grande impianto idroelettrico del Buthier che dovrebbe entrare in esercizio tra qualche settimana. Il programma originario prevedeva l'entrata in esercizio della centrale nel 1946, e ciò sarebbe stato possibile con la assegnazione alla Cogne della cifra allora preventivata e richiesta per la spesa di un miliardo e mezzo di lire. La produzione di energia idroelettrica sarà di 180 milioni di chilowattore annui, per cui nei cinque anni trascorsi si è avuto la perdita di 900 milioni di chilowattore. Calcolando questa cifra al prezzo di realizzo di lire 6 al chilowattore si raggiunge il notevole importo perduto di lire 5 miliardi e 400 milioni per non aver corrisposto nel 1946 il miliardo e mezzo di lire. I lavori vennero ripresi e saranno ultimati in seguito ad una combinazione tra la Cogne, le Ferrovie dello Stato e l'Azienda elettrica municipale di Torino, ma la spesa sarà di 12 miliardi di lire.

Raccomando pertanto che, senza accogliere la richiesta delle aziende elettriche di aumentare le tariffe ai consumatori (in questo caso non può valere il rapporto di 1-50 della svalua-

tazione della lira in quanto il margine di guadagno è già assicurato dalle vigenti tariffe), si provveda con sollecitudine a incrementare gli impianti idroelettrici. La Edison afferma, nella sua relazione, che le occorrono 14-15 miliardi di lire per ultimare i suoi impianti in progetto; la S.I.P. 19 miliardi; la Società meridionale di elettricità 11 miliardi; poi c'è la Terni, ecc. In sostanza sono circa 50 miliardi che occorrono per portare a compimento questo problema di primaria importanza ed urgenza, soltanto fra le aziende che ho citato, le quali forniscono il 70 per cento dell'energia elettrica che si consuma in Italia. Raccomando a lei, onorevole Ministro, di vigilare affinché la nostra situazione economica non abbia a subire un altro danno a tempo più o meno prossimo, per la deficienza di energia idroelettrica. Il finanziamento non dev'essere una valida ragione per ritardare l'esecuzione di un programma che aprirà notevoli possibilità alla economia nazionale.

*Piano Schuman.* Il terzo punto del mio ordine del giorno si riferisce al piano Schuman. Confermo, onorevole Ministro, queste parole che ebbi occasione di pronunciare il 26 maggio 1950 sul finanziamento della nostra siderurgia: « Se l'Italia saprà inserirsi tempestivamente in questo pool, fermi restando gli scopi di pace, potrà trarre un beneficio col superamento delle difficoltà cui ho accennato, in quanto potrà avere assicurata l'importazione dei minerali di ferro che le occorrono se si riconoscerà utile al nostro Paese la produzione di certe qualità e quantità di prodotti siderurgici. Se non sarà utile farli non importa: quello che interessa è di avere una economia unitaria che si allarghi sempre più, che vada sempre più oltre i confini nazionali ed abbracci delle popolazioni sempre più vaste. Solo in questo modo noi potremo veramente assicurare la tranquillità a questo vecchio continente e potremo sul serio dire che abbiamo lavorato per la pace, togliendo ogni ragione di conflitto armato ».

Per superare le nostre difficoltà non dobbiamo dimenticare l'esuberanza della nostra mano d'opera, che avrebbe dovuto trovare nell'accordo Schuman un capitolo sul pieno impiego della mano d'opera dei Paesi partecipanti. I nostri plenipotenziari non avrebbero dovuto trattare unicamente il problema del carbone e del-

l'acciaio, ma dovevano insistere per inserire in questi rapporti internazionali quello che maggiormente interessa i nostri operai e la nostra economia.

Il mio partito, due mesi fa, a Bruxelles, in una conferenza internazionale, ha richiesto la adesione dei partiti socialisti aderenti alla stessa internazionale, per un'azione comune nei rispettivi Parlamenti tendente ad emendare il trattato per aiutare la situazione italiana. Mi risulta, inoltre, che dal trattato è stato escluso il minerale dell'Algeria, a noi più vicino e di maggiore rendimento. Raccomando, pertanto, che quando verrà in discussione il disegno di legge per la ratifica di questo Trattato internazionale, si richiedano gli emendamenti per renderlo adatto a soddisfare le esigenze dei lavoratori oltre a risolvere equamente i problemi commerciali e produttivi connessi al piano stesso.

Il piano Schuman, dalle notizie frammentarie che hanno pubblicato i giornali, non mi pare che sia riuscito nello scopo di evitare il carattere privatistico della produzione e di avviare la costituzione di un consorzio orizzontale capace di eliminare le speculazioni e di soddisfare le domande di consumo dei popoli interessati.

Ad ogni modo desidero che il Ministro faccia conoscere al Senato il suo pensiero su questa importante questione per l'Italia, e gli raccomando di essere vigilante affinché il Trattato internazionale dia, se non in larga misura, almeno in parte, quei giovamenti che il popolo italiano attendeva dalla conclusione del vincolo che impegna alcuni Stati dell'Europa occidentale. Noi socialisti siamo favorevoli a questo accordo internazionale perchè, come dissi altra volta, scompare forse una ragione di attrito fra due popoli che per più generazioni hanno insanguinato l'Europa, ma unitamente a tale elemento positivo di pacifica convivenza internazionale, dobbiamo ottenere che i nostri interessi economici non vengano ingiustamente sacrificati.

*La «Cogne».* A proposito delle acciaierie desidero, onorevole Ministro, farle presente un altro particolare che interessa la produzione della Cogne, molto nota un tempo per i suoi acciai speciali. Da qualche tempo, non so per quale ragione, avvengono dei fatti che mi lasciano pen-

sare alla volontà di alcuni di portarla alla rovina. Basti dire che hanno smesso di fabbricare alcuni acciai speciali in favore di un'altra acciaieria piemontese in cui è interessato un alto funzionario della Cogne. Hanno pure smesso di fabbricare il ferro-cromo a basso tenore di carbonio in favore di una acciaieria lombarda. Il minerale Cogne ha un pregio particolare riconosciuto dai tecnici, per cui non si capisce il perchè di tali abbandoni in danno di quella azienda che pesa quel che pesa sull'erario dello Stato. L'enormità sta anche in una notizia dell'altro giorno. Una persona mi ha informato che sono arrivati ad Aosta delle ceneri di pirite e del minerale di ferro dell'Isola d'Elba, che servono alla produzione di acciai comuni, declassati. Sollecito il suo interessamento, onorevole Ministro, per i dovuti provvedimenti che la situazione richiede, nel mentre non mancherò di assumere altre informazioni per ritornare, se del caso, sull'argomento, perchè dev'essere impedito che si favoriscano degli interessi privati in danno di un'azienda pubblica, come la Cogne, e di rinomata fama internazionale.

CASTAGNO. L'avevo già denunciato io l'altro anno in occasione del bilancio dell'Industria e l'altro giorno nella discussione sull'I.R.I.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Lei sa che la « Cogne » è di competenza del Ministero delle finanze.

CARMAGNOLA. *In Italia o all'estero?* Mi è stato detto che il C.I.R. dovrebbe decidere della costruzione in Italia o all'estero di uno stabilimento con i fondi E.R.P. assegnati all'Italia, che lavorerà minerale italiano e che verrà alimentato da energia elettrica italiana. Sembra che la tendenza sia favorevole alla costruzione dello stabilimento in Austria, ossia a favorire il sorgere all'estero di una attività produttiva con dei fondi a nostra disposizione, che lavorerà la nostra materia prima e funzionerà con la nostra energia elettrica, e ciò malgrado lo stato di bisogno che ha la nostra economia e la necessità dell'impiego delle nostre maestranze.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Si tranquillizzi perchè ci siamo opposti a questo progetto.

CARMAGNOLA. Prendo atto con piacere delle dichiarazioni del Ministro e mi auguro che questo capitale non trasmigri all'estero e venga impiegato in Italia per occupare i nostri operai.

*Osservazioni sul bilancio*. Brevi osservazioni sul bilancio. Onorevole Ministro, non considero sufficienti i 110 milioni stanziati per l'artigianato e la piccola industria. All'artigianato, a mio giudizio, interessa soprattutto la facilitazione nel collocamento dei suoi prodotti, in quanto non ha le disponibilità per pagare dei rappresentanti o procacciatori di affari e nemmeno di concedere lunghi termini di pagamento. Gli artigiani del Comasco che producono il mobilio mi consta che si sono associati in gruppi di 20-30 e dispongono di un unico rappresentante con notevoli economie nelle spese e sollecitudine negli incassi. Poichè, ripeto, per me il problema principale dell'artigianato consiste nel trovare il modo migliore che lo faciliti a collocare il suo prodotto e ad incassare i crediti, consiglio la creazione di un organismo adatto con le relative disponibilità finanziarie. Questo denaro dello Stato non correrà alcun pericolo in quanto servirà per gli anticipi dei pagamenti, e si recupererà, man mano che verrà venduto il prodotto.

Mi ha colpito, onorevole Ministro, questa denominazione che si ripete in più capitoli: 17, 18, 19, 44, 45, ecc. dello stato di previsione delle spese del Ministero: « Compensi per lavoro straordinario al personale di ruolo » e: « Compensi per lavoro straordinario al personale non di ruolo », il cui importo totale raggiunge la cifra di 68 milioni e 555 mila lire. A titolo informativo aggiungo che queste stesse voci si ripetono negli otto bilanci finora discussi e approvati dal Senato, e sommano la ragguardevole cifra di 2 miliardi 176 milioni 155 mila lire. Dubito che una parte di questa somma venga corrisposta a integrazione degli stipendi senza alcuna prestazione straordinaria; in questo caso sarebbe preferibile passare il compenso allo stipendio fisso mensile, anche per semplificare e rendere più chiara e rispondente al vero la contabilità dello Stato. Esiste una legge che autorizza i capi ufficio dei vari Dicasteri a utilizzare i loro dipendenti per un totale massimo, per persona, di

60 ore di straordinario al mese. Però il compenso non viene corrisposto per le ore fatte, bensì viene lasciato ai criteri di ripartizione dello stesso capo ufficio. Si lamentano pertanto ingiusti pagamenti in favore degli uni e in danno degli altri a capriccio del superiore. Ritengo che per esigere che un dipendente faccia il suo dovere, non lo si deve sottoporre ad atti ingiusti, incominciando a rispettarlo nei suoi diritti maturati.

Pertanto sollecito l'interessamento dell'onorevole Ministro su questa parte del bilancio per una soluzione razionale e giusta. Non mancherò di fare la somma dei compensi per lavoro straordinario negli altri Dicasteri, la cui spesa male si concilia con la voce corrente che lo Stato ha troppi funzionari. A questo proposito siamo sempre in attesa di conoscere l'esito dello studio del ministro Petrilli sulla riforma della burocrazia, il cui parto ci sembra piuttosto laborioso.

*Consigli di gestione.* Pochissime parole per quanto riguarda il mio secondo ordine del giorno col quale invito il Governo a presentare il disegno di legge per il riconoscimento giuridico dei Consigli di gestione nelle aziende di alta capacità produttiva e finanziaria, nonché in quelle di particolare importanza economica e sociale. Abbiamo un obbligo costituzionale che prescrive di provvedere con legge a regolare tale istituto. Invece ci avviamo verso il termine della nostra legislatura e purtroppo, nessuna delle leggi fondamentali, previste dalla Costituzione, è stata approvata. Basta pensare al disegno di legge riguardante il Consiglio superiore della economia e del lavoro che da un anno è all'ordine del giorno del Senato, ora al terzo, ora al quindicesimo, ora al ventiduesimo posto, ma sempre in aspettativa della discussione e approvazione. Domando, insomma, che il Ministro dell'industria e del commercio esprima il suo preciso pensiero su questo mio ordine del giorno sul quale chiederò la votazione del Senato. Se qualcuno pensasse di conservare il silenzio col proposito di non concedere questa rivendicazione attesa dai lavoratori, di fatto già acquisita in molte aziende italiane e di diritto in alcuni degli Stati più progrediti del mondo, si sbaglia. Anche nella Germania occidentale, due mesi fa, questo diritto è stato acquisito da un libero patto sindacale stipulato tra datori

di lavoro e Sindacati dei lavoratori. La Camera legislativa di Bonn si è immediatamente convocata e all'unanimità ha dato il riconoscimento legale e giuridico allo stesso Patto sindacale che istituisce i Consigli di gestione nelle aziende di produzione.

GASPAROTTO. Il Governo li ha accettati.

CARMAGNOLA. Sì, ma non vediamo alcuna concreta iniziativa. Non pensate, onorevoli senatori, che il « lavoro » possa tornare indietro: ci sono delle circostanze nella sua storia che l'obbligano a fermarsi, come difatti è fermo da due anni a questa parte, ma la ripresa del suo cammino è fatale. Se il lavoro si ferma, ricordate, è la civiltà, è il progresso che si fermano; se il lavoro cammina, è la Nazione che cammina e si eleva. Inserendo i lavoratori nelle responsabilità aziendali, li faremo partecipi del processo produttivo col vantaggio di renderli più consapevoli e coscienti sulle possibilità di realizzare le loro rivendicazioni e di elevarli a una maggiore dignità di produttori e di cittadini. A nome del mio Gruppo, e a nome di altri colleghi appartenenti ad altri Gruppi, attendo pertanto dal Ministro una parola definitiva su questa questione, affinché il Paese ed i lavoratori, innanzi tutto, sappiano se il Governo intende attuare questa riforma che è da tanto tempo invocata inutilmente.

*Fate, ma fate presto!* E concludo: la nostra situazione, ho già detto, è seria e richiede provvedimenti tempestivi, concreti ed energici. Non so se ci saranno dei senatori della maggioranza democristiana capaci e decisi a interpretare questi bisogni del Paese e a tradurli in provvedimenti legislativi. Da quanto è affiorato in questi ultimi giorni di discussione sul rimpasto ministeriale, risulta che siete profondamente divisi sui problemi economico-finanziari, al punto da creare in voi una specie di staticità.

Come socialista dovrei concludere nel senso che soltanto noi, se avremo la capacità di rafforzarci in breve tempo come partito e ritornare con notevole peso nelle Camere legislative, potremo attuare le riforme sociali attese dal popolo italiano. Riforme che bisogna attuare nel rispetto della libertà umana, poichè, noi socialisti non concepiamo che per elevare le condizioni sociali di un popolo sia necessario ridurre le sue libertà. Noi siamo sulla linea dei

nostri amici e compagni laburisti inglesi, i quali hanno dimostrato, in cinque anni, la loro capacità di governo e realizzato delle riforme di grande portata, vastità e profondità sociale, facendo fra l'altro una politica di pieno impiego completamente riuscita. E tutto ciò senza torcere un capello a un cittadino, senza offendere la personalità umana, la quale però sarà veramente rispettata se verranno fornite le possibilità di una vita dignitosa. Occorre, quindi, agire con estrema energia, quando il male è diventato serio e preoccupante. Comunque, se anche in me esiste questo scetticismo sulla vostra possibilità di attuare le riforme che vi ho indicato, e che da più parti vengono richieste, apertamente e cavallerescamente vi invito a tenere conto che il popolo non deve essere alla mercè delle ambizioni di questo o di quest'altro partito. Quella parte che più soffre domanda di vivere tranquillamente col lavoro e non chiede che sia questo o quest'altro partito ad avere la priorità della riforma, ma semplicemente domanda la riforma, per vivere lavorando.

Onorevoli senatori della maggioranza, è giunto il momento della vostra prova e pertanto vi dico: fate, ma fate presto e fate in modo di andare incontro a quelli che sono i bisogni di quella parte del popolo che più soffre. Migliorate e allargate le condizioni economiche del nostro Paese, fate in modo che tutti i lavoratori possano trovare in questa terra un qualcosa che dia la tranquillità a loro e alle loro famiglie; ricordate che operando in questo modo non soltanto darete un contenuto sostanziale a quelle tanto usate e abusate parole di giustizia sociale, ma rafforzerete anche sulla terra di questa giovane Repubblica quelle deboli e ancor fragili creature alla cui difesa noi socialisti ci sentiamo seriamente impegnati: la libertà e la democrazia. (*Applausi dalla sinistra e congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Gervasi. Ne ha facoltà.

**GERVASI.** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, avrei fatto a meno di prendere la parola su questo bilancio se fosse venuta prima in discussione una mozione presentata da me e da altri colleghi fin dal 10 gennaio ultimo scorso. Il problema di cui mi accingo a parlare è complesso, vasto, ignorato,

in molti casi volutamente ignorato. Mi intrattenni su di esso anche in occasione della discussione sul bilancio 1950-51, cercando di portare il modesto contributo di conoscenze e di esperienze che mi deriva dall'essere stato io artigiano ed attualmente dirigente dell'artigianato italiano. Quando dico dirigente dell'artigianato italiano non intendo considerare ciò dal lato sindacale, in quanto si sa che, per motivi in un certo senso inconfessabili e d'altro lato per evidenti ragioni di bottega, esistono in Italia tre Confederazioni di artigiani. Intendo invece dire di considerare la Confederazione nazionale della quale ho l'onore di essere uno dei dirigenti, la organizzazione che pone e imposta i problemi, rivendica i diritti, che sono di tutto l'artigianato italiano. Potrei mostrare numerosissimi ordini del giorno e adesioni di organizzazioni periferiche, anche non organizzate, alla Confederazione nazionale dell'artigianato, che propongono, accettano, rivendicano ciò che noi da tempo chiediamo. Del resto le altre due organizzazioni sentono e conoscono questo stato di cose ed è per questo che fanno o fingono di fare la voce grossa anche col Governo del quale sono amiche o addirittura parenti. Quel modesto discorso su lo stesso bilancio dell'Industria 1950-51 il Ministro lo qualificò « discorso polemico, infarcito di notevoli inesattezze »; risposta troppo evasiva, troppo insignificante e piena di sufficienza, direi. Infatti l'onorevole Lino Moro che si interessa di problemi dell'artigianato e ne studia il fondamento, le esigenze, i motivi, in un convegno tenuto a Milano il 20 ottobre 1950 affermava: « Con la partecipazione di noi parlamentari a questa riunione si intende portare il nostro saluto alla vostra categoria. Per noi parlamentari acquista particolare significato questa agitazione così seria, serena, piena di senso di responsabilità con cui date al Paese una prova insigne della vostra capacità, da additarsi per il vostro onore all'esempio degli altri settori. L'azione parlamentare in rapporto ai gravi problemi che turbano l'artigianato ha avuto un obiettivo molto preciso, quello cioè di orientare non solo l'opinione pubblica e le vostre organizzazioni verso quei problemi che vi interessano, ma anche di mutare le idee dell'artigianato nell'ambiente parlamentare. I colleghi del Senato e della Camera possono dire

come, purtroppo, in seguito all'attuale situazione generale le idee sull'artigianato siano molto confuse anche presso i legislatori, mentre necessitano idee chiare e precise affinché possa venire attuata quella legislazione artigiana che nel Paese ancora non esiste ».

E più in là dice ancora: « Altra questione importante nella situazione della categoria per ciò che si riferisce agli organi centrali, è la Direzione generale dell'artigianato. Non è un mistero, infatti, che la Direzione in parola non ha funzionato. Non voglio esaminare le cause per cui questo organo è rimasto inefficiente; è un fatto però che non ha avuto il suo titolare che si spera venga ora finalmente designato in una persona che offra tutte le garanzie necessarie al bene dell'artigianato ».

Mi soffermo su questi particolari perchè furono precisamente oggetto delle critiche da me mosse al Ministro, quelle che egli affermò essere inesattezze e che sono state precisamente confermate dallo stesso onorevole Lino Moro, che, naturalmente, non è sospettabile di essere un antigovernativo.

« Altro organo importante è l'E.N.A.P.I., prosegue l'onorevole Moro, che non funziona per mancanza di mezzi ed ha bisogno di rivedere l'impostazione del suo lavoro, non avendo ancora capita tutta l'importanza della sua funzione. Ogni grande industria ha il suo centro di indagini che le consente una produzione perfetta. Anche l'artigianato ha bisogno di un ufficio studi, il quale si preoccupi affinché la produzione risponda in pieno alle esigenze tecniche e alle richieste del mercato. Questo punto bisogna che sia assicurato: noi chiediamo al Governo che l'E.N.A.P.I. venga democratizzata nella sua struttura, che agisca più decisamente, e chiediamo che ad esso vengano dati i fondi senza attendere il prossimo bilancio. Se il Governo dovesse mancare a questi compiti noi dovremmo esprimere tutti i nostri dubbi sulle sue capacità, nonostante la maggiore buona volontà ».

E potrei continuare ancora e in molti punti ciò sarebbe interessante, sebbene siano passati diversi mesi. Ciò mi serve soltanto per affermare come le osservazioni che l'anno scorso ebbi occasione di fare, non soltanto erano esatte, ma sono state confermate da uomini di co-desta parte e dai fatti.

Io naturalmente in quel convegno accettai molti dei punti sostenuti dall'onorevole Lino Moro, anzi osservai che quei concetti avevano trovato rispondenza in un mio discorso al Senato, per il quale ero stato accusato dal Ministro di essere intervenuto con fare irato e di avere usato degli argomenti polemici.

Ebbene, la giustezza delle rivendicazioni di carattere economico, produttivo e sociale, da me sostenute, in altra occasione e, sia pure parzialmente, anche da altri colleghi della stessa maggioranza parlamentare è stata confermata dai fatti; che cosa ha fatto il Governo per accogliere queste rivendicazioni? Fra poco sentiremo il Ministro dell'industria e del commercio, il cui Dicastero annovera la Direzione generale dell'artigianato e delle piccole industrie, rivendicare a sè tante belle iniziative, tanti propositi in difesa dell'artigianato e delle piccole industrie. Del resto poi in ogni occasione in cui una mostra artigiana od una fiera viene aperta, queste affermazioni vengono sufficientemente ripetute.

Nel bilancio 1951-52 di questo Dicastero troviamo riprodotte esattamente le stesse cifre del bilancio 1950-51. È vero che il relatore onorevole Origlia ha dedicato maggiore spazio nella sua relazione al problema dell'artigianato di quanto non ne fosse dedicato nello scorso anno in occasione del medesimo bilancio dal relatore senatore Guglielmone.

Ma il senatore Guglielmone, nella sua brevità incisiva, ha fatto alcune affermazioni che già furono oggetto di considerazioni e pose il problema in evidenza in modo tale che avrebbe dovuto richiamare il Governo e il Ministro interessato alla realtà del problema stesso. Ecco che cosa scriveva il relatore del bilancio 1950-51: « Un ultimo accenno normativo vorrei compiere sull'artigianato, su questo vero ed utilissimo vivaio di tutte le attività industriali. L'artigianato va tutelato e favorito nel campo del finanziamento come in quello fiscale, nel campo commerciale come in quello produttivo, per permettergli di adeguarsi alle nuove esigenze dei consumi interni ed internazionali.

« In questo campo tutto un nuovo processo va compiuto, affinché l'artigianato, nulla perdendo delle sue caratteristiche tradizionali e familiari, possa essere messo in grado di produrre e di vendere, così come di assorbire una maggiore aliquota di mano d'opera.

« Purtroppo vediamo che in alcuni settori artigiani la tradizione si spegne perchè attorno ad essi vi è la diffidenza, soprattutto, delle nuove generazioni, che temono la mancanza di sicurezza del lavoro, la mancanza di previdenze assistenziali e assicurative.

« Viene a mancare, così, il perpetuamento di una tradizione che non è solo artistica, ma anche formativa di caratteri umani e di abilità operata ».

Che cosa ha fatto il suo Dicastero, onorevole Ministro dell'industria, in questo senso? Quali proposte concrete in forma legislativa ha fatto il Dicastero interessato per ovviare e per rimediare, sia pure parzialmente, alla grave crisi di cui è investito l'artigianato e la piccola industria? Eppure non è la Confederazione dell'artigianato, non è chi vi parla, ma il relatore della stessa maggioranza a denunciare questa crisi, e credo non vi sia sfuggito il senso di allarme e di denuncia di uno stato di cose che ella, onorevole Ministro, avrebbe dovuto, a mio avviso, prendere a cuore al fine di operare in quel senso, nell'anno testè finito.

Il senatore Origlia nella sua relazione, pur confermando lo stato di disagio produttivo, economico e previdenziale dell'artigianato, scivola sui dettagli, senza affrontare il problema in modo radicale, quasi che i malanni dell'artigianato potessero trovare così la loro soluzione.

Il relatore annuncia organici disegni di legge elaborati dalla Commissione consultiva per lo studio dei problemi dell'artigianato insediata nel dicembre 1950. È pacifico, anche per ammissione unanime, che l'artigianato italiano, che la piccola industria e i piccoli operatori economici, compresi i venditori ambulanti, subiscono una profonda crisi di produzione e di vendita con tutte le conseguenze economiche e sociali che si possono immaginare. Che cosa ha fatto l'onorevole Ministro per fronteggiare questo stato di cose, che minaccia non solo una tradizione gloriosa quale è quella dell'artigianato, ma pone milioni di unità operative, e le loro famiglie, in condizioni disperate, prima di fronte al collasso finanziario, e poi alla miseria? Che cosa ha fatto prima che si giungesse a questa critica situazione?

Molte promesse! Ad ogni ordine del giorno votato dal Parlamento ha promesso, ad ogni

bilancio ha promesso, ad ogni inaugurazione di mostre e fiere ha promesso, e di fronte a questa montagna di promesse è uscito il topolino che è la Commissione consultiva per lo studio dei problemi dell'artigianato, dal Ministro stesso nominata e insediata al suo dicastero; ed anche in questa circostanza, si sono avute rinnovate promesse.

Onorevole Ministro, non creda che io attribuisca a lei personalmente la volontà determinata di non operare a favore degli artigiani piccoli e dei piccoli operatori economici; non attribuisco a lei questo malvolere che sarebbe colpevole in un uomo politico ed in qualsiasi coscienza di uomo. Sappiamo bene che lei ha il suo binario obbligato, questo binario è la politica economica del Governo, questa politica di difesa ad oltranza dei grossi, agli interessi dei quali i piccoli vengono sacrificati, anche se in fondo la sua coscienza di uomo ne rimane turbata ed il turbamento cerca di coprire con il velo illusionistico delle promesse.

Una volta incamminati su questo binario bisogna adottare i provvedimenti e gli strumenti adatti allo scopo. Da qui il costante atteggiamento antisindacale, necessariamente in aperto favoreggiamento delle organizzazioni sindacali scissionistiche e spurie. In una serie di circostanze in cui a fatti e non a parole si è data la necessità di conferire alle categorie artigiane determinate rappresentanze e un peso corrispondente alle forze produttive dell'artigianato, si è veduta la loro limitazione o subordinazione alle rappresentanze burocratiche. Non solo, ma nella maggior parte dei casi trattasi di rapporti puramente formali e di fronte ai quali le categorie sono nella pratica impossibilità di far valere le loro esigenze e i loro orientamenti. Questo per quel che riguarda la Compagnia nazionale artigiana, l'Ente nazionale artigianato e piccole industrie, la Cassa per il credito, la Mostra mercato nazionale: in ogni caso gli artigiani sono in minoranza assoluta per assolvere funzioni poco più che decorative. E nella designazione di queste pur esigue rappresentanze artigiane, più volte il Ministero, anzichè tener conto di elementi obiettivi, ha manovrato per imporre uomini favorevoli al Governo, tratti dalle organizzazioni spurie, dalle organizzazioni di minoranza. Tale caso si è verificato per la nomina dei rappre-

1948-51 - DCLI SEDUTA

DISCUSSIONI

10 LUGLIO 1951

sentanti artigiani in seno al Consiglio di amministrazione dell'E.N.A.P.I., sul qual caso un anno or sono feci una interrogazione alla quale il Ministro rispondeva che essendo tre le confederazioni artigiane e due i posti per i rappresentanti dell'artigianato nel consiglio dell'E.N.A.P.I., la sua designazione era caduta sui rappresentanti delle altre due organizzazioni, pur aggiungendo che si sarebbe tenuto conto di questo nella rotazione, rotazione però che non si è adottata. Come pure lo stesso deve dirsi della Commissione per lo studio dei problemi dell'artigianato presso il Ministero dell'industria e commercio, per la Commissione consultiva presso l'istituto per il commercio estero e per la Commissione centrale dell'industria. Quindi in nome della democrazia si sostengono le organizzazioni di minoranza, costituite allo scopo, le quali non possono giustificare la loro esistenza e la loro funzione se non con le scissioni sindacali, mentre si cerca di ignorare le organizzazioni democratiche di maggioranza.

Onorevoli colleghi, la politica governativa nei confronti dell'artigianato e del ceto medio produttivo non è casuale, ma rivela un legame con gli interessi dei gruppi capitalistici e con la politica della Confederazione della industria che li rappresenta. Il pratico nullismo del Governo sul terreno economico per quanto si riferisce alla tutela e allo sviluppo dell'artigianato è la logica conseguenza della politica di appoggio e sostegno al processo di concentrazione industriale e al rafforzamento delle oligarchie economiche. Nessuna seria difesa della produzione indipendente può venire se non capovolgendo l'attuale indirizzo di politica economica il quale, nelle condizioni attuali, non fa che accentuare le condizioni di crisi dei piccoli produttori e dei piccoli operatori economici. Del resto non è un mistero e chiunque ne voglia essere a conoscenza sa quante decine di milioni profonde la Confindustria per mantenere in piedi la Confederazione generale dell'artigianato italiano e quanta azione diretta esercita attraverso le organizzazioni artigiane che essa controlla, per tramite delle unioni industriali periferiche, allo scopo di riportare gli artigiani all'inquadramento fascista e di impedire ad essi di far valere le loro ragioni ed allo scopo di mantenere l'artigianato in soggezione economica produttiva e commerciale e sotto

la pressione fiscale. Lo stesso fenomeno si verifica nel campo della piccola industria ed anch'essa è sul terreno della indipendenza organizzativa quale presupposto per la lotta sul piano economico. La posizione di esaltazione dei valori dell'artigianato, dell'artigianesimo integrale, dell'Italia artigiana, dell'economia « saggiamente mista », mentre cerca di dare una copertura demagogica al nullismo del Governo sul terreno economico è anch'essa un elemento comune unificatore della posizione degli industriali, del Governo e delle associazioni che assolvono al loro compito dividendo e indebolendo l'artigianato italiano. L'esigenza politica che la categoria artigiana resti nel suo isolamento, che non acquisti coscienza delle sue possibilità di lotta per un rinnovamento della economia e della società italiana, che assuma possibilmente il ruolo di categoria statica, che dia la garanzia di una certa stabilità sociale o che almeno, isolata dal movimento democratico nazionale, formi la massa neutra che resti inerte, anche questo, o signori, è illusione e astrattismo. La evoluzione e la acquisizione nei popoli di una coscienza nuova la quale è ragione di civiltà e di progresso, checchè si dica e si faccia, risparmierebbe agli artigiani d'Italia questa turpitudine e farà maggiormente comprendere come l'intelligenza dell'artigiano è tale da non prestarsi al gioco e da sottrarsi al pericolo di rimanere massa di manovra alla vostra mercè. Dietro le parole d'ordine: politica artigiana, legislazione artigiana, c'è questa impostazione astratta priva di contenuto economico concreto, ricca invece di aspetti burocratico-disciplinari. Nascono a questo proposito e si moltiplicano enti, comitati, commissioni, consigli ecc. ed il Ministro che li promuove crede, tutto soddisfatto, di avere assolto al suo compito; e la stampa fa eco ai suoi discorsi e continua a rombare la propaganda sotto ogni forma. Tutti questi organi non hanno materia viva su cui operare: è inutile promuovere riunioni e convegni a getto continuo quando è solo propaganda e illusionismo a cui non corrisponde la minima provvidenza concreta. Basta con questi inganni, i quali non mascherano più la assenza di una effettiva volontà di intervenire a favore degli artigiani per le loro economie in crisi, per il loro tenore di vita, per il loro



lavoro, per la loro vecchiaia. Ho detto, questi organismi non hanno materia viva su cui operare: infatti, a parte la composizione addomesticata, per esempio, della Commissione consultiva per lo studio di problemi dell'artigianato, nella quale la mia Confederazione ha un solo rappresentante, nella mia persona, di fronte ad un numeroso stuolo di senatori e deputati del partito del Ministro e rappresentanti di altri organismi in una misura così sproporzionata, l'attività di questa commissione di per sé avvalora quanto poco fa affermavo, cioè che il Ministro cerca di attorniarci di amici e dare consistenza ad organismi i quali abbiano il compito di dire agli artigiani: attendete con fiducia, vedete che noi stiamo pensando a voi; ma che in realtà hanno solo il compito di aiutare il Governo ad eludere i veri problemi su cui invece è necessario trovare soluzioni urgenti.

A questo punto devo dire che, se è vero che questo ormai chiaro binario obbligato dà motivo a questo modo di procedere ed a questa impostazione e che quindi anche una maggiore rappresentatività artigiana potrebbe rimanere inoperante lo stesso; è anche vero che ciò vale agli effetti di realizzazioni radicali mentre per problemi di minore portata la presenza delle autentiche forze artigiane sarebbe vantaggiosa non solo perchè un nuovo soffio di volontà e conoscenza diretta modificherebbe l'ambiente, ma anche perchè quello stesso ambiente avrebbe dimostrato la volontà positiva, nella ricerca della parte maggiormente interessata, di creare uno strumento più idoneo alla soluzione dei problemi per i quali è stato chiamato ad operare.

Invece la sistematica estromissione o quasi, da organismi i quali devono trattare problemi artigiani, di autentici artigiani, vuol dire, o la pervicace ostinazione a non volere risolvere questi problemi, o la incomprendimento e la sottovalutazione della maturità con la quale gli artigiani intervengono nella trattazione dei loro problemi. Non farò perdere tempo al Senato per leggere risoluzioni e ordini del giorno di Associazioni artigiane anche iscritte alle altre due Confederazioni e autonome, o leggere discorsi pronunziati al Convegno artigiano di Milano del 20 ottobre 1950 al quale erano presenti i colleghi onorevoli Lino Moro,

Ambrico, Buzzelli, Alessandrini deputati; i senatori Boeri, Bergmann e Gervasi.

Da quei discorsi, e i colleghi presenti ne possono dare atto, si desume non solo la serietà degli argomenti, ma la conoscenza, la profonda ragione economica e sociale con la quale gli artigiani sostengono il loro buon diritto; e credo, onorevole Ministro, che, se lei partecipasse anche a queste riunioni, dovrebbe fare delle serie riflessioni su quello che viene detto in questi Convegni, e penso anche che il suo collega ministro Vanoni, profondo conoscitore di problemi finanziari e fiscali, si troverebbe spesso a mal partito nel dover constatare come in materia fiscale non basta essere dei dotti in linea teorica ma bisogna anche essere dei pratici e degli obbiettivi e porsi in una posizione al di sopra della difesa degli uni a danno degli altri, se non si vuole incorrere in una politica tributaria di privilegio e di difesa di categorie sociali a danno di altre.

Ritornando su quanto poco fa dicevo di organismi i quali non hanno materia viva su cui operare, in primo luogo osservo che la causa della crisi dell'artigianato, della piccola industria e in linea consequenziale del ceto medio produttivo e commerciale non deriva da mancanza di disciplina legislativa in questo settore, benchè non ne escluda la necessità; ma la crisi è determinata oltre che da un malessere economico quasi generale, dalla diminuzione della quota di reddito nazionale prodotta dall'artigianato, dalla diminuzione del reddito *pro capite* degli artigiani, dalla diminuzione della produzione e della vendita del prodotto artigiano, dalla crisi della lavorazione per conto delle ordinazioni, dalla persistente depressione delle produzioni artigiane di esportazione, dalle attrezzature tecniche arretrate, ecc. Quindi gli organismi preposti allo studio dei problemi artigiani dovrebbero in primo luogo affrontare nel modo più radicale possibile, compatibilmente alle condizioni dell'economia nazionale, questa questione economica e allora si questi organismi avrebbero materia su cui operare. Ma questo non può esser fatto in primo luogo in forza di quel famoso binario obbligatorio di cui mi sono occupato poco fa, in secondo luogo perchè la rivendicazione da parte del Ministero dell'industria e del commercio di competenze che non sono sue proprie come si

verifica per il credito, per i rapporti di lavoro, per la previdenza ecc. lascia in sospeso tutti i problemi economici finanziari fiscali assicurativi dell'artigianato (e questi sono i fondamentali). Tutto ciò del resto sta a dimostrare la tendenza a non impegnare concretamente lo Stato con un intervento finanziario per la soluzione del problema di fondo per limitarsi invece a complicare con norme disciplinari, le quali appesantiscono e aggravano le già gravose condizioni degli artigiani, sotto tutti i rapporti. La stessa Commissione ministeriale di studio lo ha tanto compreso che in data 16 marzo 1951 approvava un ordine del giorno a firma Coppa, Germonzi, Michetti, Gervasi, Dalla Volta, Castellano, col quale, nel timore non infondato che questa Commissione non dovesse essere che un pessimo surrogato del Consiglio superiore dell'artigianato, senza averne i poteri, si esprimeva: « la Commissione consultiva per lo studio dei problemi dell'artigianato ritenendo che il decreto ministeriale 4 novembre 1950 abbia soprattutto inteso dare una soluzione provvisoria ai problemi degli organismi consultivi della pubblica amministrazione per quanto riguarda l'artigianato di fronte all'urgenza di provvidenze concrete per le categorie artigiane, auspica che venga al più presto provveduto all'insediamento del Consiglio superiore dell'artigianato in modo che gli artigiani possano avere dignità e rappresentanza adeguata alla loro importanza economica e sociale e pari a quella delle altre categorie produttive ». Questo ordine del giorno, onorevole Presidente, lo faccio mio e chiedo fin da ora che venga a suo tempo sottoposto all'approvazione del Senato.

Onorevoli colleghi, è da tempo che in questa Aula si parla di provvidenze a favore degli artigiani e dei piccoli operatori economici: promesse di Ministri, accettazione di ordini del giorno, assicurazioni di ogni genere; promesse però che hanno portato non alla distensione, ma a vincoli, controlli, interventi dannosi in ogni settore. Queste misure, anche se non volute, ma derivate da circostanze generali di crisi nel Paese, non avendo il Governo preso tempestive misure di difesa, uccidono il piccolo commercio, la piccola produzione. Nel campo della protezione sociale, nonostante la

precisa norma della Costituzione non solo non si estende l'assicurazione obbligatoria, ma si nega anche quella facoltativa. Il ministro Marrazza, infatti, ha proposto al Senato un disegno di legge per sospendere le assicurazioni facoltative degli artigiani. La nuova politica inaugurata dal Governo negli ultimi dieci mesi apre infine una strada di ulteriori difficoltà e disagio per cui anche se non si verificherà il ricorso alla inflazione, si produrrà aumento della pressione fiscale, accantonamento degli investimenti produttivi e degli stanziamenti di pubblica utilità, rastrellamento del risparmio, introduzione di vincoli e bandature, rialzo dei prezzi, e si colpiranno ancora, in una situazione di grave crisi, gli interessi dei piccoli operatori economici, senza contropartita.

In questo quadro economico di turbamento della normalità economica del Paese e di depressione si sono svolte con particolare intensità e frequenza in questi ultimi dieci mesi le lotte, le agitazioni del ceto medio produttivo e commerciale. Queste categorie che conoscono la mancanza di lavoro, l'aumento del fitto, la minaccia dello sfratto, l'accentuamento della politica tributaria, la verifica dell'ispettore del lavoro, le cambiali in protesto, il cumulo delle tasse, la dura lotta quotidiana per il pane; gli artigiani miseri della città e della campagna, con la loro presenza effettiva ed importante nella vita economica e sociale del Paese, non attirano l'attenzione e l'intervento del Governo in loro favore. Queste categorie che da tempo pongono i loro problemi, le loro esigenze, i loro bisogni, per sopravvivere come categorie, all'attenzione degli organi responsabili, esprimono esigenze molto forti alle quali il Senato non può sottrarsi. Ed è di alcuni mesi fa una petizione al Senato corredata di 10.000 firme raccolte nella città di Firenze, consegnata al Vice Presidente Alberti da una Commissione di artigiani e piccoli commercianti di quella città che io ed altri colleghi accompagnammo alla Presidenza del Senato. Dobbiamo noi colleghi ignorare questo stato di cose? Dobbiamo unirici alla passività del Governo? Passività che se anche non deriva dal malvolere degli uomini è però uno stato di fatto riconosciuto da tutte le parti. Infatti dice l'onorevole Moro in una mozione presentata alla Camera dei deputati: « La Camera invita

il Governo ad adottare ed a promuovere i provvedimenti necessari per avviare ad organica soluzione gli urgenti problemi che travagliano l'artigianato italiano, che pur costituendo una fondamentale caratteristica nei settori della vita economica e sociale della Nazione è ancora oggi pressochè ignorato dagli ordinamenti giuridici del Paese e praticamente escluso da ogni programma di assistenza tecnica e sociale, ed oppresso da un gravoso, intollerabile regime fiscale e contributivo, mentre la sua stessa esistenza è minata dalla sparizione totale in atto del suo apprendistato ». Conosciamo anche quanto dice il senatore Tartufoli nel suo ordine del giorno e vi è anche la Camera di commercio di Roma che così si esprime: « Considerato che le attività produttive del settore artigiano per una serie di motivi di ordine generale (alto costo delle materie prime, aumento delle imposte e delle tasse, aumento del prezzo dei servizi, scarsa possibilità nel collocamento dei prodotti per disoccupazione generale e diminuita capacità di acquisto dei consumatori, ecc), stanno attraversando una fase di estrema incertezza e di grave stagnazione, fa voti, ecc. ».

Infine la Commissione consultiva per lo studio dei problemi dell'artigianato, anch'essa così si esprime: « La situazione delle categorie artigiane è caratterizzata dal fatto che all'aumento dei costi di produzione (materie prime, locali, trasporti, interessi bancari, ecc.), non corrisponde un proporzionato aumento dei prezzi di vendita dei prodotti; contemporaneamente la pressione fiscale si è inasprita, le esportazioni sono diminuite, il numero degli artigiani improvvisati è aumentato ». E potremmo continuare.

Di fronte a questi ed altri non menzionati numerosi e autorevoli interventi, non ho voluto appesantire questo discorso con la documentazione che avrei potuto riportare con cifre e dati illustrativi a dimostrazione non solo della grave crisi di cui è investito il ceto medio produttivo italiano, ma delle gravi conseguenze economiche e sociali alle quali andremo incontro nel caso in cui il legislatore trascurasse e non prendesse in attento esame quanto è materia di sua competenza e responsabilità. Fattori economici di questa portata, i quali investono la vita economica e sociale di

milioni di cittadini nella loro proprietà, nel loro diritto alla vita, nella loro ormai avviata esistenza, derivata anche dalla tradizione oltre che dalla stessa struttura della società, sono tali che, se trascurati e non tempestivamente sanati, si ripercuotono e creano danno non solo all'individuo e alla categoria interessata, ma a tutta la collettività nazionale.

Onorevoli colleghi, mi sono sforzato di dimostrare — non so se ci sono riuscito — come fino ad oggi nessun provvedimento a sollievo dell'artigianato è stato preso dal Governo nonostante si abbia piena conoscenza della necessità di urgenti soluzioni; che gli organismi creati e da tempo in funzione non sono che dei palliativi inefficaci e inoperanti il cui scopo è quello di tergiversare con promesse illusorie onde non impegnare il Governo in gravami finanziari; che questi organismi non solo non hanno autorità sufficiente, ma hanno assegnato il compito di studiare e proporre provvedimenti burocratico-disciplinari, i quali non farebbero che aggravare la già precaria situazione degli artigiani. Ho cercato di dimostrare infine come il Ministero dell'industria e del commercio non ha competenza in tutte le materie che dovrebbero formare oggetto di soluzione dei problemi artigiani, e che investono anche la competenza di altri Dicasteri.

La dimostrazione di tutto questo non è del resto contenuta in quanto io ho detto, ma nel fatto, il quale non si può nascondere, che nei confronti dell'artigianato non si è fatto un passo avanti, ma vi è stato un peggioramento di condizioni oggettive e soggettive confermato del resto anche quest'anno, come l'anno passato, dal relatore di maggioranza, confermato anche da un altro collega, il senatore De Luca, il quale, riproponendo l'identico ordine del giorno presentato nella discussione al bilancio dello stesso Dicastero, ed approvato da tutti i settori del Senato il 30 giugno 1950, non solo confessa che anche su ciò che è contenuto in quell'ordine del giorno non è stato realizzato niente in un anno, ma mette anche in rilievo quale fine fanno gli ordini del giorno, anche se votati dall'Assemblea e quindi impegnativi per il Governo. Del resto questo ordine del giorno riflette solo un aspetto e, direi, secondario, per quanto importante, del complesso problema dell'artigianato italiano.

1948-51 - DCLI SEDUTA

DISCUSSIONI

10 LUGLIO 1951

Tutto ciò sta a confermare o signori, come per questa via non è possibile la realizzazione di ciò che in fondo è l'aspirazione di questa Assemblea, dimostrata in molte occasioni dalle quali si può desumere come il Senato ha compreso che qualcosa di concreto si deve fare per gli artigiani, non per creare loro dei privilegi, ma per aiutarli ad uscire o comunque a resistere all'infuriare di una crisi economica la quale sta divenendo tragica dal punto di vista sociale, morale ed economico. La resistenza a questa crisi non può essere effettuata con la normale procedura adottata fino a qui, alla quale non possiamo obiettivamente che riconoscere al suo attivo solo molte buone intenzioni, ma nulla di fatto sia per quanto riguarda il passato, sia per quanto riguarda il prossimo avvenire. Per ovviare a ciò mi permetto proporre al Senato di avocare a sé il problema in base all'articolo 115 del Regolamento dando mandato alla Presidenza dell'Assemblea per la nomina della relativa Commissione ai sensi del citato articolo 115 del Regolamento.

Nel caso in cui la procedura regolamentare non consentisse in sede di discussione ed approvazione del bilancio di nominare tale Commissione, in via subordinata chiedo venga sollecitata la discussione della mozione da me e da altri colleghi presentata fin dal 10 gennaio 1951. A questo proposito mi permetto di chiedere l'illuminato giudizio dell'onorevole Presidente.

A questo punto devo rivolgere alcune considerazioni ai colleghi del gruppo « Amici dell'artigianato » molto numeroso. All'atto della sua costituzione ebbi un sospiro di sollievo, perchè forse troppo ingenuamente pensavo che con tale costituzione, con tale numero di amici in Senato e alla Camera, amici influenti perchè appartenenti alla maggioranza governativa, l'ora dell'artigianato sarebbe suonata, naturalmente in senso favorevole.

Invece, piano piano, ho dovuto constatare, con amarezza, come gli amici dell'artigianato, assumendone la denominazione, non ne assumevano la onesta difesa, questo in linea generale ed in modo specifico nei confronti del disegno di legge Vanoni per la perequazione tributaria.

Infatti in tale occasione la maggioranza con alla testa i senatori Cingolani e Tartufo,

rispettivamente presidente e segretario del gruppo senatoriale « Amici dell'artigianato », votarono contro l'esonero dalla dichiarazione per coloro che hanno un imponibile di imposta complementare non superante le lire 600 mila annue, contro la diminuzione delle aliquote di ricchezza mobile per la categoria C/1 dal 14 per cento all'8 per cento, contro l'aumento della franchigia alla base da 240 mila a 360 mila annue, contro la proposta di dimezzare l'onere della complementare facendo partire la scala delle aliquote dall'1 per cento anzichè dal 2 per cento, contro altre provvidenze a favore dei piccoli di minore portata. Ognuno di voi colleghi comprende perfettamente quale grande sollievo finanziario avrebbe avuto l'artigianato italiano e il piccolo contribuente se voi vi foste schierati con noi per votare favorevolmente quegli emendamenti alla legge chiamata di perequazione tributaria; avreste compiuto un onesto dovere e un atto di giustizia, compiuto inoltre un importante passo per la difesa dell'artigianato, per il quale vengono spese tante parole, e tante brave persone sono incaricate di studiare i modi per aiutare questa disagiata categoria. Oggi, o colleghi e « amici dell'artigianato », si presenta o sta presentandosi un'altra occasione per mettere in atto e dimostrare la vostra amicizia sincera per gli artigiani. Pure voi con una vostra mozione avete posto la necessità di una inchiesta su piano nazionale con la collaborazione delle Camere di commercio, ecc. Troviamo su tale terreno una intesa, in modo però che rimanga fermo il concetto della inchiesta parlamentare non già per assodare responsabilità o altro, le quali non ci interessano, ma per dare un fermo il concetto della inchiesta parlamentare — la quale con la sua autorità può chiamare a collaborare quanti, organizzazioni od enti, crede opportuno — al fine di giungere ad una chiara visione del problema che angustia gravemente gli interessati, il Parlamento ed il Paese.

Fate o colleghi, questo atto di buona volontà, agite sinceramente in favore degli artigiani, non sarà un atto di contrizione, ma di doverosa giustizia della quale noi siamo pronti a rendervene omaggio, nel caso fortunato in cui voi vi poniate veramente in difesa di una categoria che merita il nostro appoggio, la no-

1948-51 - DCLI SEDUTA

DISCUSSIONI

10 LUGLIO 1951

stra comprensione, per il suo bene stesso e per il bene del Paese. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Caron. Ne ha facoltà.

CARON. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, spero mi verrà perdonato se in questo scorcio di seduta dopo le parole così dense di significato e di contenuto del collega Carmagnola, dalle quali è trasparito il suo animo di coscienzioso e genuino rappresentante della classe lavoratrice, io parli al Senato di un problema amministrativo, di un problema quindi che non ha e non può avere quella risonanza politica che altri argomenti possono avere, ma io sono fondatamente convinto, soprattutto dopo il voto della 9ª Commissione di qualche giorno fa, che questo problema debba essere posto ancora una volta all'attenzione del Governo.

Già il collega De Luca, in questa stessa seduta, alla fine del suo intervento, ha toccato questo argomento, che è quello della riforma delle Camere di commercio. La 9ª Commissione in un ordine del giorno votato all'unanimità afferma che: «... rilevato come fin dal 1945 si sia in attesa della più volte promessa legge organica delle Camere di commercio di cui universalmente è sentita la inderogabile necessità; ritenuto che l'ente Camera di commercio deve rappresentare l'organo propulsore e coordinatore della economia provinciale tutta intera, sollecita dal Governo la urgente presentazione del relativo disegno di legge, escludendo ogni e qualsiasi iniziativa che possa pregiudicare, in qualsiasi settore di competenza delle Camere di commercio, la loro definitiva organizzazione ».

Cercherò di non ripetere cose già dette, e non farò la storia di questi organismi, però alcuni punti fondamentali debbono essere preliminarmente messi in chiaro perchè le mie conclusioni possano avere forza. La prima regolamentazione delle Camere di commercio è del 1862 e fino al 1926, data nella quale furono soppresse e furono istituiti i Consigli provinciali dell'economia, le Camere mantennero costantemente la figura di enti locali autarchici con funzioni preminentemente consultive ed accessoriamente amministrative nell'ambito delle province; e la loro composi-

zione fu tale che se anche non letteralmente espresse dalle leggi, bene a ragione fu affermato dal Parlamento, e precisamente dalla Camera dei deputati nel marzo 1910, che esse erano « istituti di classe con rappresentanza di classe ». Infatti le Camere di commercio rappresentavano esclusivamente a quell'epoca gli industriali ed i commercianti, e questa caratteristica mantennero anche quando sorsero le associazioni sindacali, quando esse cominciarono a fiorire sempre di più, e potremo forse osare di affermare che esse stavano decadendo precisamente per il maggior prestigio che queste associazioni andavano sempre più assumendo. Fu col 1926, cioè a quattro anni dall'avvento del fascismo, che le Camere di commercio cambiarono la loro intonazione, non solo perchè cambiarono nome, ma perchè venne cambiata la loro composizione e vennero ampliate le loro attribuzioni. Compaiono infatti per la prima volta i rappresentanti del lavoro, la cui presenza era stata da più parti auspicata e, per quanto riguarda le attribuzioni, le Camere di commercio ne assunsero anche alcune di carattere statale, tanto che il Prefetto, cioè il maggiore rappresentante del potere esecutivo alla periferia era di diritto il presidente del Consiglio dell'economia. Terminata la guerra, soppresso il corporativismo, quando ancora l'Italia era dilaniata e divisa in due monconi, l'allora Ministro dell'industria e commercio, attuale Presidente dell'altro ramo del Parlamento, l'onorevole Gronchi, precisamente nel 1944, varò una disposizione di legge (n. 315) con la quale soppresse i Consigli dell'economia, ricostituì le Camere di commercio, istituendo però contemporaneamente gli Uffici provinciali dell'industria e del commercio ai quali venivano affidate pubbliche funzioni che si sarebbero potute attribuire alle Camere di commercio, anche perchè alcune erano già attribuite ad esse nelle leggi prefasciste.

È chiaro che alla emanazione di questo decreto hanno presieduto due indirizzi che sono assolutamente contrastanti e che hanno potuto coesistere solo perchè in quel momento, ed è scusabile dato il clima speciale, si badava soprattutto a distruggere quello che aveva fatto il fascismo, e, più che fare del nuovo, di ricostruire qualcosa che ricordasse il vecchio. È la solita storia della bilancia che pende im-

provvisamente tutta da una parte poi dall'altra ed infine, a un determinato momento, si riequilibra. La legge n. 315 ha istituito contemporaneamente, sulle ceneri dei Consigli dell'economia, due organi, uno burocratico decentrato; uno autarchico, la Camera di commercio: organi che esercitano ambedue le funzioni economiche in periferia. Si aggiunga che sono rimaste, anche se non più riconosciute dalla legge, le associazioni sindacali che avevano preso vigore non solo e non tanto dal fascismo ma dalla forza stessa delle cose, dalla naturale evoluzione che non si arresterà certo, ma che le porterà ad esser, presto o tardi, le protagoniste della vita dello Stato. Si comprende da ciò la confusione esistente e la necessità di risolvere questo problema, e si capisce anche la ragione per la quale tanti abbiano scritto in argomento, tanti ne abbiano parlato, ed anche si giustifica la mia decisione di parlarne ancora al Senato dopo essere intervenuto in questo argomento nel 1949. Cosa si è fatto dal 1944? Nulla o peggio di nulla, perchè si sono ripetute a getto continuo le circolari (le così dette circolari esplicative, che servono a creare sotto molti aspetti confusione, diramate quasi da ogni Ministro) — assolviamo l'attuale il quale mi pare non ne abbia fatte — per correggere con esse in qualche modo, la legge. Brutto vizio! Chi vi parla non è un avvocato od un cultore di scienze giuridiche, ma ha l'impressione che le circolari fioriscano soprattutto quando una legge non va, che le circolari siano le mosche coccchiere delle leggi mal fatte.

Che cosa dobbiamo fare? In primo luogo, mi permetto di fare un'affermazione, che non è vero che siano state fatte solo delle critiche alle leggi vigenti: abbiamo visto infatti ed abbiamo sentito che ne sono state fatte molte, ma sono stati dati anche numerosi elementi ed indirizzi per risolvere i problemi posti. Ciò scagiona, a mio modo di vedere, i critici, ma aggrava la posizione di coloro — Ministri e Uffici — che in tanta varietà di soluzioni proposte potevano ben prendersi la briga di risolvere finalmente il problema. Ma il fatto è che, mi si consenta di essere esplicito, qui bisognava prendere una linea che fosse consona ad un preciso indirizzo di Governo nel settore economico. Ma come

prenderla, quando — e parlo più francamente perchè l'appunto non si rivolge a questo Gabinetto e a questo Ministro, ma a tutti coloro che, dalla liberazione in poi, si sono succeduti — quando, ripeto, questi Ministri parlavano sì, fortunatamente, la stessa lingua, l'italiana, ma, in fatto di linguaggio economico, hanno parlato i dialetti più diversi? Siamo passati da un socialista deciso, ad un socialista meno deciso, ad un socialista, direi così, liberaleggiante... (*ilarità*) e infine ad uno pseudo corporativista. Ora, domando, è mai possibile risolvere questi problemi con tanta confusione di idee? Aggiungo infine che quando si trattava di affrontare gli spinosi problemi del personale, si trovavano negli uffici centrali del Dicastero tutte le resistenze o tutti gli appoggi per non far nulla, e con ciò si ha la spiegazione di questo ritardo nel fare del nuovo, e si capisce come si sia in sostanza preferito lasciare le cose come stavano per quanto non ci sia stato un Ministro, compreso l'attuale, me lo consenta l'onorevole Togni, che prendendo le redini del suo Dicastero non abbia messo, quasi fosse d'obbligo, nel suo discorso d'apertura, la affermazione della necessità di risolvere questo problema. Venendo al concreto, mi pare che, per risolverlo, bisogna tener conto prima di tutto di una cosa, cioè che il mondo va avanti, che il mondo cammina, che non possiamo assolutamente pensare di ritornare alle Camere di commercio che dal 1862, via via fino al 1910, al 1926 si sono succedute, perchè sarebbe assolutamente un costruire sulla sabbia, sarebbe costruire una casa oggi con criteri antichi, un andare con la diligenza ai tempi dell'aeroplano. Auspico, e penso che tutti possono auspicarlo, che le associazioni sindacali, riconosciute dalla nostra Carta fondamentale dello Stato, la Costituzione, vengano finalmente riconosciute oltre che di fatto anche di diritto, e abbiano un loro preciso posto, una loro precisa funzione e responsabilità nel nostro ordinamento statale. Tali funzioni e responsabilità non possono essere loro tolte e neppure messe in discussione.

Su questo punto bisogna, mi pare, essere categorici, essere chiari, non creare equivoci che, come il relatore ha segnalato, hanno allarmato le grandi confederazioni di categoria. Ad esse sole spetta di perseguire tutte quelle finalità

che sono fissate dalle leggi passate, dalla prassi acquisita e domani, ci auguriamo, dalle nuove leggi, finalità che mi pare si possono comprendere nella frase di « rappresentanza e difesa degli interessi delle categorie ».

Ciò premesso, vediamo allora come potrebbe essere sviluppata la legge di riforma sulle Camere di commercio. È chiaro che la creazione di una Camera di commercio che avesse compiti puramente consultivi o di promozione di iniziative, non incontrerebbe evidentemente ostacoli, ed una legge di questo genere sarebbe presto fatta, ma è altrettanto chiaro che queste Camere non significherebbero nulla e morirebbero dopo pochi anni. Affermo invece che un organo collegiale che, nell'ambito della provincia, raggruppi ed assumi le rappresentanze di tutti i fattori della produzione (appena da rilevare che con ciò intendo anche i lavoratori, che la Costituzione pone a base e a fondamento della Repubblica) e sia la loro integrale espressione, rappresenti cioè in modo unitario l'economia di una provincia, abbia non solo ragione d'essere per se stesso ma anche per la vita stessa dell'economia del Paese. Che se a questi enti di diritto pubblico, o enti pubblici come li chiama sottilmente il collega De Luca, noi affidassimo anche tutte quelle funzioni che la legge e i regolamenti affidano agli Uffici provinciali dell'industria e del commercio avremmo costruito veramente un ente vivo e vitale che colmerebbe anche quelle esigenze, che non sono contestabili, per le quali le Autorità centrali hanno il bisogno di poter disporre, al momento opportuno, di organi periferici di esecuzione di deliberati urgenti o di carattere ufficiale. Cosa impedisce infatti che nell'attuazione di determinate norme economiche, di determinate iniziative alla periferia, provvedano, insieme ad altre manifestazioni che sono proprie dell'amministrazione locale, degli enti autarchici elettivi anziché degli organi burocratici decentrati? Il problema si pone qui oggi per questo caso, ma io vorrei porlo anche come questione generale, come lo ha visto l'onorevole De Luca, perchè interessa ogni ramo dell'amministrazione locale che al decentramento burocratico e gerarchico si sostituisca, ovunque possibile, un decentramento autarchico. Solo così si verrà incontro a quelle aspirazioni di

autogoverno e di vera democrazia della quale sentiamo sempre parlare ma della quale vediamo, purtroppo, pochi segni veramente probanti. Il fatto che, rispetto a determinati beni, si renda necessaria una particolare disciplina su piano nazionale rimessa all'autorità centrale non esclude che gli stessi enti autarchici, benchè spogliati di facoltà normative regolamentari, possano provvedere all'applicazione di piani di governo con una maggiore immediatezza e agilità di un organo burocratico, immediatezza ed agilità che sono necessari soprattutto nei problemi economici. Del resto mi pare chiaro che nel campo economico il decentramento burocratico è il meno indicato, ed anche ove arrivassimo a qualche forma di marcata o larvata pianificazione, essa importerebbe sempre nella sua attuazione, credo, un margine di potere deliberativo da parte degli stessi organi esecutivi periferici. A mio modo di vedere il fatto che il legislatore non abbia considerato le Camere di commercio adatte a tali funzioni dipende sempre da quell'equivoco sulla natura delle vecchie Camere, tradizionalmente composte dei rappresentanti degli interessi di alcune classi. Ma se ad una riforma si deve arrivare, è ben possibile costituire delle Camere che siano in grado di garantire l'assolvimento di funzioni di carattere economico e pubblico senza necessità di creare due organismi paralleli, uno statale e l'altro libero. Soprattutto perchè noi non possiamo nè dobbiamo dimenticare che le nostre concezioni amministrative, quali sono preconizzate dalla Costituzione e quali sono anche auspiccate dagli ideali politici del partito al quale appartengo, sono orientate verso un decentramento autarchico e non già burocratico, come ne fa fede la richiesta autonomia dei Comuni, la costituzione dell'Ente regione, ecc.

A conclusione di questa prima parte del mio discorso io affermo quindi che l'Ente autarchico economico della provincia dovrà essere la Camera di commercio e che ad essa sola vanno attribuite tutte quelle funzioni di natura statale o no, che fino ad oggi sono disseminate in vari altri organi amministrativi. Cito, per chiarire il mio pensiero, e come esempio, i Comitati prezzi presso le Prefetture, il Registro delle imprese presso i tribunali, l'osservatorio economico ed altre funzioni presso gli

Uffici provinciali dell'industria e del commercio.

Sulla composizione delle Camere ho già fatto un accenno, ma è necessario che mi soffermi ancora per riaffermare, innanzitutto, come la vecchia concezione delle Camere composte solo da commercianti e da industriali non sia più attuale, e come l'esclusione di altre classi produttrici non sia più assolutamente pensabile, non condividendo affatto l'opinione di uno scrittore che, recentemente in un giornale economico, scriveva che se il legislatore delineasse una Camera mista costituita da rappresentanti del lavoro, della tecnica, del capitale, le vecchie Camere risorgerebbero per generazione spontanea. Per me le Camere di commercio, industria e agricoltura dovrebbero essere la espressione, come ho detto innanzi, degli interessi delle attività economiche delle rispettive circoscrizioni e dovrebbero promuoverne il coordinamento e lo sviluppo. Ora il lavoro è partecipe o no di queste attività economiche? Mi pare non vi possano essere dubbi, e che anche questa attività debba essere quindi tenuta presente. Il sistema di produzione e di scambio è oggi impostato non già come un tempo, ma secondo nuovi principi sociali di giustizia, di diritto al lavoro e alla vita; ha toccato i concetti tradizionali perfino della proprietà dei mezzi di produzione, e della partecipazione del lavoro al processo produttivo e della ripartizione del prodotto. I lavoratori non possono essere quindi assenti anche perchè giustamente essi aspirano a dare il loro contributo di pensiero alla trattazione dei problemi economici. Tutto ciò che riguarda la produzione e lo scambio non appartiene soltanto ai commercianti, agli industriali, agli agricoltori ma anche al lavoratore che ha una triplice fisionomia, di ricercatore di lavoro (al quale ha diritto secondo la Costituzione) di ricevitore di una mercede ed infine di consumatore; ciò che lo mette in grado di dire la sua parola sui problemi che debbono dargli la possibilità di occupazione, l'entità di un salario e la resa di questi mezzi di sussistenza.

Le Camere così, e soltanto così concepite, hanno la possibilità di essere un vero organo coordinatore dell'attività economica di una provincia, potranno agire in nome, per conto e nell'interesse dell'attività economica della pro-

vincia e saranno, anche se ciò non sarà scritto nei loro statuti, logicamente il punto di incontro, di confluenza di due parti, le quali, libere dagli interessi particolaristici, anche se legittimi, troveranno in esse la loro conciliazione nell'interesse superiore collettivo.

È quindi mia fondata opinione che nelle Camere debbano essere rappresentate tutte le categorie produttive, e che non si debba più porre in discussione la questione della partecipazione dei lavoratori.

Si tratta di vedere « come » queste categorie saranno rappresentate. Questo è un punto non facile da risolvere, anche perchè non possiamo ricorrere certamente ai precedenti elettorali delle vecchie Camere di commercio.

Ora, è certo che le rappresentanze di un organo economico devono essere tali da rispecchiare non tanto gli individui atomisticamente considerati, come è nel caso della rappresentanza politica, quanto la loro organizzazione economica e, cioè, più che correnti di idee, rappresentare le correnti di interessi che si formano nella società. Appunto questo era, sotto certi aspetti, naturalmente fatte le debite proporzioni, il concetto della legge del 1924, con la quale eleggevano i loro rappresentanti i commercianti, gli industriali, gli artigiani. Oggi bisogna risolvere problemi più complicati, bisogna vedere quali possibilità vi sono per le rappresentanze degli agricoltori e dei lavoratori. Per gli agricoltori potrebbe supplire l'iscrizione all'anagrafe camerale, come già avviene per i commercianti, gli industriali e gli artigiani; più complesso il problema per i lavoratori. Una via potrebbe essere quella di obbligare le ditte iscritte alla anagrafe di denunciare le loro maestranze, i loro impiegati, in modo da avere anche presso le Camere delle liste elettorali di lavoratori. Non faccio che una serie di ipotesi senza esprimere, per ora, la mia opinione! È facile immaginare quali difficoltà sorgeranno quando si dovrà fissare il rapporto, categoria per categoria, dei datori di lavoro e dei prestatori d'opera. Ma possiamo suggerire anche altre idee, ad esempio, quella di venire ad una votazione estesa addirittura, come vogliono certi studiosi, alla totalità dei cittadini, dato l'interesse che l'economia ha per tutti — così anche per i consumatori e non soltanto per i



produttori — in modo che tutti siano chiamati a dare il loro parere e ad esprimere la loro volontà. Ma in tal caso si correrebbe il rischio di fare un duplicato delle elezioni amministrative provinciali. Bisognerebbe quindi trovare il modo di marcare in ogni caso la esperienza economica degli eligendi per non fare un duplicato.

Si potrebbe pensare anche — altra formula e come vedete ce ne sono molte ed io non sono dei più fecondi a trovare accorgimenti del genere — a delle elezioni di secondo grado cioè, sarebbero i consiglieri comunali che eleggono i consiglieri delle sezioni delle Camere, elezione da subordinare al possesso di determinati requisiti professionali degli eligendi. Ciò porterebbe all'indubbio vantaggio, che non va sottovalutato, di una migliore selezione delle persone chiamate a rappresentare le varie categorie economiche nelle Camere. Perchè le elezioni convergerebbero su uomini di competenza e di capacità tecnica certamente più rilevante, in quanto vi è una maggiore selezione del corpo elettorale di secondo grado. Infine vi sarebbe il sistema di far eleggere questi rappresentanti dalle associazioni sindacali. Tutto sommato, non volendo in questo momento approfondire l'argomento perchè desidero limitarmi dare solo degli spunti per dimostrare che ci sono molteplici modi per risolvere questo problema, questa soluzione mi sembra più adatta alle nuove Camere. È certo che solo l'elettività di questi organi amministrativi delle Camere darà ad esse quel prestigio che debbono avere e che oggi non hanno. Il problema delle elezioni a mio modo di vedere è risolvibile, si può risolverlo anche parzialmente in un primo tempo, per arrivare infine ad un sistema definitivo.

E vengo ad un ultimo punto — sono i tre punti principali che la mia esperienza di modesto studioso del problema mi fa ricordare — ed è la questione del personale. Nel 1949 non ne parlai di proposito, scantonai per non sollevare difficoltà, questa volta desidero proprio parlarne, perchè credo che anche qui si possa trovare una soluzione mediana che possa contentare le due teorie. Teorie contrastanti che sono: una che permetterebbe agli amministratori camerali di scegliersi liberamente attra-

verso concorsi i propri impiegati tra tutte le categorie professionali; l'altra invece che, non dimenticando la esistenza di un ruolo di funzionari statali, ed io credo che sia giusto non dimenticare questo importante termine del problema, penserebbe di usufruire di esso mettendo a segretario generale e a vice segretario della Camera (alcuni vorrebbero addirittura anche il ragioniere, il capo ufficio statistica, il capo ufficio anagrafe) dei funzionari statali. Sotto molti aspetti questi due punti di vista sono inconciliabili, ma mi pare che la soluzione debba discendere dal modo con il quale riformeremo queste Camere di commercio; questo nuovo organismo per il quale non dobbiamo avere paura anche se dovremo domani cambiare il nome. Camere di commercio, industria e agricoltura è un bel nome al quale siamo tutti affezionati, ma evidentemente esso non dà, come giustamente osservava il collega De Luca, l'impressione esatta di quello che questi enti dovrebbero essere. Non abbiamo paura dei nomi, adottiamo quello che renda più plasticamente l'idea di che cosa siano e di che cosa debbono occuparsi questi organismi provinciali economici. Dico che se delineeremo le Camere nel modo quale, ad esempio, ho auspicato, evidentemente ne seguiranno determinate conseguenze per il personale. La via che sembra, al momento, la migliore è la seguente: attraverso concorsi da espletare con norme comuni per tutto lo Stato, si alimenterà l'organico dei funzionari per tutti i posti di ordine e direttivi, escluso il posto di segretario generale e di vice segretario generale. I concorsi di cui parlo saranno aperti a chiunque avrà determinati titoli, e questi ruoli camerali avranno un carattere nazionale, pur nulla ostando che possano avere anche un carattere di organico separato per ogni Camera. Per i posti di segretario e vice segretario generale la soluzione sarebbe questa: se i ruoli dei direttori e sostituti direttori degli uffici esiste, e questo è incontrovertibile, evidentemente bisogna chiudere questi ruoli e togliere assolutamente la possibilità di alimentazione, e crearne invece un altro, quello dei segretari generali e vice-segretari generali delle Camere nel quale travasare questi direttori e sostituti direttori. Da questo ruolo che verrebbe alimentato attraverso concorsi da quei funzionari ca-

merali dei quali ho fatto cenno prima, e solo da questi, in maniera che si possa scremare la parte migliore, da questi ruoli così alimentati, i singoli amministratori delle singole Camere potrebbero scegliere attraverso concorsi i loro segretari generali.

Perchè concorsi? Troppo evidente, perchè la natura delle Camere di commercio è variabilissima, altre sono le esigenze della Camera di una piccola città di provincia, altre le esigenze di una grossa Camera come quella di Milano o di Roma, e quindi vi sarebbe la possibilità di scegliere il migliore attraverso esami, attraverso i titoli non solo fra i funzionari iscritti in quel ruolo, in quel momento non occupati, ma anche tra i segretari generali che fossero presso altre Camere.

La necessità di avere un funzionario statale alla segreteria generale della Camera evidentemente non è una conseguenza, dirò così, sillogistica di quel che dicevo prima, perchè abbiamo degli esempi, all'estero, che stanno a dimostrare che ciò non è assolutamente necessario. Abbiamo la Francia, la quale dà alle Camere di commercio delle funzioni pubbliche, quali quelle che io auspico per le Camere di commercio italiane, eppure gli amministratori possono scegliere liberamente il loro funzionario dirigente. Ma, conoscendo un po' quella che è ormai unà mentalità che ci siamo fatti in Italia sul problema, conoscendo un po' l'ambiente economico italiano, conoscendo tante cose che io in questo momento non voglio sollevare per non creare questioni geografiche assai inopportune dal punto di vista politico, dico che parrebbe più utile, affidando alla Camera queste funzioni statali, più opportuno che il funzionario direttivo fosse un funzionario statale, perchè a questo funzionario noi daremo, ad esempio, la direzione dell'anagrafe camerale o del registro delle imprese (secondo quanto io auspico), la statistica, le certificazioni. Tutti sarebbero così garantiti della piena osservanza delle norme; garanzia che, secondo i più, verrebbe ad essere maggiore quando un funzionario statale fosse preposto a questi servizi. Il dirigente statale darebbe a sua volta maggiore tranquillità agli amministratori che verrebbero così sollevati da ogni preoccupazione, sapendo che in tutte queste manifestazioni o certificazioni il funzionario

risponderà della perfetta esecuzione degli atti secondo le leggi dello Stato.

Concludo. Mi pare che sia giunta veramente l'ora di fare questa legge. Non è tanto la mia voce che sottolinea questa necessità, ma quella di tutte le Camere di commercio che riunite in assemblea generale l'altro giorno in una città cara al cuore di tutti gli italiani, Trieste, hanno invocato dal Ministro che questa legge venga finalmente varata. Non si dica che le idee non ci sono: ne ho espresse alcune, ma ce ne sono a dovizia. Ci sono tante proposte di legge, ci sono state delle Commissioni; venga finalmente il Ministro il quale possa varare questa legge, ed io spero, anzi son certo che tutti al Parlamento, e in modo particolare in questo ramo, lavoreranno il più alacremente possibile non per creare un altro organo burocratico, ma per creare un ente che sia la vera espressione delle forze vive della Nazione, quelle produttive, nelle singole province. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla prossima seduta.

#### Per lo svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che i Ministri competenti hanno fatto conoscere che, nella seduta destinata allo svolgimento delle interrogazioni, successiva a quella di domani, potranno rispondere alle interrogazioni con richiesta di dichiarazione di urgenza, presentate dai senatori Carelli e Massini nella seduta di venerdì scorso.

Non essendovi osservazioni, così rimane stabilito.

#### Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ricordo che nell'ordine del giorno della seduta antimeridiana di domani è stato iscritto lo svolgimento dell'interpellanza del senatore Lucifero sulla situazione di Trieste. Poichè su analogo argomento era già stata presentata una interpellanza dai senatori Sanna Randaccio e Casati, chiedo al Senato se consente che lo svolgimento di questa interpellanza abbia luogo nella seduta antimeridiana di do-

mani, contemporaneamente a quello della interpellanza del senatore Lucifero.

Non essendovi osservazioni, così rimane stabilito.

TERRACINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TERRACINI. Signor Presidente, vorrei pregarla, se fosse possibile, di inserire, fra le interrogazioni che saranno svolte nella seduta di domani mattina, certe mie interrogazioni presentate da lungo tempo e che desidererei, finalmente, svolgere.

PRESIDENTE. Poichè nella seduta antimeridiana di domani dovranno essere svolte, oltre ad alcune interrogazioni, le interpellanze sulla situazione di Trieste, la prego, senatore Terracini, di consentire che le sue interrogazioni siano svolte nella prima seduta della entrante settimana destinata alle interrogazioni.

TERRACINI. Aderisco al suo invito.

PRESIDENTE. Resta allora così stabilito.

#### Annunzio di interpellanze.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare, in mia vece, lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

BISORI, *Segretario*:

Ai Ministri degli affari esteri, della difesa e del tesoro, per conoscere gli intendimenti del Governo circa l'adempimento degli impegni assunti anche in Senato, per effettuare il trasporto in Italia dei resti dei caduti di Cefalonia e per assicurare, nella doverosa realizzazione di un preciso dovere nazionale, la degna conservazione in Patria di queste salme gloriose (344).

CARRARA.

Ai Ministri dei trasporti, del lavoro e della previdenza sociale e del tesoro, per conoscere: 1) se in omaggio al voto espressamente manifestato dal Senato nella chiusura della discussione del bilancio dei Trasporti 1950-51 circa il completamento della ricostruzione Fabriano-Urbino e Pesaro-Urbino; 2) se in relazione alle necessità di traffico, alle esigenze turistiche e ai doveri politico-amministrativi della zona Urbinate; 3) se in considerazione della preoccupante situazione della disoccupazione della

zona stessa non si ravvisi la urgente necessità di inserire, con particolare precedenza, nel piano dei lavori ferroviari, da eseguirsi con i nuovi stanziamenti annunziati dal Ministro dei trasporti nella seduta del Senato del 5 luglio 1951, i lavori relativi alle dette linee (345).

CARRARA.

Al Ministro degli affari esteri e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti si intende adottare in seguito alle continue richieste di rimpatrio dei lavoratori emigrati in Argentina e particolarmente dopo la massima richiesta di oltre 10.000 emigrati che chiedono di tornare in Italia, in quanto le condizioni di lavoro e la impossibilità di effettuare le rimesse alle loro famiglie rendono impossibile la permanenza in quel Paese. Tutto ciò in dispregio agli Accordi stipulati con i trattati di emigrazione e malgrado i vantaggiosi accordi e convenzioni commerciali, stipulati dal Governo italiano con il Governo argentino per garantire come contropartita un normale andamento del fenomeno emigratorio in tutti i suoi aspetti e particolarmente la regolarità delle rimesse (346).

PALUMBO Giuseppina, GRISOLIA.

Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri, per conoscere quale azione abbia svolto o intenda svolgere il Governo di fronte alla preoccupante situazione creatasi in Trieste italiana per i provvedimenti degli alleati (347).

FACCHINETTI, MACRELLI, RAJA, BOERI.

Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri, per conoscere quali passi il Governo italiano intenda fare per tener ferma la sovranità italiana nel territorio di Trieste, oggi sottoposto ad occupazione militare alleata (348).

ZOTTA.

Al Presidente del Consiglio dei ministri: intorno alla situazione attuale di Trieste e del suo territorio (349).

ORLANDO.

Al Presidente del Consiglio e al Ministro degli affari esteri, per sapere quali siano effettivamente gli svolgimenti della questione di Trieste per la quale tanto allarme si è in questi giorni diffuso nell'opinione pubblica (350).

PASTORE.

PRESIDENTE. Le due interpellanze del senatore Carrara e quella dell'onorevole Palumbo Giuseppina saranno svolte nella seduta che il Senato determinerà, uditi gli interpellanti e il Governo e senza discussione.

Lo svolgimento delle interpellanze dei senatori Facchinetti, Zotta, Orlando e Pastore sulla situazione di Trieste, se non vi sono osservazioni, sarà iscritto nell'ordine del giorno della seduta antimeridiana di domani, dopo le interpellanze del senatore Lucifero e dei senatori Sanna Randaccio e Casati, che riguardano analogo argomento.

*(Così rimane stabilito).*

#### Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare, in mia vece, lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, *Segretario*:

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della difesa, per conoscere se il Governo non intenda provvedere di urgenza perchè si ripari alla situazione creata, con spreco di diritti quesiti, ai benemeriti e valorosi ufficiali del soppresso ruolo del Genio militare, sottoposti a limiti di età notevolmente inferiori a quelli previsti nel soppresso ruolo. E se il Governo stesso non creda di eliminare con adeguato provvedimento la disparità di trattamento verso tali ufficiali, risultante dal fatto che invece per gli ufficiali di altri soppressi ruoli, quali mobilitazione, rifornimento quadrupedi, servizio geografico, maestri direttori di bande, ecc. è stato concesso il trattenimento in servizio permanente fino al compimento dei limiti di età previsti dai rispettivi ruoli (1783).

CARRARA.

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se, in vista della progettata sistemazione degli Archivi di Stato negli edifici dell'E.U.R., non ritenga opportuno di esaminare la possibilità di restituire il Palazzo della Sapienza alla Università degli Studi di Roma, per stabilirvi la sede del suo rettorato o di una sua facoltà, in omaggio ad una tradizione che non si è mai interrotta, di ravvisare nella Sapienza il simbolo della vita universitaria romana (1784).

CARRARA.

Ai Ministri dell'interno e degli affari esteri, per sapere se sono a conoscenza dei motivi che hanno spinto al suicidio il giovane Vittorio Orlando, nato a Tunisi, ma cittadino e combattente italiano, poi aggregato alla numerosa categoria dei profughi e rimpatriati dall'estero (1785).

MERLIN Angelina.

Al Ministro dell'interno e all'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere i motivi che hanno suggerito la soppressione della sovrintendenza sanitaria degli ospedali riuniti di Roma; se le modalità di attuazione del provvedimento non abbiano leso l'onorabilità, il prestigio e la posizione del sovrintendente sanitario; in qual modo nella nuova situazione si intende provvedere per assicurare al complesso ospitaliero un indirizzo tecnico unitario (1786).

MONALDI.

#### *Interrogazioni*

*con richiesta di risposta scritta.*

Al Ministro dei trasporti, per sapere se sia a conoscenza: 1) che la figlia del Capo del Servizio trazione delle Ferrovie dello Stato, ingegnere Orso, deceduto alcuni anni or sono, soffra letteralmente la fame e sia costretta per vivere ad elemosinare; 2) che la detta signorina Orso avendo fatto istanza per essere incaricata come assistente (avendo notevoli titoli di studio) delle Colonie estive del Comune di Roma non ha potuto essere nominata per-

1948-51 - DCLI SEDUTA

DISCUSSIONI

10 LUGLIO 1951

chè risultata affetta da anemia e denutrizione; 3) se non ritenga doveroso in omaggio ad un preciso impegno di dovere morale verso la memoria di uno dei maggiori costruttori della Azienda ferroviaria italiana, di addivenire a qualche idonea misura che allevii questa dolorosa situazione la quale crea, oltre tutto, anche una impressione di penoso disagio presso tutti coloro che hanno conosciuto ed apprezzato il compianto Capo Servizio ingegnere Orso (1768).

CARRARA, TOMMASINI.

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere: 1) quali provvedimenti intende adottare per venire incontro alle popolazioni agricole della Marsica colpite recentemente da un violentissimo nubifragio, che in molte zone ha quasi distrutto i prodotti agricoli; 2) se — come da più parti ripetutamente è stato richiesto — non ritenga opportuno proporre la costituzione di un « fondo di solidarietà nazionale » che, in caso di dolorose contingenze, dovrebbe fornire i mezzi per lenire i danni arrecati alle popolazioni colpite (1769).

DE GASPERIS.

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se intende disporre efficaci aiuti ai danneggiati dal recente maltempo che ha imperversato in alcune località del Basso Polesine.

L'interrogante rileva la necessità di un sollecito intervento, trattandosi di una zona dove la miseria rende più aspra che altrove l'esistenza di migliaia di braccianti e perciò più sensibili sono le conseguenze degli avvenuti disordini metereologici (1770).

MERLIN Angelina.

Al Ministro dell'interno, per sapere se ritenga di dover chiarire, anche per riportare alle loro giuste proporzioni i fatti denunciati dal « Touring Club de France » al « Touring Club Italiano » e da questi riferiti sia al Ministero dell'interno, sia alla Presidenza del Consiglio dei ministri, al Ministro degli affari esteri e al Commissario del turismo in ordine ai deprecati colpi di coltello ai pneumatici dei

turisti stranieri; fatti che hanno trovato penosa ripercussione in Francia e indotto taluni a fare propaganda contro la diffusione del turismo in Italia; e per sapere quali provvedimenti sia per prendere presso la pubblica sicurezza di Roma per reprimere questa nuova forma di banditismo intesa a depredare gli stranieri del bagaglio trasportato a mezzo automobile (1771).

GASPAROTTO.

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, del commercio estero e dell'industria e commercio, per conoscere: a) i provvedimenti che intendono adottare con urgenza per impedire la continua e precipitosa discesa dei prezzi degli olii di oliva, con grave danno specialmente della economia meridionale; b) se non sia opportuno rimandare *sine die* le aste per i quantitativi di semi già importati e non concedere alcun permesso di importazione in quanto l'abbondante raccolto delle olive di quest'anno coprirà il fabbisogno nazionale; c) i provvedimenti intesi ad impedire la sistematica vendita al minuto di olii di semi per olii di oliva e richiamare gli organi competenti a fare osservare le disposizioni di legge in merito al divieto della vendita degli olii miscelati con quelli di semi; d) infine tutti quegli altri provvedimenti necessari per la tutela della economia meridionale minacciata seriamente di completa distruzione per il ribasso ingiustificato dei prodotti agricoli, mentre notasi un consolidarsi ed un aumento nei prezzi dei prodotti e manufatti industriali ed in altri generi (1772).

ANGELINI Nicola.

Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quando la centrale telefonica di Petralia Sottana (Palermo) sarà dotata per il suo maggiore potenziamento di una « apparecchiatura ad alta frequenza » già promessa dal Ministero per il 1950.

In atto la vasta zona delle Madonie è servita soltanto dalla linea Cefalù-Petralia, che, essendo utilizzata anche per alcuni centri delle province di Messina ed Enna, è assolutamente inadeguata alle esigenze del servizio (1773).

GIARDINA.

Al Ministro dell'interno, per sapere quale fondamento abbia la notizia apparsa sulla stampa di un rinvio del terzo turno delle elezioni amministrative alla prossima primavera (1774).

MINIO.

PRESIDENTE. Domani due sedute pubbliche, alle ore 10 e alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 10.

I. Interrogazioni.

II. Svolgimento delle seguenti interpellanze:

LUCIFERO — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere: 1) Se sia vero che in occasione della Fiera di Trieste: a) si sia vietato il tricolore italiano alla cerimonia di apertura; b) sia stata vietata la parola al ministro Spataro che rappresentava il Governo italiano; c) il discorso del Presidente della Fiera sia stato sottoposto alla censura del Governo militare alleato; d) sia stata vietata la parola al sindaco di Trieste democraticamente eletto; e) i biglietti d'invito alla Fiera siano stati redatti in lingua inglese. 2) Se sia vero che i profughi giuliani, che fino ad ora il Governo italiano ha trattato come bestiame inutilizzabile, vengano avviati in massa verso l'Australia; il che significherebbe implicita rinuncia ai nostri sacrosanti diritti sulla zona B. 3) Quali passi abbia fatto il Governo italiano dopo la decisione del Governo militare alleato di sottrarre la giurisdizione triestina alla competenza della Corte di cassazione di Roma. 4) Quali passi il Governo italiano abbia fatto ed intenda fare per richiamare finalmente i sottoscrittori al mantenimento dell'impegno da essi assunto nel marzo 1948 nei confronti della restituzione all'Italia del Territorio Libero di Trieste (Zone A e B) (340).

SANNA RANDACCIO (CASATI, VENDITTI). — *Al Ministro degli affari esteri.* — Perché voglia precisare se sia al corrente dei seguenti episodi che si sono verificati, e si verificano, nel Territorio Libero di Trieste.

Un gruppo finanziario inglese ha acquistato « Il Corriere di Trieste », che ora tende a porre in evidenza le tesi indipendentiste.

Il G.M.A. sta per emanare per i Comuni della zona, una legge elettorale diversa dalla legge italiana, forse al fine precipuo di marcare un distacco tra la legislazione italiana e la legislazione del T.L.T.

Nella zona B, il Governo di occupazione ha fondamentalmente innovato l'ordinamento scolastico italiano, per modo che i titoli di studio conseguiti nella zona non potranno essere riconosciuti, nè in Italia, nè in Trieste. Nella stessa zona vengono allontanati dall'insegnamento i docenti italiani.

Questi fatti dimostrano che, mentre il Governo italiano ispira la sua politica alla preoccupazione dei riflessi che il problema di Trieste può avere nei confronti della situazione internazionale, altri Governi favoriscono nella zona A il rafforzamento delle correnti indipendentiste, mentre il Governo jugoslavo continua senza soste quell'opera di trasformazione di Istituti e di allontanamento e sostituzione di persone, che consente alla Jugoslavia una graduale annessione di fatto.

Gli interpellanti sono preoccupati, quando non sia possibile una soluzione definitiva favorevole alle legittime aspirazioni dell'Italia, di evitare almeno che precipiti una soluzione contraria (305).

FACCHINETTI (MACRELLI, RAJA, BOERI). — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quale azione abbia svolto o intenda svolgere il Governo, di fronte alla preoccupante situazione creata in Trieste italiana per i provvedimenti degli Alleati (347).

ZOTTA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali passi il Governo italiano intenda fare per tener ferma la sovranità italiana sul territorio di Trieste, oggi sottoposto ad occupazione militare alleata (348).

ORLANDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Intorno alla situazione attuale di Trieste e del suo territorio (349).

PASTORE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere quali siano effettivamente gli

svolgimenti della questione di Trieste per la quale tanto allarme si è in questi giorni diffuso nell'opinione pubblica (350).

ALLE ORE 16.

I. Seguito della discussione del disegno di legge :

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (1561).

II. Discussione della mozione :

LABRIOLA (ADINOLFI, PALERMO, JANNELLI, REALE Eugenio, PICCHIOTTI, GERVASI, GRISOLIA, DELLA SETA, SINFORIANI, SAPORI). — Il Senato, ritenendo che l'adesione del Governo allo stabilirsi in Italia, particolarmente a Napoli, del Comando navale americano, è atto di guerra contro l'eventuale nemico degli Stati Uniti, e ciò in violazione del diritto delle Assemblee legislative italiane a dare o meno la loro adesione ad una guerra promossa in coerenza del Patto atlantico;

che la cessione di Livorno e di altre località italiane alle Forze militari americane perchè vi stabiliscano depositi di armi e ne facciano una stazione di smistamento per il servizio dei loro aggruppamenti militari posti nell'Europa centrale, rende definitivamente l'Italia responsabile della politica di dominazione imperialistica americana;

decide di negare la propria adesione alla politica di asservimento agli Stati Uniti condotta dal Governo italiano (53).

III. Svolgimento della interpellanza :

LUSSU, (PICCHIOTTI, MANCINELLI, GRISOLIA, LANZETTA, CASADEI, CORTESE, MANCINI). — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere il testo dell'Accordo firmato da lui e dal Ministro della difesa, per l'Italia, e per gli Stati Uniti d'America, dall'ambasciatore a Roma, circa la concessione a questi ultimi di una parte del porto di Livorno quale centro di deposito e di smistamento di materiale bellico. Per conoscere se tale Accordo, non certamente indicato a tran-

quillizzare il popolo italiano dalla minaccia di una guerra, sia compatibile con gli articoli del Patto atlantico che ci sono noti e dell'articolo 11 della Costituzione della Repubblica nazionale richiede parità di condizionalità per il quale ogni limitazione alla nostra zioni per gli Stati che ne beneficiano. Per conoscere, infine, se avvenimenti di simile importanza politica non debbano essere tempestivamente portati a conoscenza del Parlamento sia pure attraverso le Commissioni competenti (338).

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge :

1. Autorizzazione ai Ministri per l'agricoltura e per le foreste e per i lavori pubblici a delegare alla Regione sarda talune funzioni in materia di opere pubbliche e di opere di bonifica e di miglioramento fondiario (1447) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Disposizioni in materia di finanza locale (714).

3. Norme in materia di revisione di canoni enfiteutici e di affrancazione (406-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

4. Modificazione degli articoli 178, 269 e 270 del Codice postale e delle telecomunicazioni, approvato con regio decreto 27 febbraio 1936, n. 645 (1393) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

5. Arruolamento straordinario per i servizi di pubblica sicurezza (1467) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

6. Rapporti di impiego civile e di lavoro dei cittadini dichiarati irreperibili per eventi di guerra o connessi allo stato di guerra (914) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

7. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 2 gennaio 1947, n. 2, concernente la costituzione e l'ordinamento dell'Ente siciliano di elettricità (943) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

8. Approvazione ed esecuzione degli scambi di Note fra l'Italia e gli Stati Uniti d'Ame-

1948-51 - DCLI SEDUTA

DISCUSSIONI

10 LUGLIO 1951

rica relativi alle modifiche apportate all'articolo 3 dell'Accordo italo-americano sui cimiteri di guerra (1673) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

9. Deputati ZACCAGNINI e RUMOR. — Direzione delle aziende speciali per l'esercizio di farmacie (266) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

10. Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di vari Ministeri ed ai bilanci di talune Aziende autonome per l'esercizio finanziario 1950-51 (Secondo provvedimento) (1700) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

11. Deputati TESAURO ed altri. — Modifica alle norme in vigore per l'iscrizione ai corsi per il conseguimento del diploma in lingua e letteratura straniera (1701) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

12. Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale n. 2 che apporta emendamenti all'Accordo di pagamenti e di compensazione fra i Paesi europei per il 1949-50 del 7 settembre 1949, firmato a Parigi il 22 aprile 1950 (1479).

13. Approvazione ed esecuzione dello scambio di Note fra l'Italia e la Svizzera relativo al trattamento da concedersi alle navi svizzere nei porti italiani, effettuato a Roma il 20-24 marzo 1950 (1491).

14. MONALDI. — Misure di lotta contro le malattie veneree (628-*Urgenza*).

15. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

16. LODATO. — Modifica dell'articolo 11 della legge 17 gennaio 1949, n. 6, e dell'articolo 29 del regio decreto-legge 30 dicembre 1923, n. 3283, concernenti provvedimenti in materia di tasse di circolazione (1377).

17. BITOSSÌ ed altri. — Assegno di Natale ai colpiti da affezione tubercolare fruente dell'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi (1441-*Urgenza*).

18. BITOSSÌ ed altri. — Assegno di Natale ai colpiti da affezione tubercolare non sog-

getti all'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi (1442-*Urgenza*).

19. BERLINGUER e FIORE. — Miglioramento economico ai pensionati della Previdenza sociale (1004).

20. Riordinamento del Casellario giudiziale (815).

21. Ratifica ed esecuzione del Trattato di pace fra la Repubblica italiana e la Repubblica di Haiti, concluso a Port-au-Prince l'11 dicembre 1948, nonchè esecuzione dello scambio di Note effettuato fra i due Paesi l'11 settembre 1948 (1622).

22. LAMBERTI. — Provvidenze a favore della cinematografia popolare ed educativa e della cinematografia a formato ridotto di sedici millimetri (1020).

23. Trattamento economico del personale di ruolo del Ministero degli affari esteri in servizio all'estero per il periodo 1° settembre 1943-30 aprile 1947 (1002).

24. PIERACCINI ed altri. — Provvedimenti per la preparazione, controllo e distribuzione a prezzo equo, a cura dello Stato, dei prodotti farmaceutici di largo consumo (317).

25. Soppressione dell'Alto Commissariato dell'alimentazione e istituzione di una Direzione generale dell'alimentazione presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste (908).

26. MICELI PICARDI. — Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive (1703).

V. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Deputati FABRIANI ed altri. — Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti



privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015 (1364) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

4. MERLIN Angelina. — Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

VI. Discussione delle seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore SPANO, per il reato di promozione di riunione in un luogo pubblico senza preavviso al Questore (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (Doc. XXXV);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di diffamazione a mezzo della stampa (articoli 595 del Codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47) (Doc. XLII);

contro il senatore ALLEGATO, per i reati di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773), di oltraggio a pubblico ufficiale (articoli 81 e 341, prima e ultima parte, del Codice penale) e di istigazione a disobbedire alle leggi (articolo 415 del Codice penale) (Doc. LVI);

contro il senatore BOSI, per il reato di inosservanza dei provvedimenti dell'Autorità (articolo 650 del Codice penale) (Documento LXII);

contro il senatore ALUNNI PIERUCCI, per il reato di vilipendio alle istituzioni costituzionali (articolo 290, capoverso, del Codice penale) (Doc. XC);

contro il senatore GENCO, per il reato di uso, senza giustificato motivo, dei segnali di allarme dei treni ferroviari (articoli 1 e 2

del regio decreto-legge 22 maggio 1892, numero 354) (Doc. XCVI);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di percosse (articolo 581 del Codice penale) (Doc. XCVIII);

contro il senatore REALE Eugenio, per il reato di diffamazione (articolo 595, primo capoverso, del Codice penale) (Doc. C);

contro il senatore ALUNNI PIERUCCI, per il reato di vilipendio all'Ordine giudiziario ed alla Polizia (articolo 290, ultima parte, del Codice penale, modificato dalla legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Doc. CIV);

contro GIANNINI Riccardo, per il reato di vilipendio al Parlamento (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Documento CVI);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di diffamazione a mezzo della stampa (articolo 595 del Codice penale) (Doc. CXII);

contro il senatore ALLEGATO, per i reati di oltraggio a pubblico ufficiale e di istigazione a disobbedire alle leggi (articoli 341, primo e ultimo comma, e 415 del Codice penale) (Doc. CXVI);

contro il senatore BERLINGUER, per i reati di diffusione di notizie false e tendenziose, atte a turbare l'ordine pubblico, e di vilipendio alla Polizia (articoli 656 e 290, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317, del Codice penale) (Documento CXVII);

contro il senatore PERTINI, per il reato di vilipendio al Governo (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Documento CXX);

contro il senatore PONTREMOLI, per il reato di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articoli 18 e 113, primo capoverso, del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, numero 773) (Doc. CXXI);

1948-51 - DCLI SEDUTA

DISCUSSIONI

10 LUGLIO 1951

contro il senatore GAVA, per il reato di diffamazione a mezzo della stampa (articolo 595 del Codice penale) (Doc. CXXV);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di vilipendio al Governo, all'Ordine giudiziario e alle Forze di polizia (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Documento CXXVIII);

contro il senatore PERTINI, per il reato di vilipendio al Governo per mezzo della stampa (articolo 290 del Codice penale, modifi-

cato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Doc. CXXXIII);

contro il senatore BERLINGUER, per avere promosso e diretto una processione civile nelle pubbliche vie senza averne dato avviso al Questore (articolo 25 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (Documento CXL).

La seduta è tolta (ore 20,40).

---

Dott. CARLO DE ALBERTI  
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti